

March 1939

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 5, 1939

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, March 5, 1939" (1939). *La Difesa Della Razza*. 15.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/15>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA RAZZA



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*
(Dante - Paradiso V)

**SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO**

ANNO II - N. 9 - SPEDIZ. IN ABB. POSTALE - 5 MARZO XVII



DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

L.1

SCIENZA

OTTORINO GUERRIERI: RAZZA DI CONDOTTIERI;
 UBALDO NIEDDU: RAZZA E DIRITTO; GUIDO LANDRA:
 IL CONCETTO DI RAZZA IN ITALIA E IN GERMANIA;
 GIUSEPPE LUCIDI: COSTITUZIONE E NATALITA'; LINO
 BUSINCO: GENTE D'ITALIA IN TERRA FRANCESE; RE-
 NATO SEMIZZI: STORIA DELLA RAZZA ALBANESE.

POLEMICA

FRANCESCO SCARDAONI: SCANDALI EBRAICI A PA-
 RIGI; TANCREDI GATTI: LIBIDINE, CUPIDIGIA E ODIO
 DI RAZZA DEGLI EBREI; A. TRIZZINO: BATTESIMI E
 CONVERSIONI DI EBREI; BERLINDO GIANNETTI: I
 FALSI CONVERTITI; CARLO BARDUZZI: COME I GIU-
 DEI SONO DIVENUTI I PADRONI DELLA FRANCIA;
 ALFIO CIMINO: IL DISORDINE MORALE DELLA
 FRANCIA.

DOCUMENTAZIONE

CLAUDIO CALOSSO: LA LEGGENDA DI GOG E MA-
 GOG; MARIO DE' BAGNI: GLI EBREI «PATRIOTTI»
 NEL VENETO; S. PERTICONE: LA SCOMUNICA DI
 SPINOZA; FRANCESCO DEDEL: LO «JESCIBAH».

PENSIERI DI LEOPARDI: L'ALBERO DEL BENE E DEL
 MALE.

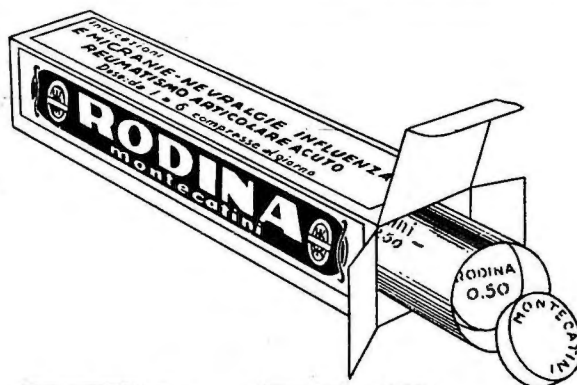
QUESTIONARIO

IL RINASCIMENTO DEI FRANCESINI; LA MISSIONE
 DI ROMA; RELIGIONE E RELIGIOSITA'; I TEDESCHI
 E NOI; L'ARTE E LA RAZZA; L'ARGENTINA E GLI
 EBREI ecc. ecc.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

**GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA"
 SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
 (PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880**

**Per combattere
 le malattie
 dell'inverno**



RODINA
montecatini

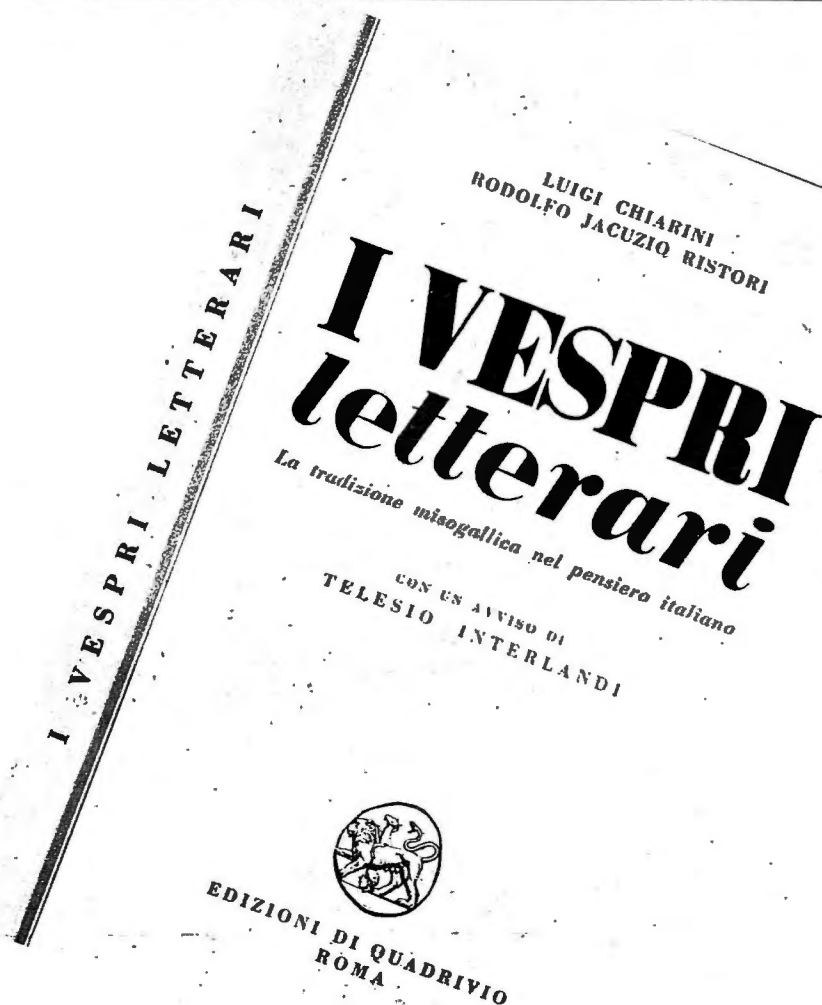
è rimedio sicuro ed efficace contro:

**INFLUENZA • RAFFREDDORI
 NEVRALGIE • REUMATISMI**

Rodina "Montecatini"

È PRODOTTA INTERAMENTE IN ITALIA

in vendita in tutte le librerie



A cura di
LUIGI CHIARINI
e
R. JACUZIO RISTORI
con un "Avviso" di
Telesio Interlandi

*ANTOLOGIA DEGLI SCRITTI ANTIFRANCESI DEI PIÙ
GRANDI SCRITTORI ITALIANI DAL '700 AL '900*

**Baretti, Gozzi, Alfieri, Monti, Cuoco, Foscolo,
Porta, Balbo, Leopardi, Tommaseo, Guerrazzi,
Mazzini, Gioberti, Giusti, De Sanctis, Martini**

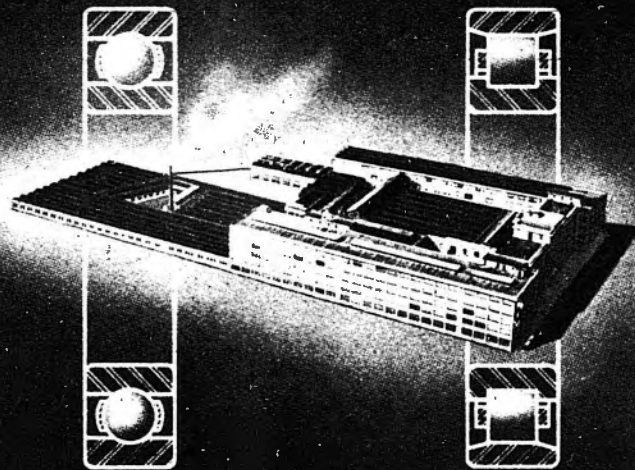
EDIZIONI DI "QUADRIVIO"

Sestriere



Una delle tre funvie del Sestriere: quella del Monte Sises

RIV S.A. 329
OFFICINE DI VILLAR PEROSA
TORINO



2 stabilimenti - 110.000 metri quadrati
80 ingegneri
8000 macchine - 5000 operai

CREDITO ITALIANO

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE L. 500.000.000 - RISERVE L. 111.659.733,35

SEDE SOCIALE: GENOVA - DIREZIONE CENTRALE: MILANO

FILIALI IN ITALIA: Abbiategrasso - Acireale - Acqui - Alassio - Albenga - Albizzate - Alessandria - Ancona - Aquila - Arezzo - Asti - Bari - Barletta - Bedonia - Bergamo - Biella - Bologna - Bolzaneto (Genova) - Bolzano - Bosa - Brescia - Brindisi - Busto Arsizio - Cagliari - Camogli - Cantù - Carrara - Casale Monferrato - Caserta - Cassano Magnago - Castano Primo - Castellammare di Stabia - Catania - Catanzaro - Cesena - Chiavari - Chieti - Civitavecchia - Coggia - Como - Cornigliano (Genova) - Cossato - Cremona - Cuggiono - Cuneo - Domodossola - Faenza - Fagnano Olona - Ferrara - Fidenza - Firenze - Fiume - Foggia - Forlì - Frattamaggiore - Gallarate - Genova - Iglésias - Imperia - Lanusei - La Spezia - Lecce - Lecco - Legnano - Lentini - Livorno - Lodi - Lonate Pozzolo - Lucca - Lugo - Lumezzane - Magnago - Meda - Messina - Mestre (Venezia) - Milano - Modena - Mola di Bari - Molfetta - Monopoli - Monza - Mortara - Napoli - Nervi (Genova) - Nocera Inferiore - Novara - Novi Ligure - Oristano - Ospedaletti - Padova - Palermo - Parma - Pescara - Piacenza - Pietrasanta - Pinerolo - Pisa - Pistoia - Pontedecimo (Genova) - Prato - Rimini - Riposto - Rivarolo (Genova) - Roma - Rovigo - Samarate - Sampierdarena (Genova) - S. Giovanni a Teduccio (Napoli) - Sanremo - San Severo - S. Maria Capua Vetere - Saronno - Sarzana - Sassari - Savona - Schio - Secondigliano (Napoli) - Seregno - Sesto S. Giovanni - Sestri Levante - Sestri Ponente (Genova) - Somma Lombardo - Squinzano - Taranto - Terni - Torino - Torre Annunziata - Torre del Greco - Trento - Treviso - Trieste - Udine - Varese - Venezia - Ventimiglia - Vercelli - Verona - Viareggio - Vicenza - Vigevano - Voghera - Volterra - Voltri (Genova).

ESTERO: Sede a Londra - Ufficio di Rappresentanza a New York.

BANCHE AFFILIATE E CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

LE ASSICURAZIONI POPOLARI

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Il pericolo più grave che incombe su chi non ha altra ricchezza che la sua forza di lavoro è la morte prematura; essa lascia senza mezzi e senza tutela la famiglia dello scomparso. Contro questo pericolo esiste un solo presidio, ma infallibile, l'assicurazione sulla vita. Fino a non molto tempo addietro la protezione assicurativa costituiva un privilegio di coloro che godevano di un certo benessere economico. Oggi, per l'opera altamente sociale dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, mediante le

ASSICURAZIONI POPOLARI

tale essenziale protezione è estesa ai ceti meno abbienti, a tutte le categorie di lavoratori. E ciò soprattutto per due ragioni fondamentali: perchè la "polizza popolare" costa poco e perchè essa, oltre alle caratteristiche comuni a tutte le assicurazioni sulla vita, altre importantissime ne possiede, rivolte particolarmente a vantaggio delle categorie su accennate. Elenchiamo le principali:

- IL PAGAMENTO DEL PREMIO SI EFFETTUA IN QUOTE MINIME MENSILI DI L. 5, 10, 15, ecc.;
- NEL CASO DI MORTE DOVUTA AD INFORTUNIO, ESCLUSA OGNI CONCAUSA, ai beneficiari viene pagato non soltanto il capitale assicurato, ma anche altro capitale di pari importo;
- NEL CASO DI SERVIZIO MILITARE O DI DISOCCUPAZIONE, è consentita la sospensione del pagamento dei premi fino ad un biennio;
- NEL CASO DI NUMEROSA PROLE e precisamente quando l'assicurato venga ad avere sei figli dopo la stipulazione del contratto, è concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi;
- NEL CASO DI INVALIDITA' TOTALE, qualora l'assicurato si trovi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali, è del pari concesso l'esonero completo dal pagamento dei premi.

Devesi poi aggiungere che gli assicurati con la "polizza popolare" godono anche del beneficio di partecipare agli utili annuali dell'Istituto; il che si risolve, a conclusione del contratto, in un vantaggio economico molto apprezzabile.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni vi prega di accogliere con amicizia ed ascoltare i suoi Agenti produttori. Ne avrete beneficio.



SERVIZI MARITTIMI ITALIANI



PARTENZE DEL MESE DI MARZO 1939-XVII

AMERICHE "ADRIATICA - SOC. NAV."

NORD AMERICA

CONTE DI SAVOIA

da Napoli 6 Marzo
da Genova e Cannes 8 Marzo

REX

da Genova e Cannes 15 Marzo
da Napoli 16 Marzo

VULCANIA

da Trieste 16 Marzo
da Napoli 19 Marzo
da Palermo 20 Marzo

CONTE DI SAVOIA

da Napoli 28 Marzo
da Genova e Cannes 30 Marzo

SERVIZI COMMERCIALI NORD, SUD, CENTRO AMERICA — NORD E SUD PACIFICO INDIE OCCIDENTALI — MESSICO

SUD AMERICA

AUGUSTUS

da Genova e Cannes 2 Marzo

NEPTUNIA

da Trieste e Spalato 9 Marzo
da Napoli 11 Marzo

PRINCIPESSA MARIA

da Genova 18 Marzo
da Napoli 20 Marzo

CONTE GRANDE

da Genova e Cannes 23 Marzo

CENTRO AMERICA

NORD E SUD PACIFICO

LEME (Nord Pacifico)

da Trieste 7 Marzo
da Venezia 7 Marzo
da Napoli 11 Marzo
da Livorno 12 Marzo
da Genova 14 Marzo
da Marsiglia 15 Marzo

VIRGILIO (Sud Pacifico)

da Genova 7 Aprile
da Marsiglia 8 Aprile

ASIA - AFRICA - AUSTRALIA "LLOYD TRIESTINO"

INDIA - CINA

CONTE VERDE

da Trieste e Venezia 8 Marzo
da Brindisi 9 Marzo

CONTE BIANCAMANO

da Genova 29 Marzo
da Napoli 30 Marzo

SUD AFRICA

SABBIA (andata via Suez, ritorno Gibilterra)
da Genova 6 Marzo

DUCHESSA D'AOSTA (via Suez)

da Trieste 14 Marzo
da Fiume 15 Marzo
da Venezia 17 Marzo
da Brindisi 19 Marzo
da Messina 20 Marzo

TAGLIAMENTO (Africa Occ.)

da Genova 15 Marzo
da Marsiglia 17 Marzo

SERVIZI COMMERCIALI ASIA-AFRICA-AUSTRALIA (CALCUTTA, SAIGON, INDIE OLANDESI, GOLFO PERSICO, AFRICA ORIENTALE ITALIANA).

DUILIO (Espresso)

da Genova 28 Marzo
da Marsiglia 29 Marzo

AUSTRALIA

ROMOLO

da Genova 5 Marzo
da Livorno 6 Marzo
da Napoli 8 Marzo
da Messina e Catania 9 Marzo

AFRICA ORIENTALE

NAPOLI - MASSAUA - ASSAB

PO

da Napoli 7 Marzo

ARNO

da Napoli 14 Marzo

TEVERE

da Napoli 21 Marzo

PO

da Napoli 28 Marzo

TRIESTE - MASSAUA - GIBUTI

URANIA

da Trieste 3 Marzo
da Venezia 4 Marzo
da Bari 5 Marzo
da Brindisi 6 Marzo

ITALIA

da Trieste 17 Marzo
da Venezia 18 Marzo
da Fiume 19 Marzo
da Brindisi 20 Marzo

GENOVA - AFRICA ORIENTALE

G. MAZZINI (Chisimaio)

da Genova 8 Marzo

VIRGILIO (Massaua)

da Genova 15 Marzo
da Napoli 16 Marzo

FR. CRISPI (Chisimaio)

da Genova 22 Marzo

MEDITERRANEO ORIENTALE "ADRIATICA - SOC. NAV."

EGITTO

MARCO POLO

da Trieste e Venezia 11 Marzo
da Brindisi 12 Marzo

GERUSALEMME

da Trieste e Venezia 25 Marzo
da Brindisi 26 Marzo

ESPERIA

da Genova 4 e 18 Marzo
da Napoli 5 e 19 Marzo

FOSCARI

da Trieste e Venezia 4 e 18 Marzo
da Fiume 5 e 19 Marzo
da Brindisi 6 e 20 Marzo

EGEO

da Genova 12 e 26 Marzo
da Napoli 13 e 27 Marzo

CIPRO - PALESTINA

GERUSALEMME

da Trieste 1 Marzo
da Brindisi 2 Marzo

GALILEA

da Trieste 8 e 22 Marzo
da Brindisi 9 e 23 Marzo

PALESTINA

da Trieste 15 e 29 Marzo
da Brindisi 16 e 30 Marzo

RODI

FOSCARI

da Trieste e Venezia 4 e 18 Marzo
da Fiume 5 e 19 Marzo
da Brindisi 6 e 20 Marzo

EGEO

da Genova 12 e 26 Marzo
da Napoli 13 e 27 Marzo

LINEE PER LA DALMAZIA ED IL LEVANTE — SERVIZI COMMERCIALI: LEVANTE-MAR NERO

MEDITERRANEO OCCIDENTALE - NORD EUROPA "TIRRENA - SOC. NAV."

PER TRIPOLI:

da Napoli: 3, 7, 10, 14, 17, 21, 24, 28, 31 Marzo

da Siracusa:

1, 5, 8, 12, 15, 19, 22, 26, 29 Marzo

da Palermo 4, 11, 18, 25 Marzo

da Genova 1, 8, 15, 22, 29 Marzo

PER BENGASI:

da Napoli 10, 24 Marzo

da Siracusa:

1, 4, 8, 11, 15, 19, 22, 25, 29 Marzo

da Genova:

1, 15, 29 Marzo

PERIPLO ITALICO

da Fiume (andata) 5, 13, 20, 27 Marzo

da Genova (ritorno) 3, 10, 17, 24, 31 Marzo

PER CAGLIARI:

da Genova 1, 8, 15, 22, 29 Marzo

da Civitavecchia 3, 10, 17, 24, 31 Marzo

da Napoli 7, 14, 21, 28 Marzo

CORSICA (Bastia):

da Genova 3, 10, 17, 24, 31 Marzo

da Livorno 5, 12, 19, 26 Marzo

da P. Torres 7, 14, 21, 28 Marzo

PER TUNISI:

da Napoli 1, 8, 15, 22, 29 Marzo

da Palermo 2, 9, 16, 23, 30 Marzo

da Genova 1, 8, 15, 22, 29 Marzo

ALTRI SERVIZI

Giornalieri: Napoli - Palermo: Civitavecchia - Terranova — Settimanali: Genova - Costa orientale ed occidentale della Sardegna - Cagliari - Trapani - Palermo — Quattordicinali: Genova - Porti della Sardegna - Palermo - Scali Tunisini Libici - Alessandria - Adriatico - Sicilia - Tirreno: Adriatico - Nord Europa: Tirreno - Nord Europa — ITINERARI TURISTICI COMBINATI PER IL MEDITERRANEO OCCIDENTALE.

ITALIA LLOYD TRIESTINO ADRIATICA TIRRENIA
GENOVA TRIESTE VENEZIA NAPOLI

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO II - NUMERO 9
5 MARZO 1939 - XVH

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE " 12
ESTERO IL DOPPIO

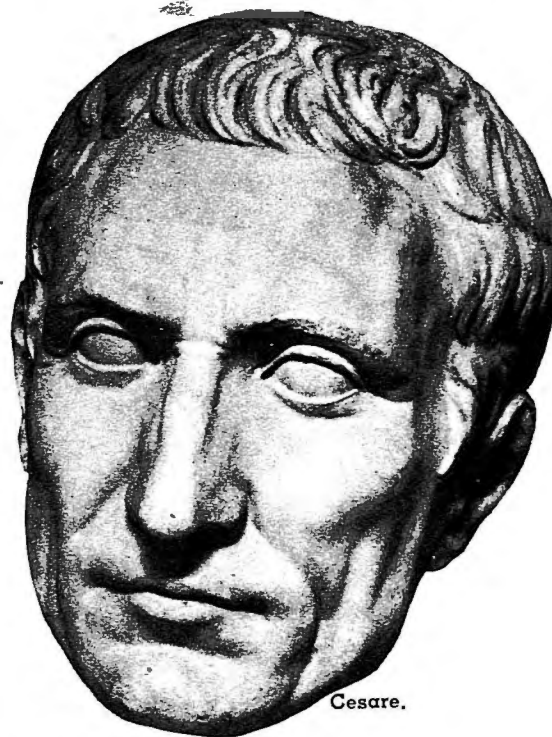
Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI - dott.
MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

Un perenne e prodigioso vivaio

RAZZA DI CONDOTTIERI



Cesare.



Bartolomeo Colleoni.

ILa superiorità morale ed etnica della razza italiana ha trovato in tutti i tempi i suoi rappresentanti nella grande schiera di capitani, politici e santi sorti in difesa e in onore della patria, come da un perenne e prodigioso vivaio di condottieri destinati a guidare eserciti, popoli e religiosi.

Gli scopi erano naturalmente dissimili, ma i risultati hanno quasi sempre raggiunto una identità ammirevole: tenere desta ed alta la vitalità della nostra razza. La quale ha avuto quindi questa caratteristica peculiare: originare uomini nati per comandare e per trascinare milioni di uomini con le armi con la diplomazia e con la fede.

Anche altre razze, esclusa quella ebraica, vantano condottieri sommi. Ma il fenomeno, o meglio la differenza sostanziale tra queste e la razza italica era che altrove i popoli davano alla storia i condottieri quando le condizioni politiche, morali ed economiche si trovavano in pieno sviluppo e prosperità; mentre in Italia non mancarono mai, nemmeno nei secoli di oscuramento e abbassamento, quando per la penisola si contendevano le regioni le potenze straniere. In quei secoli, l'Italia politicamente divisa, riusciva a mantenere il suo posto nel mondo, la



Napoleone Buonaparte.

liana che miracolosamente non subiva infiltrazioni e non inaridiva. L'Impero di Roma era finito, ma soltanto politicamente. In Roma stessa il Papato aveva sublimato la concezione imperiale latina, e continuava la sua missione sotto altra forma più spirituale.

La razza ebraica non ha mai avuto condottieri. Il primo che è scaturito dal suo grembo è stato anche il suo distruttore: Cristo. Dopo Cristo, San Paolo di origine ebraica si converte e diventa un nemico spietato dei giudei. I romani distruggono con una dominazione decisa ogni velleità di riscossa politica nel popolo israelita. Il quale, dall'era biblica aveva avuto, più che condottieri, grandi migratori atti a trascinare da un continente all'altro turbe che ogni popolo mal tollerava e cacciava senza pietà. Ma sotto Roma gli ebrei cominciano a sviluppare quel programma ed assumere quella caratteristica che persisterà sino ai nostri giorni: la speculazione commerciale. Da allora cercarono di penetrare nella vita pubblica attraverso le vie dei commerci, dell'usura e dell'oro, cioè facendosi strada nei recessi più miserevoli dell'animo umano. Si cominciò a caratterizzare la mentalità di quella razza, a plasmarsi in maniera inconfondibile il concetto di vita. Diffondersi per il mondo, ovunque fosse da guadagnare moneta, sfruttare ambizioni e disgrazie: questa fu presso a poco la parola d'ordine degli ebrei che troviamo in tutte le terre dell'Impero. Vita di nomadi obliqui, senza patria, affinati in tutte le astuzie per scoprire le debolezze, le miserie ed i bisogni delle genti; conservatori nell'animo di un odio verso chiunque non fosse della loro



Francesco Guicciardini.



Niccolò Machiavelli.



Lorenzo de' Medici.

sua gerarchia morale e la sua missione di civiltà: erano i capitani italici, i santi nostri, gli uni a guidare alle più grandi vittorie le armate presso cui militavano e gli altri a risvegliare i cuori e gli animi inerti riconducendoli alla purezza ed alla intensità della fede; erano i politici a preparare e dettare le grandi norme della storia e degli stati, gli artisti, gli scienziati ed i navigatori ad illuminare con le opere e con le scoperte l'umanità.

Il mondo guardava attonito al nostro popolo, vedendolo mantenere alta la fiamma della sua grandezza. Gli invasori scorrazzavano per le contrade nostre, infierivano contro gli uomini e le cose, distruggevano con rabbia i monumenti della romanità e del cristianesimo: ma v'erano tante cose indistruttibili, le quali non potevano crollare, e su tutta la razza, la razza ita-

razza, abituati a tutte le offese e a tutti i disprezzi, umili ed orgogliosi nello stesso tempo, razzisti sino all'eccesso, negati a molte virtù come l'arte, la poesia, il lavoro dei campi, quelle virtù che erano le doti dei popoli presso cui trovavano ospitalità e tolleranza.

Lo scopo unico e millenario: demolire. La parola è breve ma appropriata. Mentre gli altri popoli trovavano e trovano la loro forza nell'unità, gli ebrei la trovavano nella dispersione. Fenomeno formidabile ma evidente. Uniti in un continente o in una patria ebraica essi non avrebbero avuto più da combattere la loro oscura battaglia di usura e di disgregamento; mentre disseminati negli stati del mondo, avevano il terreno adatto per il loro lavoro. E poi li avrebbe affamati il problema dell'agricoltura cui sono stati sempre negati e si potrebbe dire

nemici. L'odio alla terra e alla natura, la riluttanza all'aratro e alla vanga — due strumenti inconciliabili con l'attività del mercante — scaturivano dal fatto semplice ed evidente della mancanza di patria e di focolare. Nemici dell'agricoltura essi sono stati di conseguenza nemici dell'architettura, cioè della casa stabile di pietra.

Non avendo da difendere nè campi nè focolari, la razza ebraica non ha mai potuto avere capitani ed eserciti.

L'arte di tutti secoli ha tramandato le sembianze eroiche e superiori dei condottieri italiani.

Le caratteristiche somatiche e morali dei temperamenti nati per il comando risaltano in pieno dai ritratti romani alle sculture del medioevo, dai bronzi del rinascimento alle pitture moderne. Le effigi dei condottieri hanno tutte un legame evidente che va dai Romani al Duce: la grande ampiezza cranica, lo sviluppo frontale, la profondità dello sguardo, il taglio del mento e della bocca; un complesso di elementi vasti ed armonici nello stesso tempo, formanti quasi l'architettura somatica di una razza.

Passando una breve rassegna dei principali condottieri della razza italiana, troviamo tra i primi Scipione l'Africano. L'uomo vissuto con un pensiero solo ed irreducibile: debellare Cartagine. Il cranio ampio, la fronte vasta, nobile, ed acuto lo sguardo dagli occhi marini, la bocca di un uomo che tace, la testa calva da combattente africano.

Giulio Cesare assomma invece le qualità del capitano e del politico. Nei suoi ritratti si vede l'uomo che non è soltanto.

santità sorgono a prendere la difesa delle città e delle genti. Il medioevo porta i Comuni. San Francesco d'Assisi restituisce dignità e valore alla fede. Soldato e combattente anch'egli, asceta emaciato ed ispirato, si rivela uomo capace di trascinare folle di credenti. Spaziosità della fronte, dolce profondità dello sguardo, potenza della predicazione. E' il fondatore del più vasto ordine religioso, un esercito d'uomini capaci di ogni sacrificio, poveri e più forti della ricchezza, spinti a toccare terre lontane pericolose inesplorate per portare benefici e fare altri gregari spirituali. Anche San Benedetto da Norcia fonda un grande ordine volto però verso un'attività più scientifica e culturale. San Bernardino, prediletta favella di Dio, pacificatore di città sconvolte dalle lotte civiche arriva a superare l'influenza degli uomini politici del tempo suo.

Donatello alza a Padova la statua equestre del Gattamelata. L'effigie rivela palesemente la persistenza dei caratteri romani e latini nel condottiero quattrocentesco. La nobiltà della razza italiana trova quivi una traduzione insigne: il capitano ha lo sguardo vivido e lungimirante che trapela la fermezza della decisione oltre la dirittura della vita. La grande fronte, il taglio del mento e l'ampiezza del cranio danno indiscutibile senso di forza morale e intelligenza. Diverso da Erasmo da Narni, Federico di Montefeltro Duca d'Urbino ha volto d'umanista. Dal dipinto di Piero della Francesca egli appare conciliante l'uomo d'armi ed il cultore delle arti. Gian Galeazzo Visconti, Sigismondo Malatesta, Braccio Fortebraccio e Nicolò Piccinino sono anch'essi di una fisionomia eloquente e temibile. Il Verrocchio con il bronzo insuperato di Bartolomeo Colleoni rappresenta il soldato romano che torna dopo tanti secoli a folgorare il nemico sui campi di battaglia. Si può agevolmente stabilire un parallelo tra Scipione e Colleoni per questi loro semplici e forti lineamenti che trovano molte volte somiglianza. Il Colleoni così vivo e fremente anche nell'opera d'arte, non nasconde la persistenza dei caratteri romani.

Tre politici sommi. Lorenzo de' Medici, Nicolò Machiavelli e Francesco Guicciardini. Lorenzo grande equilibratore delle vicende d'Italia, abile e pensoso, accorto e profondo. Michelangelo più degli altri dà una sublimazione della sua figura, scolpendo nel marmo il pensatore della Rinascenza. Nicolò invece nei ritratti che di lui si conservano appare sempre quello che fu: esile e mordace, nato a tracciare disegni di una stupenda va-

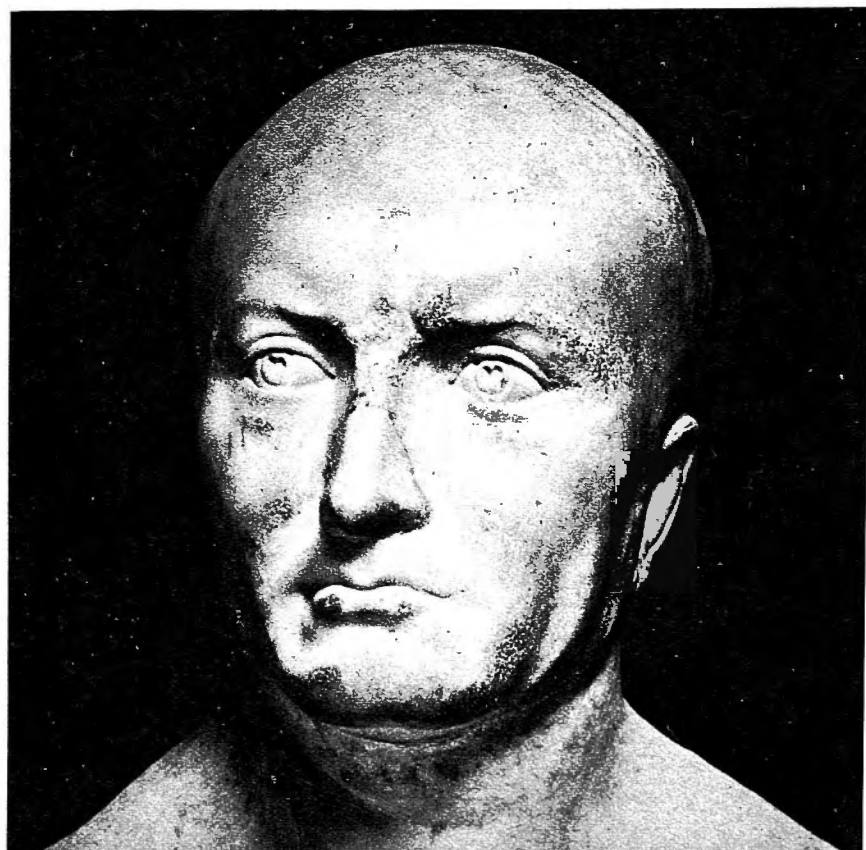


Erasmo da Narni, detto il Gattamelata.

come Scipione, un soldato, ma anche il costruttore di un impero. I tratti del volto sono evidentemente più delicati, forse tali dalle origini e da un'educazione più nobili: c'è un complesso d'idee sotto la sua fronte e non un pensiero unico. Scipione non ebbe in fondo che lo scopo di vincere Annibale in battaglia, Cesare quello di costruire l'Impero di Roma con le armi e la politica. Da lui derivano, assai simiglianti nelle grandi linee, Augusto, Tiberio, Claudio, Traiano, Adriano, Marco Aurelio e Costantino: grandi volti di dominatori, ognuno dei quali aggiunse una frontiera alla patria e fece sorgere opere imperiture nell'Urbe.

Viene la notte barbarica e bizantina. Santi, pontefici e vescovi prendono il posto dei capitani. Nella penisola si iniziano le contese dei molti invasori, contro di essi figure luminose di

Scipione l'Africano.





San Francesco d'Assisi.



San Benedetto.



Eugenio di Savoia.

stità e attualità. Il suo volto oltre la consunzione per le fatiche mentali e anche per stravizi, effonde una luce di potenza e una amarezza infinita. Dalla lettura dei classici il Machiavelli traeva nutrimento: quelle sue labbra sottili, quel naso diritto sotto la fronte ampia sono dell'uomo che voleva l'esercito nazionale in difesa della patria assediata dagli stranieri e malamente difesa da mercenari e condottieri di ventura. Francesco Guicciardini non lo supera, ma l'uno e l'altro sembrano completarsi e stabilire il siste-

ma politico che avrà attuazione ed applicazione sino a tutto il secolo XIX, all'ombra del sorriso sardonico di Camillo Cavour e del volto leale di Re Vittorio.

Nei tempi moderni i Savoia hanno dato all'Italia uno stuolo di capitani, da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I, da Vittorio Amedeo II ad Eugenio di Savoia. I loro sembianti si ammirano nelle tele delle gallerie piemontesi. La penisola era ancora il teatro di lotte straniere. Francesi, Spagnoli e Tedeschi cercavano di sopraffarsi in questo magnifico campo di battaglia dove si poteva svernare e bivaccare senza patimenti se non quelli del popolo. Ma quei capitani riescivano a beneficiare la

propria terra, chè all'indomani delle vittorie clamorose potevano conservare il dominio delle loro provincie, contribuendo alla formazione di una coscienza nazionale.

Napoleone Buona parte, l'italiano di Corsica, sorge a stupire il mondo nel tentativo di un nuovo impero. I lineamenti del corso sono italiani e meridionali: sembrano fondere le qualità di molti condottieri in uno. Egli fu l'ultimo capitano dei tempi moderni.

L'800 vide nascere Giuseppe Garibaldi, condottiero ed affascinatore di turbe, poeta.

e degno di risalire con le sue gesta agli eroi elleni e romani. a quei guerrieri mitici che in scogli deserti sul mare attendevano il richiamo della patria in periglio.

Oggi l'arte attende a scolpire un'altra figura d'impronta secolare: Mussolini. Molte effigi abbiamo veduto, ma noi amiamo quella rude e sommaria alzata sul bordo della conca di Adua da oscuri artisti in grigio-verde. Quando si pensi che l'unità della patria non ha ancora compiuto settant'anni, e l'Italia è tornata imperiale, è facile concludere che più d'ogni altra nazione essa è infinita nelle sue viscere di madre di grandi.

OTTORINO GURRIERI

scienza

RAZZA E DIRITTO

La Gazzetta Ufficiale del 27 febbraio scorso ha pubblicato il provvedimento per la conversione in Legge del R.D.L. 17 novembre 1938-XVII n. 1728 sulla difesa della razza italiana. E' stata così definitivamente consacrata al nostro diritto positivo una dottrina che soprattutto esprime le aspirazioni imperiali dello Stato fascista.

In questa occasione è bene riaffermare contro coloro che negano alle leggi razziste un valore intrinseco di giustizia e vogliono vedere in esse « non leges sed monstra legum » (quasi fossero il parto improvviso di una fantasia orientata a fini egoisticamente politici) che il problema della razza non appartiene tanto alla legge scritta quanto invece al diritto, considerato nella sua universalità come fenomeno rispondente ad esigenze naturali dello spirito umano.

Solo un avversario oserebbe pretendere di precisare la natura giuridica del razzismo muovendo dalla semplice legge la quale (per esprimerci con frase scolastica) rappresenta appena l'elaborazione tecnica del diritto. Se anche noi assumessimo la legge scritta quale punto di partenza del nostro ragionamento giungeremmo tutto al più a constatare un nuovo orientamento del diritto pubblico senza peraltro poterne precisare la posizione scientifica. Faremmo un assai scarso commento, un esercizio sterile.

La genesi dello Stato, storicamente dimostratasi spontanea, è sostanziata da un superiore ideale di giustizia, destinato a restare inerte ove non intervenisse l'organizzazione giuridica della società. Perciò le norme che lo Stato emana per la sua conservazione non debbono ritenersi pura invenzione legislativa, specie quando esse tendano, come quelle razziste, alla tutela dell'elemento più indispensabile per la formazione e la conservazione di un qualsiasi ordinamento: la società.

A chi afferma che il razzismo, biologicamente impostato, non tutela bensì ostacola il ritmo genetico della società, si potrebbe chiedere se putacaso gli sia facile definire la società come un qualche cosa di più preciso che un'accolta di uomini semplicemente conviventi. Giacchè sotto tale aspetto sembra che la società, pur essendo una cosa vera non sia una cosa al-

trettanto certa, nel senso che non è capace di produrre diritto alcuno. Essa abbisogna di differenziarsi in particolari forme di convivenza oramai acquisite alla storia: dalla famiglia alla gens, dalla gens alla civitas o nazione in senso biologico. Non si comprende come certi adoratori del giusnaturalismo riescano a conciliare la loro teoria (essere cioè la purezza biologica contraria alla perpetuazione del genere umano) con quella grande verità che è il processo evolutivo della società organizzata, interamente basato sulla discendenza comune o meglio sull'affinità del sangue. Innanzi alla formazione storica delle razze costoro restano indifferenti. Sono poi in mala fede quando affermano che il concetto di razza pura non può identificarsi con quello di nazione. Infatti essi assumono il concetto di nazione non nel senso biologico (che è quello vero), ma nel senso falsato dalla mania teorizzatrice e dalla dottrina liberale. Ricordiamo che, nell'accostarci per la prima volta al diritto pubblico, la parola « nazione » — allora premurosamente sbandierata dal liberalismo ufficiale e usata con cautela nei manuali per distinguere fra Stati nazionali e Stati non nazionali — ci fece l'impressione di una cosa imprecisa, destinata ad adattarsi al capriccio delle idee politiche. E' appunto a questo falso significato del termine « nazione » che si vuole alludere nel terzo paragrafo del manifesto razzista del 14 luglio 1938, laddove è detto che il concetto di razza è « basato su » altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente (meglio sarebbe stato dire *comunicamente*) su considerazioni storiche, linguistiche, religiose ».

Ora, se non avesse dominato nei millenni un profondo istinto morale e fisiologico di conservazione razziale, la società umana sarebbe ancora al suo stadio primitivo: un'accolta di uomini semplicemente conviventi. Questo istinto si è concretato in comunità di sangue tradottesi inesorabilmente, attraverso una complessa attività normativa, in forme di tutela reciproca. Ecco l'aurora giuridica delle razze. I gruppi biologicamente compatti danno luogo a forme sempre più evolute di civiltà che si inquadreranno infine nella forza stabilizzatrice dello Stato.

Così lo Stato nasce razzista. E, aggiungiamo, conserva questa sua caratteristica. Invano i governanti fingono talvolta di dimenticarlo. Anche gli Stati democratici che inveiscono contro la legislazione razzista in Italia sono razzisti, ciascuno a suo modo, ma razzisti. Invano i grandi fenomeni religiosi (che del resto, come nel caso del Cristianesimo, hanno predicato più la fratellanza fra gli uomini che non la eguaglianza) hanno tentato di oscurare la prerogativa razziale dello Stato. Dopo millenni che la linfa del razzismo ha alimentato la dinamica statale, coloro che « sono abituati ai lunghi sonni » fanno le grandi meraviglie e si scandalizzano. Ma infine la storia del diritto non ci dimostra, nel suo insieme, che lo Stato ha disperatamente teso finora a identificarsi con la nazione? E che il concetto di nazione ha teso a identificarsi con quello di razza pura, anche se relativamente pura? Forse che l'antichità conobbe razze più pure di quelle attuali? Dopo quanto abbiamo detto circa il processo evolutivo della società organizzata, basato sull'affinità del sangue, siamo convinti precisamente del contrario: e cioè che la razza così detta pura non rappresenta un passato ma un divenire. Pertanto, nel proclamarsi francamente, decisamente razzista, lo Stato moderno non rinnega la sua origine, ma si perfeziona. Non compie un incauto passo verso il baratro del Leviatano.

Poichè questo affermano i nostri nemici: che, se non si strancano le gambe al Fascismo, il sudario del Leviatano soffocherà ben presto le grandi conquiste del diritto mediante una progressiva confusione di questo con la politica.

Ma oggi che la legge per la difesa della razza italiana arricchisce il nostro patrimonio giuridico, consacrando un'elaborazione dottrinarica, umanissima, della scienza fascista, ci piace ricordare semplicemente, sulla scorta degli avvenimenti passati e della realtà presente, che lo Stato fascista — mentre armonizza (non confonde) il diritto con la politica in una sfera superiore di azione e di pensiero — esalta l'individuo in maniera del tutto razionale, appunto col ridestare l'istinto morale e fisiologico di conservazione e quindi la volontà di primato.

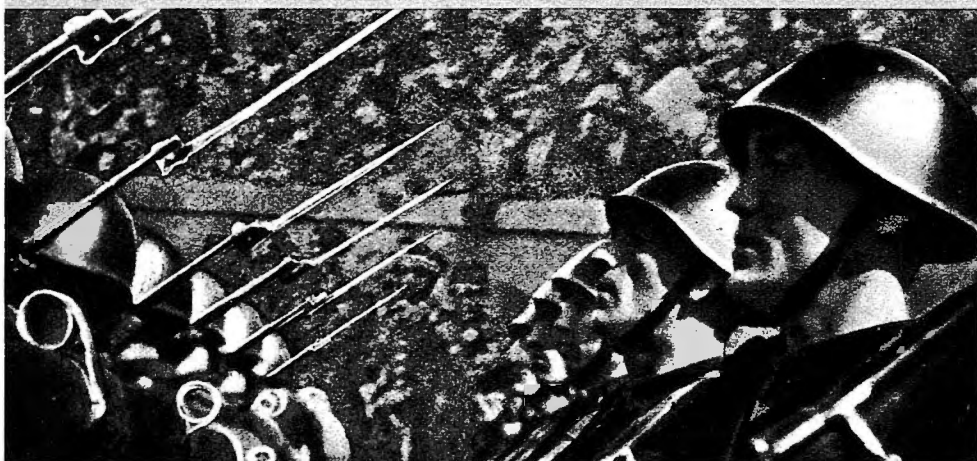
UBALDO NIEDDU

IL CONCETTO DI RAZZA

IN GERMANIA



E IN ITALIA



Partendo dall'asserto che, nell'interesse di una proficua collaborazione culturale e scientifica, della Germania e dell'Italia nel campo razziale, sia della massima importanza imparare a conoscere le simiglianze e, con molta franchezza, anche le differenze nei concetti di ambo le parti, si può rilevare che le ricerche italiane sulla razza si sono svolte in modo assolutamente autonomo ed indipendente e non sono soltanto di nuova data. La politica italiana della razza non è un germoglio appena sbocciato, bensì un virgulto di forza originaria dell'eterno albero fascista.

E' da constatare che l'Italia ha rappresentato in tutti i tempi l'avamposto dell'Europa nei riguardi della pressione demografica e ideologica dei vicini popoli africani ed asiatici.

Molte delle guerre del passato hanno spesso assunto il carattere di guerre di

razza. A questa missione grandiosa ha partecipato tutta la popolazione dell'Italia, e sarebbe ora dar prova della più grande ignoranza il voler cercare in base ad alcuni tratti somatici quali elementi in Italia abbiano avuto maggior merito in questa opera di difesa della civiltà.

Tramontato ormai da tempo in Italia il mito dell'universale «fratellanza degli uomini», tanto caro alla rivoluzione francese, il razzismo appare ora come un nuovo aspetto della perenne rivoluzione fascista.

E' da sfatare l'impressione, talora diffusa all'estero, che in Italia gli studi razziali non abbiano avuto alcun precedente. Va richiamata l'attenzione sul fatto poco noto che la prima cattedra di antropologia in Europa è stata creata a Firenze. Naturalmente, come del resto anche in Germania, gli studiosi dei tempi pas-

sati hanno preferito le ricerche etnografiche di popoli a noi lontani o, se hanno tentato delle ricerche sulle nostre origini, hanno ricorso alla pura craniologia. Craniologia che molte volte può dare solo risultati parziali — dato che i resti umani di determinate epoche, in cui era in uso l'incinerazione, sono scomparsi.

Si deve mettere in evidenza la necessità, in campo di politica razziale, di conciliare i dati di una scienza che può anche essere discussa con le necessità della vita nazionale. Il cammino dell'antropologia politica è stato in Italia lento e questa è forse una delle migliori prove del nostro classico senso di equilibrio che ci impedisce di seguire indirizzi troppo teorici.

Esempio tipico di questo equilibrio è stata la possibilità in Italia di trattare il problema della razza in un piano differente da quello religioso. Nella scala dei valori la razza ha ora trovato in Italia il suo posto giusto e delimitato.

Merito principale di questa impostazione sta nel fatto che la razza non è stata considerata da un punto di vista semplicemente naturalistico, ma da un punto di vista che potrebbe dirsi totalitario.

E' dannoso il dividere un popolo in tante razze in base ad una tipologia basata su qualche carattere esterno, soprattutto quando differenti tipi vengono posti in diversa scala gerarchica.

Il concetto di «razza italiana» è in sostanza il concetto più importante e più originale del nostro razzismo, che è basato contemporaneamente su dati di fatto antropologici, storici e idealistici.

Per l'Italia il concetto di razza non è nulla di fatalistico: in prima linea stanno la volontà e lo spirito informatore.

Il problema della costanza e della variabilità dei caratteri razziali è un problema teorico di grandissima importanza perché dalla sua diversa impostazione un razzismo può avere un indirizzo o un altro. Se infatti nella razza tutto fosse eredità noi dovremmo rinunciare ad ogni possibilità di miglioramento e dovremmo cadere nel più cieco determinismo; se nella razza tutto fosse variazione la razza non esisterebbe che in funzione del suo ambiente.

Nella razza esiste invece l'elemento costante ereditario e accanto a questo l'elemento variabile. Scopo della politica razziale è di difendere la razza difendendo quello che essa ha di ereditario e di potenziarla, potenziando quello che essa ha di variabile.

GUIDO LANDRA

La costituzione, intesa nella complessità di tutti i suoi fattori, esercita un'influenza manifesta sulla natalità, e principalmente sulla vitalità dei prodotti concepiti. Ora non è molto il Boldrini nella Rivista Italiana di Statistica forniva dati interessanti, con lo stu-

dio di un numeroso gruppo di famiglie italiane, in rapporto alla costituzione dei genitori. L'autore — raggruppati i vari soggetti brachitipi, longitipi e mesotipi sulla scorta delle schede della leva militare — notava che la maggior fecondità era fornita dai soggetti brachitipi, e la minore dai longitipi.

Ma tra i vari elementi che concorrono a dare una caratteristica propria a ciascun individuo, il gruppo sanguigno — denominazione che come giustamente faceva presente il Ponzi (1) è inesatta ed ormai superata in quanto che le proprietà specifiche di gruppo non sono, come già dimostrammo, esclusive del sangue, bensì esistenti in tutte le cellule dell'organismo — ha le caratteristiche essenziali della costituzionalità: oltre a comparire precocemente nei primi mesi di vita, è caratteristica ereditabile, invariabile per tutta la vita, distribuita in tutte le cellule dell'organismo, ed in modo costante seppure in proporzioni diverse nelle varie razze e nei diversi nuclei etnici.

Già Hirzfeld e Zborowki nel 1926, dall'esame di 567 donne e dei loro neonati notavano che quando il gruppo sanguigno materno e fetale sono uguali, il figlio alla nascita è più sviluppato che nei casi in cui i gruppi differiscono; nel 1927 tale rilievo veniva confermato da Klasten esaminando 200 neonati e da Badino su 274 casi.

I figli O nati da madre O ed i figli A nati da madre A peserebbero cioè alla nascita più di quelli la cui madre è rispettivamente A e O. Circa il gruppo B i suddetti Autori hanno osservato che presso le donne di gruppo B tutti i gruppi serologici troverebbero le stesse condizioni di sviluppo: cioè i feti di gruppo B possono svilupparsi bene anche nelle madri di gruppo differente. Date le scarse osservazioni sui gruppi AB, non si sono fatte conclusioni degne di interesse.

COSTITUZIONE E NATALITÀ

Per dimostrare che l'eterogeneità materno — fetale può influire sullo sviluppo del feto fino ad impedirlo, se di grado molto spiccato, Hirzfeld ha sostenuto che nei figli si riscontra più frequentemente il gruppo materno di quello paterno. Questo rilievo non è stato confermato dalle successive ricerche, nè si riscontrerebbe negli individui di gruppo B.

Nel 1930 Abruzzese in uno studio sui rapporti tra affinità o disaffinità costituzionale dei genitori e grado di sviluppo fetale, dai risultati di 307 esami era portato ad ammettere che *i feti poco sviluppati nascono di preferenza da coppie eterogenee per gruppo sanguigno, mentre da genitori costituzionalmente affini nascono di solito feti normali ed iperevoluti.*

Secondo l'autore, per spiegare l'influenza che la incompatibilità costituzionale dei

due genitori può avere sullo sviluppo fetale, due ipotesi possono ammettersi: o che si tratti di un disturbo evolutivo insito nello stesso uovo fecondato poichè proveniente da cellule sessuali disaffini; oppure si abbia una nociva influenza dei rapporti tra madre e feto in

quanto quest'ultimo ha ereditato dal padre una individualità biochimica differente.

A nessuno può sfuggire l'importanza — prosegue il Ponti nel suo studio — di tali indagini, come il rilievo che tra cellule sessuali di individui di specie diversa vi sia incompatibilità tale che la loro eventuale unione riesca sterile.

Tali studi che necessiterebbero di ulteriori ricerche, possono fare ammettere che quando la disarmonia costituzionale non sia eccessiva possa sussistere la fecondazione, ma in tal caso si ottengono prodotti razzialmente imperfetti; e che diminuendo l'eterogeneità e la disaffinità, diminuiscano le ripercussioni sui figli.

Nell'unione di individui appartenenti a razze diverse, tale disarmonia si verificherebbe in grado elevato, il che si osserva analogamente nell'incrocio di animali eterogenei.

Tabella A

REGIONE	N. di abitanti presenti	N. assoluto di coniugate	Quoziente per 1000 abitanti	N. medio dei figli
Piemonte	3.497.799	899.511	260	3,27
Liguria	1.436.958	344.389	239	3,19
Lombardia	5.545.397	1.312.153	238	3,90
Venezia tridentina	660.137	134.009	203	4,16
Veneto	4.123.267	891.498	216	4,65
Venezia Giulia	978.942	225.301	230	4,04
Emilia	3.218.452	738.065	229	4,07
Toscana	2.892.364	724.939	250	3,50
Marche	1.217.746	290.899	238	4,08
Umbria	694.074	162.672	234	3,89
Lazio	2.385.052	533.286	233	3,77
Abruzzi e Molise	1.498.559	381.681	254	4,20
Campania	3.494.726	766.088	219	4,61
Puglie	2.483.596	566.585	288	4,99
Lucania	507.750	124.427	244	4,69
Calabrie	1.668.954	390.673	234	4,20
Sicilia	3.896.866	916.668	235	4,52
Sardegna	973.125	203.803	209	4,52

rogenei. Quanto più le cellule sessuali che hanno dato luogo alla fecondazione sono uguali o biologicamente affini tanto più perfetto ed evoluto biologicamente sarà il nuovo essere.

Si potrà obiettare che i consanguinei, che hanno le maggiori probabilità di essere affini, danno luogo spesso a prodotti deficienti; tale fatto può essere spiegato facilmente in base alle nostre conoscenze delle leggi dell'eredità. E' probabile, infatti, che i genitori in tal caso abbiano nel loro plasma germinativo disposizioni morbose

Tali ricerche necessiterebbero però di indagini su più vasta scala da parte degli studiosi data l'importanza e l'originalità del problema.

* * *

La denatalità, faceva presente il professore Giov. Battista Allaria, nel suo dotto studio: « Quanti figli hanno le madri italiane », è un fenomeno che nella storia contemporanea è comparso sul tramonto del secolo scorso, più o meno evidente in tutti i popoli di razza bianca; ma si è accentuato in modo rapido ed intenso in que-

di 3,90 figli per donna coniugata una volta e convivente con il marito (e queste sono più dei 3/4 delle donne coniugate in totale), ne segue che hanno una prolificità maggiore della media del Regno le donne coniugate appartenenti alle classi rurali.

Il prof. Allaria nota inoltre che l'urbanesimo è la disastrosa piovra che uccide le popolazioni. Dalle statistiche del censimento 1931-IX appare che il quoziente di donne coniugate per 1000 abitanti, ed il numero medio di figli per le donne coniugate era quale appare dalla tabella C.

Secondo la condizione sociale del marito (considerando solo le donne coniugate una volta e conviventi con il marito), il numero medio di figli è indicato nella tabella B.

In confronto con la media del Regno, le donne coniugate, delle città con almeno 100.000 abitanti:

1) Hanno in media 0,82 figli di meno per ciascuna;

2) Di questa prole meno numerosa gli indici di sopravvivenza e di mortalità sono all'incirca uguali a quelli generali del Regno, dal che risulta che mentre la prolificità nelle città maggiori è minore della media del Regno, le condizioni della prole invece sono in genere uguali;

3) Il numero medio di figli avuti da donne coniugate è minore di quello dei rispettivi territori regionali;

4) Il quoziente di donne coniugate senza figli è maggiore della media del Regno e dell'insieme dei rispettivi territori regionali;

5) La prolificità minima è data dalle donne coniugate delle categorie degli operai, degli impiegati, dei professionisti;

6) L'indice di sopravvivenza della prole legittima non è minore di quello medio malgrado le provvidenze profilattiche meglio ordinate nei comuni maggiori, e contrariamente allo strano pregiudizio, ancora molto diffuso, che a prole meno numerosa corrisponda un quoziente di mortalità minore.

L'evidenza delle cifre, dimostra che l'urbanesimo ha vastissima ripercussione sul fattore demografico: sulla fecondità, cioè, che può dirsi il dato più sensibile ed importante della forza e della integrità fisica e morale di una Razza.

GIUSEPPE LUCIDI

Tabella B

Condizione sociale del marito	Regno	Italia settentrionale	Italia centrale	Italia meridionale	Italia insulare
Agricoltura	4,59	4,67	4,15	4,79	4,61
Giornalieri rurali	4,08	4,12	3,57	4,11	4,24
Industriali	3,71	3,27	3,28	4,61	4,27
Operai	3,27	2,97	3,00	4,12	4,05
Impiegati, ufficiali	2,42	2,06	2,22	3,39	3,08
Professioni liberali	2,60	2,29	2,31	3,29	2,93
Condizioni non professionali	4,66	4,46	4,15	5,30	5,07
Medie totali	3,90	3,68	3,53	4,45	4,25

latenti (cioè genotipiche ma recessive), che ereditate dal comune capostipite, ritrovandosi nel prodotto delle fecondazioni divengono appariscenti e manifeste. Oggi si tende ad ammettere che l'unione di due consanguinei sani, dia prodotti sani e normali in nulla differenti da quella di persone affatto legate da legami di sangue, e che sia del tutto infondato e privo di riscontro il concetto che la troppa affinità biochimica e serologica dei genitori possa dar luogo o determinare l'insorgenza di fenomeni morbosi, se non sia causa di sterilità.

sti ultimi anni presso parecchi Stati, così da imporsi all'attenzione degli studiosi e alla preoccupazione dei Governi. Onde prendere in considerazione il fenomeno della natalità della razza italiana, egli prosegue, dati interessantissimi può fornirci il VII Censimento generale della popolazione del Regno (21 aprile 1931).

Secondo le ripartizioni geografiche le donne coniugate erano distribuite secondo le regioni nella maniera indicata dalla tabella A.

Confrontando queste cifre, con la media del Regno, che è come sopra appare

Tabella C

CITTA	Abitanti	Coniugate	Quoziente per 1000 abitanti	N. medio dei figli
Roma	1.008.083	216.952	215	3,13
Milano	992.036	264.256	265	2,69
Napoli	839.390	178.765	213	4,22
Torino	597.260	166.742	279	2,26
Genova	608.096	149.146	245	2,83
21 Comuni con 100.000 e più abitanti	6.991.138	1.694.063	244	3,29

GENTE D'ITALIA *in terra francese*

Una delle più notevoli caratteristiche del nostro secolo, accentuatasi particolarmente nel dopoguerra, è costituita dal ripiegarsi delle Nazioni sopra le proprie energie, nel cercare di ritrovare esclusivamente in sé stesse la forza per la vita e per lo sviluppo. Questo fenomeno si manifesta palesemente nel campo economico attraverso i provvedimenti e le iniziative che debbono dare ai popoli meno favoriti lo svincolo assoluto da una larvata soggezione ai più ricchi.

Lo stesso principio va sempre più affermandosi nel campo etnico. Ed a buona ragione. Il patrimonio biologico della Nazione è l'elemento fondamentale, quello che condiziona assolutamente ogni altro. Senza popolo non c'è vita sociale, e meglio, senza popolo forte — nel senso più lato — non può esistere una Nazione degna, storicamente, di questo nome.

Ogni stato pone perciò tra le sue massime cure quella di potenziare, difendere, tutelare con ogni mezzo l'efficienza biologica del proprio popolo. Se pure divergano i mezzi ed i sistemi — politica demografica, incoraggiamento alla fusione con altri nuclei, selezione degli immigranti, ecc. — il fine ultimo è di giungere a creare un nucleo saldamente omogeneo e pertanto idoneo alle esigenze ed ai destini della vita nazionale.

Appare tuttavia molto evidente a chi voglia fermarsi a considerare la questione nell'insieme che una politica di questo genere, se limitata all'azione degli organi governativi rischia di rimanere sterile, o perlomeno di fornire risultati inadeguati agli sforzi.

Occorre far penetrare i principi fondamentali nell'animo del popolo, far sì che ognuno si senta parte integrante di una famiglia continuantesi nel tempo e perciò legato a questa non soltanto da valori tradizionali ma da elementi biologici. Occorre in sostanza in ognuno sviluppare il sentimento di razza che diventi orgoglio e convinzione degli impegni che questo sentimento e questo orgoglio portano direttamente nell'animo di ogni uomo.

La politica razziale, con il riconoscimento, l'esaltazione e la difesa dei caratteri più ti-

pici del popolo, costituisce perciò, oltre che una tutela, l'integrazione più idonea dei provvedimenti d'igiene e assistenza sociale degli organi governativi.

Perciò anche fra le Nazioni più restie a questa politica va affermandosi l'idea razziale, per quanto limitata per ora a una cerchia di studiosi.

In Francia sono il Montandon ed il Martial che con larga messe di studi si sforzano a delineare una fisionomia etnica comune per la Nazione francese. Il Montandon nei suoi lavori condotti con perspicacia ed acume scientifico risolve il problema considerando la Francia come una «etnia», un complesso unitario risultante da diverse costituenti razziali, culturali, linguistiche, ecc. Il Martial insiste invece sul fattore razziale, che a dire il vero, in territorio come quello francese, limitatamente protetto da barriere naturali, non ha potuto difendersi da frequenti ed intense mescolanze con elementi provenienti dalle regioni nordiche, orientali e meridionali.

Condizioni storiche e geografiche hanno perciò saltuariamente portato nel suolo francese popoli di razze e civiltà diverse che per l'assenza di un periodo di assetamento e per il contrasto spesso troppo netto esistente fra loro non hanno mai potuto raggiungere una fusione completa ed efficiente.

L'influenza della razza italiana è stata particolarmente intensa e ha avuto campo di esplicarsi in tutti i periodi.

Tra le prime genti nostre che si incontrano in terra di Francia sono da ricordarsi i Liguri. Questo ramo settentrionale della Razza Mediterranea, all'età del bronzo, intorno al 2000 avanti Cristo, si era irradiato dalle coste italiane specialmente presso i limitrofi territori francesi, eleggendovi nuove sedi per la sua ingegnosa attività.

Strabone ha lasciato di essi una chiara descrizione che collima assai bene con quanto risulta dai ritrovamenti osteologici. Secondo questo scrittore, il Ligure era magro, di statura piccola, ma di muscoli forti e di notevole elasticità di membra, bruno di tinta e di capelli.

Il Nicolucci sosteneva che fossero brachicefali, mentre il Sergi, in base a studi più profondi, riconobbe in essi una prevalente dolicocefalia. Gli antichi scrittori che avevano potuto conoscerne i discendenti, lasciarono chiari documenti del loro carattere forte e combattivo. Avieno li aveva definiti «Ligures aspri», mentre Cicerone «Ligures, montani duri et agrestes». Posidonio, testimone oculare dei loro costumi, scrive che essi vivevano specialmente di caccia, avendo pochi rudimenti d'agricoltura. Andavano vestiti con pelli e preferivano vivere in caverne naturali o scavate con arte nella roccia. Quelli delle regioni litoranee conoscevano bene la navigazione. Erano guerrieri assai tenaci, resistenti alla marcia ed alle fatiche, e dimostravano un coraggio fuor del comune.

Secondo taluni, questi Liguri avrebbero costituito un gruppo delle popolazioni arie venute in Italia sulla fine del neolitico. Molto più verosimile appare invece l'ipotesi che i Liguri abbiano fatto parte della razza Mediterranea, uno dei primi rami distaccatosi dal ceppo indoeuropeo. L'esame dei dati antropologici e soprattutto il raffronto delle loro caratteristiche con quelle degli odierni mediterranei di Sardegna non lasciano dubbio di sorta.

Passati in Francia, i Liguri non tardarono a diffondersi per gran parte del territorio, sino alla Bretagna. Vivevano in tribù generalmente indipendenti, che in un lungo periodo dei tempi preistorici, and a-



Un documento della cosiddetta letteratura franco-veneta: fac-simile di un codice miniato della biblioteca Marciana. L'incontro di Elena e Menelao (dal "Roman de Troie").



Il castello di Altafort presso Périgueux, di cui era signore Bertran de Born, e in cui venivano ospitati i trovatori italiani.

rono organizzando la vita nei villaggi e nelle campagne dove essi si radicarono tenacemente. Intorno al 500 avanti Cristo ebbero il primo contatto con i Celti. Erano costoro uomini delle terre del Nord, delle regioni inospitali dello Jutland, sempre in lotta con il mare, che avevano sentito nascere il primo impulso verso i paesi meridionali ai racconti suadenti che ne avevano fatto i viaggiatori fenici e spagnoli.

Intorno al 530 avanti Cristo i Celti iniziano la marcia, occupano il Belgio e si infiltrano lentamente tra le popolazioni liguri. Con successivi afflussi queste genti del Nord vengono in numero sempre maggiore in Francia, compiendo una penetrazione, generalmente pacifica, che servì a far loro apprendere le norme dell'agricoltura, in cui i Liguri erano ormai divenuti maestri. Una parte dei Celti, i Galli, non si adattarono alla vita dei campi, ma preferirono la nomade. Di essi scriveva Strabone: « Si riuniscono in massa per correre alla battaglia, e questo con strepito e senza alcun ordine, in modo che cadono facilmente sotto i colpi di chi adotta contro di essi la strategia ».

Un nuovo, importante apporto fu quello compiuto dai Romani. Alla conquista seguì ben presto l'organizzazione attraverso il sistema delle colonie. Le leggi, i costumi, la lingua latina non tardarono a penetrare nella massa del popolo, tanto che diviene consuetudine comune prendere nome romano.

Una dominazione di seicento anni dette alla popolazione indigena una civiltà che doveva lasciare tracce fondamentali nella Francia.

Sulla fine del V secolo la Francia viene penetrata da gente Germanica, i Franchi, i quali vanno ad aggiungersi alla mescolanza ligure-celto-romana. Nell'VIII secolo giungono in massa gli arabi, che vengono arrestati nell'ottobre del 732 a Poitiers, da Carlo Martello. Molti elementi di questa gente vengono successivamente immessi ed assorbiti in territorio francese. Il Martial, riferendosi ai matrimoni tra Arabi e Fran-



Un trovatore (da un codice del sec. XIII).

cesi che si praticano attalmente, dichiara che a suo giudizio sono da considerarsi perfettamente riusciti.

Nel IX secolo altre popolazioni nordiche, i Normanni, iniziano la loro penetrazione in Francia, contribuendo a complicare maggiormente il mosaico etnico.

Gli Italiani sono andati in numero notevolissimo entro il territorio francese. Il Martial, parlando della loro immigrazione dice che essi, di tutti gli Europei, sono forse coloro che sono andati in Francia in maggior numero. Mancano quasi totalmente le statistiche, tuttavia è certo che questo movimento di popolazione si sia compiuto da tempo assai remoto.

Dati storici segnalano infatti nel 1159 la presenza a Parigi come Arcivescovo del teologo Pietro Lombardo, novarese.

Lo sviluppo dell'artigianato e delle industrie nei comuni italiani portò allo sviluppo del commercio e dei traffici. Occor-

revano nuovi mercati per la produzione sempre crescente. E questi furono trovati specialmente nella Francia Meridionale, dove la conservazione più pura dell'elemento ligure-romano portava anche ad una più spiccata facilità di intesa con gli uomini di affari venuti d'Italia.

Questa immigrazione italiana in terra di Francia si inizia verso il XII secolo.

Sono Lombardi, Toscani, commercianti di altre regioni che stringono prima i loro rapporti di affari con le città del Mezzogiorno, nelle cui cronache restano frequenti segni della loro attività.

Conquistati questi mercati più vicini, si recano a visitare le fiere rinomate di Troyes, prendono nuove iniziative, stringono rapporti con commercianti ed industriali del luogo. La loro attività intensa li porta in breve ad avere relazioni ed interessi nei centri più importanti della Francia, a prendervi stanza. Per conseguenza un numero notevolissimo di famiglie italiane si trasferisce in terra francese a raggiungere il marito, il padre, il fratello. Si creano così, soprattutto nel Mezzogiorno, nuclei di Italiani che si tengono fra loro collegati.

L'immigrazione italiana di questo periodo fu alla spicciolata. Uno dei rari casi d'immigrazione collettiva è quello che avvenne a Tours per l'industria della seta.

I segni dell'immigrazione italiana furono sino dagli inizi bene evidenti. Nel 1277 erano già sorti stabilimenti italiani a Saint-Omer, una contrada del Nord. Nello stesso periodo gli Italiani vivono già in grande numero a Marsiglia ed a Narbona. Nei documenti di questa città è anzi ricordato che nel 1274 la popolazione locale protestava perchè si allontanassero questi Italiani che in poco tempo vi si erano alloggiati con le famiglie.

A Troyes nello stesso periodo esistono società italiane bene organizzate, mentre in Bretagna, a Nantes, Guingamp, Dinan, Quimper, vengono fondate banche italiane.

Nella Borgogna vanno di preferenza le famiglie astigiane, che sino dal 1280 vi sono rappresentate dagli Scaglia, Guttneri, Asinieri, Isnardi, Tomasini, Baldi, Peruzzi, ecc.

A Parigi gli Italiani si radunano specialmente nella via dei Lombardi e fanno gli armaiuoli, agenti di cambio, droghieri, albergatori, ecc. In un ruolo del 1299 si possono leggere oltre 250 nomi d'Italiani tassati.



Un trovatore (da un codice miniato).

Invidie e contrasti resero più tardi difficile la loro attività finanziaria, ma conoscitela bene, Filippo il Bello utilizzò la collaborazione degli Italiani, tanto che entrarono con successo nell'amministrazione pubblica.

Nel 1334 venne istituita a Parigi una fondazione di 15 borse per studenti Italiani, che presero alloggio in un edificio del Monte Saint-Hilaire, divenuto più tardi Collegio dei Lombardi.

Dal XIV secolo si inizia il processo di naturalizzazione dei Lombardi. Nel 1328 uno di essi, Francesco della Porta, diviene borghese di Parigi. Tra le famiglie naturalizzate che ebbero maggior diffusione in Francia sono da ricordarsi gli Spifame di Lucca che in vari periodi presero parte notevole alla vita francese. Altra famiglia lucchese che, pure dal XIV secolo, ebbe larga discendenza e cariche importanti, fu quella dei Cassinet.

Intanto avvenivano le trasformazioni dei cognomi: a Clermont-Ferrand i Calciati, in Chanchat, in Borgogna gli Scaglia in Nicolet, e così via.

I Lombardi si fusero più rapidamente dei Toscani, perchè questi, commercianti di tessuti, si appoggiavano alle loro società.

Accanto a questi nomi che ravvivavano con impulsi ordinati e larghi l'economia francese, vi erano artisti, filosofi e scienziati che recavano la luce dell'intelletto italiano.

Dal 1253 al 1271, San Tommaso d'Aquino con la sua cattedra di teologia crea a Parigi un centro europeo di sapienza; San Bonaventura vi insegna teologia e filosofia; questa stessa materia insegnano A. Fassitelli, Giovanni da Parma, Remigio da Firenze, Rolando da Cremona. Nel 1311 Francesco Caracciolo, napoletano, diviene rettore dell'Università.

Dopo di lui molti altri italiani furono assunti al rettorato. L'influenza italiana si estese assai anche nel campo della medicina. Per merito dei nostri medici, i progressi notevoli fatti dagli arabi, poterono penetrare in terra di Francia. Tra i medici più celebri si ricorda l'Aldobrandini di Siena, il quale scrisse un importante «Trattato d'igiene e di puericultura». L'Aldobrandini fu anche medico di San Luigi. Quando il Papa trasferì la sua sede ad Avignone, altri numerosissimi artisti, decoratori, pittori, industriali e banchieri italiani andarono a stabilirsi in terra di Fran-



I soldati di Filippo il Bello catturano Bonifacio VIII (dal codice chigiano del Villani).



Allegoria della grammatica con allievi. (Roma: Bibl. Vaticana, Codice Urbinati 329).

cia, rimanendovi anche dopo il ristabilirsi della sede pontificia a Roma.

I contrasti tra i Guelfi e i Ghibellini furono un altro motivo di emigrazione, per cui moltissime famiglie italiane si stabilirono in Provenza.

Anche i rapporti della Casa d'Angiò con l'Italia favorirono il trasferimento d'italiani in Francia. Tanto che al tempo di Renato d'Angiò si diceva che la sua corte era diventata una piccola Italia.

Numerosi furono anche i genovesi che si andarono a stabilire nelle regioni provenzali, dove erano assai conosciuti per i loro utili servizi di navigatori. Tra le famiglie più celebri, sono da ricordare i Doria, la cui importanza nella vita francese fu lunga e notevolissima.

Fu così che le opere ed il gusto del Rinascimento poterono largamente penetrare in terra di Francia, portati da italiani.

«A partire dal XVI secolo — scrive il

Martial — non è più una immigrazione italiana ma un'inondazione».

Nel '500 sono i San Severino, i Trivulzi, i Rangone, gli Orsini, i Gondi, gli Strozzi, che hanno arcivescovadi, comandi di milizie, cariche diplomatiche.

Specialmente i Gondi, furono numerosissimi e la loro azione si sviluppò a corte e nei più alti uffici e comandi per molte generazioni.

Ogni famiglia richiamava con sé una folla di amici, protetti, servitori, che insediati nella nuova terra, avevano successo, per l'ingegno e per l'abilità.

Il 1500 rappresentò l'apogeo dell'attività italiana in terra di Francia. Tutte le professioni intellettuali, artistiche, manuali, erano esercitate in netta prevalenza dagli italiani.

Sul finire del secolo XVI, l'immigrazione si attenua, per poi ridursi successivamente trascurabile.

Il Rinascimento aveva dato i suoi frutti ed il genio italiano aveva ancora una volta fatto opera di civiltà.

La Francia, con questo vigoroso innesto di gente italiana, poteva assurgere alla sua elevata dignità di Nazione.

In questi ultimi anni, il suo declino demografico ha avuto di conseguenza una nuova apertura all'immigrazione straniera, con la quale, da parte degli organi governativi, si tenta in ogni modo di riparare alla decadenza delle forze indigene. Politica di panico, perchè altrimenti sarebbe incomprensibile questa disordinata immigrazione degli elementi più eterogenei, dagli arabi, ai negri, agli ebrei.

Anche gli italiani che a centinaia di migliaia popolano la terra di Francia, recandovi ancora il contributo dell'ingegno e del lavoro, vengono attirati con ogni mezzo verso il calderone razziale della Repubblica. Oggi tuttavia che da noi si intende più che mai il valore del nostro patrimonio biologico, le coercizioni più o meno larvate della politica naturalizzatrice francese sono destinate all'insuccesso.

LINO BUSINCO



San Tommaso.



Gruppo di skipettari in abito festivo.



STORIA DELLA

IPer poter parlare esattamente degli Skipettari o degli odierni Albanesi, bisogna risalire alla origine della loro razza cioè agl'Illiri dai quali gli Albanesi indubbiamente derivano.

L'Illirio (dal greco Illirys) aveva una imprecisa delimitazione geografica e comprendeva tutto il territorio sud-orientale dell'Europa, confinando a Nord col Norico e con la Pannonia, ad oriente con la Tracia e con la Dacia, a sud con l'Epiro e con la Macedonia e ad occidente col mare Adriatico.

Comprendeva l'odierna Jugoslavia, l'Albania, la Bulgaria ed una parte della Rumenia.

Dal 168 a. C. il nome Illirio assume il significato amministrativo delle coste orientali dell'Adriatico, dall'Istria al Drillone, nell'interno delimitato dalla Sava e dalla Drina, circondato da gioaie. Fu diviso allora in tre «coventus» (specie di repubbliche).

Nel XVII e XVIII secolo si definiscono Illirio tutti i paesi abitati dagli Slavi greco-ortodossi sud orientali; ed infine l'Illirio includeva tutte le regioni adriatiche orientali comprendendo anche la Carniola e la Carinzia.

L'Illirio divenne un'espressione geografica senza significato etnico-razziale.

Si vorrebbe far derivare dagli Illiri i ceppi etnici slavo-meridionali, ma in realtà ciò sarebbe un errore storico. Le stratificazioni etniche, le invasioni, la fusione di stirpi hanno formato un ceppo razziale ben distinto.

Gli Illiri costituivano un raggruppamento di clan diversi: gli Ardici, gli Iapigei, che abitavano la parte centrale e meridionale della Dalmazia; i Liburni, che occupavano la costa meridionale dell'Istria e la costa croata (Lika); i Giapidi, i Taulanzi, che abitavano il Montenegro, l'Erzegovina e l'Albania montana (la odierna Mirdizia); gli Albanoi (dai quali deriva il nome Albanese) distribuiti fra Alessio ed i monti Candavici, e tutti i diversi ceppi traco-illirici che abitavano la rimanente Albania.

Nel V secolo a. C. i pirati illirici cominciano ad infestare il litorale veneto-etrusco.

Nel 360 a. C. alcune tribù celtiche irrompono nell'Illiria, e già nel 279 a. C. si parla di popoli celto-illirici chiamati Scordisci che penetrano nella Grecia. Questi erano biondi e di grande statura.

Nel 250 a. C. Agrone re degli Illiri, residente a Scodra (Scutari), molesta colle sue navi

i commerci romani e pirateggia le coste. Nel 230 a. C. scoppia la prima guerra fra Romani ed Illiri, governati dalla regina Teuta, seconda moglie e vedova di Agrone, reggente del figlioastro Pinnes.

Gneo Fulvio e Postumio Albino sconfiggono per mare e per terra gli Illiri.

Nel 225 a. C. ebbe luogo la seconda guerra illirica, con la quale il console Lucio Emilio Paolo sottomise tutta l'Illiria.

Nel 68 a. C. Roma sottomette il re Genzio e così finisce il regno illirico.

Nel 49 a. C. Giulio Cesare doma ancora una volta un'insurrezione generale degli Illiri, e nel 28 l'Illirio diventa definitivamente possesso romano.

Nel IV secolo d. C. l'Illirio viene invaso da orde barbariche, dai Goti, Sarmati, Quadi, Marcomani, Alani, Unni, Vandali ecc.

Nel 449 d. C. gli Unni discendono nelle regioni illiriche per la seconda volta e, secondo Porfirogenito (*de administratione Imperii*), insieme con tribù slave. Quindi appena nel V secolo d. C. si parla di popoli slavi nello Illirio.

Nel 490 d. C. alcuni ceppi gotici, insieme con tribù slave, col consenso di Bisanzio, prendono stanza nell'Illirio. Con Ostroilo re dei Goti comincia la prima dinastia slavo-gota nell'Illirio. Questa dinastia estese il suo dominio dalla costa meridionale della Dalmazia alla parte settentrionale dell'Albania.

Al principio del VII secolo d. C. vi fu l'invasione degli Avari e di altri popoli slavi; però, a quanto pare, l'Albania ne rimase indenne. I Turchi compaiono nella penisola balcanica verso la metà del XV secolo. I popoli illirici scomparvero dal teatro della storia perchè furono assorbiti da altri popoli, ma in Albania rimasero ed affermarono la loro personalità etnico-razziale, anche perchè scarse furono le invasioni slave, ostacolate dalla granitica difesa delle impervie gioaie albanesi, impenetrabili ed insidiose.

Gli Albanesi d'oggi sono gli ultimi superstiti degli antichi Illiri. I turchi riuscirono ad islamizzare una buona parte dell'Albania, ma non riuscirono però a toglierle l'impronta di razza.

Dopo la tragica battaglia di Kosovo (1380) i popoli albanoslavi furono sommersi dall'irrosa invasione turca, il Vangelo fu soppiantato dal Corano.

Dall'alto in basso: un vecchio "hodza" (prete mussulmano); bambini skipettari; malissori.



Donne mirdite.



RAZZA ALBANESE

Molti albanesi ripararono nelle regioni greche dove vennero poi ellenizzati. Il principe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg, il leggendario eroe arnauta, oppose un'epica resistenza ai Turchi, ma tutto fu inutile. Nel 1478, l'Albania fu parte dell'impero turco ed i cristiani albanesi islamizzati divennero le colonne delle schiere mussulmane (i famosi Giannizzeri). Nel XVII secolo una buona parte dell'Albania fu islamizzata.

Le vicende dell'Albania furono quanto mai tragiche, tormentate da inquietudini dinastiche e dai bagliori della rivoluzione. Ebbe dominazioni diverse, Bisanzio, la Turchia, la rinascenza con Giorgio Castriota Scanderbeg, Venezia, periodi d'indipendenza, con Bib Doda ed Esad Toptani Paschà, il Principe Wied, le invasioni austriache della grande guerra ecc., sinché Ahmed Zogu portò la pace e l'unità nazionale.

Dopo la sconfitta di Scanderbeg molte famiglie albanesi emigrarono in Italia e presero dimora nelle provincie meridionali (Campania, Calabria, Puglia e Sicilia), e secondo il censimento del 1921, ve ne sono complessivamente 80.000. Una piccola isola etnica esiste a Borgo Erizzo di Zara. Questi Albanesi cattolici vi furono trapiantati nel 1720 dall'arcivescovo V. Zmayevic. Inoltre circa mezzo milione di Albanesi vive in Jugoslavia.

Si può calcolare che in tutto il mondo vi sia circa un milione e mezzo di Skipettari.

Se risaliamo alle origini del ceppo illirico non possiamo dire che questo rappresenti un'entità etnica definita, come gli Etruschi, i Punici, i Pelasgi ecc. perché lasciarono troppo scarse ed incerte reliquie per dedurne il grado di civiltà e la vita sociale. Si sa che gli Illiri furono un popolo scorridore, valoroso, ribelle, rozzo ed ignorante, ma nulla più. Mommsen li descrive con capelli neri ed occhi scuri. Pare che già allora gli antichi Illiri vestissero il famoso gonnellino pieggettato, « Fustan », ancora oggi in uso presso alcune tribù dette dei Toschi.

E' molto probabile che gl'Illiri insieme ai Traci (l'attuale Bulgaria) abbiano formato un ramo ariano speciale che, sia dal punto di vista linguistico che da quello etnico-razziale, appartiene al ramo indoeuropeo.

Questo ceppo traco-illirico ebbe nomi differenti ed i suoi appartenenti furono denominati Penestri, Bulini, Albanesi, Abanti ecc.

I gruppi illirici si formarono poi da immiscele etniche elleniche, celtiche, sicule, e pare anche da qualche infiltrazione fenicia. Ma è poco probabile che i fenici vi abbiano avuto un'influenza importante poichè è difficile trovare la benchè minima traccia semitica nei discendenti superstiti.

E' errato includere nel ceppo illirico gli slavi, poichè questi popoli apparvero nelle regioni sud-orientali d'Europa quando gl'Illiri erano giunti al loro tramonto storico. La parola Illiria ebbe, in seguito, un significato geografico-amministrativo, ma non certamente razziale.

La regione che risentì relativamente meno le invasioni preislamiche e le trasmissioni dei popoli, fu l'Albania propriamente detta, cioè quella regione che rappresenta oggi il Regno Albanese.

La parte meridionale dell'Albania risente alquanto l'influenza ellenica, ma la parte settentrionale, difesa dalle sue alpi, si è mantenuta pura.

Dopo la pressione turca, molti gruppi neolatini (derivati dalla fusione traco-illirica con i coloni romani e precisamente i Valacchi del Pindo dai quali provengono probabilmente le tribù degli « Aromuni » sul Pindo) penetrarono nelle vallate delle alpi albanesi e ciò spiega perché in alcuni di codesti gruppi etnici si notino anche caratteristiche latine.

Oggi il popolo albanese viene incluso nella sottorazza dinarica o illirica, caratterizzata da un'alta statura oscillante fra i 168-175 cm., cranio brachicefalo con un indice cefalico che varia da 80 a 85, ma alto, formato a torre. L'osso frontale è diritto e verticale, e l'osso occipitale disposto nello stesso modo. Viso e lineamenti marcati e grossi, a disegno allungato, naso largo e sporgente più di ogni altra razza, spesso adunco. La pelle è scura di colore bruno-olivastro, i capelli e gli occhi sono neri, la barba abbondante.

Questa razza forma un nucleo compatto nella penisola balcanica specialmente nella Bosnia, Erzegovina, Serbia, Albania, Peloponneso nonché sulle coste del mare di Marmara.

Noi non siamo d'accordo su questo punto, cioè che il popolo albanese appartenga alla razza dinarica, poichè non presenta le suddette qualità antropologiche e si scosta fortemente dal tipo dei rimanenti popoli appartenenti alla raz-



Dall'alto in basso: donna mirdita; bambini skipettari; donna cristiana (di famiglia notabile).



Donne musulmane.

za dinarica. Dobbiamo distinguere la sottorazza dinarica da quella illirica. Il popolo Albanese appartiene nella sua quasi totalità alla sottorazza illirica, anzi possiamo dire che ne sia l'unico discendente.

La razza illirica è sì la risultante dell'unione di ceppi etnici diversi, ma è anche vero che da secoli si è stabilizzata senza subire ulteriori immmissioni estranee e perciò è una sottorazza definita.

Abbiamo avuto occasione di vedere molti tipi di albanesi durante la nostra permanenza in Albania, e quasi tutti erano di bell'aspetto, con tratti fisionomici caratteristici, affatto comuni agli altri tipi della penisola balcanica, con viso ovale, occhi neri e naso leggermente arcuato. Si scostano anche dai Montenegrini, che sono pure di bell'aspetto, perchè hanno una statura ed una corporatura più elegante ed una meno marcata angolosità dei lineamenti.

Gli Skipettari in via di massima appartengono al biotipo longilineo stenico, relativamente microsplancnici, leggermente ipertiroidei, brachicefali e mesaticefali, in certe regioni anche dolicocefali, normalmente fecondi e sensuali, a preponderanza simpatica. E' il biotipo che si riscontra nelle razze atlantico-mediterranee ed adriatiche.

In alcune zone vi si riscontra il tipo tarchiato, il biotipo brevilineo stenico, che deriva, probabilmente, dagli incroci traco-romani. Ma predominante è il longilineo stenico proprio della razza illirica.

Gli Skipettari (da Shqypënia che significa aquila) o Arnauti o Albanesi si dividono in due gruppi e precisamente a nord vivono i «Gheghi» ed a sud i «Toschi», divisi dal fiume Shkumbi. Questi due sottogruppi etnici vivono in continuo antagonismo e parlano due dialetti differenti. I dialetti settentrionali, pur avendo molte voci turche, sono i più antichi ed anche i più puri, mentre i dialetti toschii hanno molti ellenismi. Ma la lingua albanese è indoeuropea.

Alcuni glottologi la volevano far derivare dal sanscrito (F. Bopp) o dal pelasgico (Camarda) o dallo slavo-lettone. Nella lingua albanese ol-

tre che radici greche e turche ve ne sono anche latine e slave.

Fra i Toschi si osserva un numero discreto di biondi con occhi grigi i quali deriverebbero dai lontani incroci con i Celti o, come alcuni studiosi affermano, dagli Slavogoti.

Da quanto abbiamo potuto personalmente constatare gli Albanesi sono di alta statura, snelli, con lineamenti regolari e belli, occhi neri lampeggianti, capelli neri o castani lisci, con naso e cranio regolari.

Sono vivaci, sempre in armi, perchè hanno sempre vissuto in guerra, sotto dominazioni diverse, in continua insidia, senza leggi, per attivismo.

Oggi vivono nel Regno d'Albania circa un milione di Skipettari dei quali il 70% musulmani, il 20% greco-ortodossi, con rito ellenico, ed il 10% cattolici (Mirditi e Malissori).

Gli Albanesi sono eminentemente pastori, l'agricoltura serve appena per il necessario, e nelle regioni meridionali è più coltivata. La pesca è diffusa nelle marine. Non vi sono industrie, molto diffuso l'artigianato, rinomato quello dei lavori di filigrana.

L'Albanese è molto sobrio e fa scarso consumo di bevande alcoliche.

In certe tribù ancora esiste il «Barjaktar» (alfiere), che non è altro che un residuo della vecchia distrettuazione turca. I Barjaktarati erano piccole repubbliche a capo delle quali stava



Ragazza cristiana in costume festivo.

il Barjaktar, persona saggia ed influente che fungeva da giudice conciliatore ed in caso di guerra diveniva il capo della tribù armata.

I Barjaktari ancora giudicano secondo i vecchi codici tramandati di generazione in generazione. Nell'alta Albania vige ancora il codice di Leke Dukagjini, saggio signorotto vissuto al tempo della rinascenza. Nei Mirditi ogni tribù ha il proprio capo «Prek» ed a capo di ogni paese è il «myftar» (podestà).

Ufficialmente l'Albania è distrettuata in Kaimakanati con a capo un Kaimakan (prefetto). Le famiglie albanesi hanno una configurazione patriarcale. Ancora in certe tribù si fanno il ratto della sposa e la vendetta del sangue. I reati più comuni sono la vendetta e l'abigeato.

Lo skipettaro è guerriero nato, valoroso e generoso, ospitale, parco, semplice, ma inesorabile nella vendetta. Possiede una primitiva valutazione dell'onore. La vendetta di sangue va di generazione in generazione e non si estingue che dopo un determinato numero di vittime di ambedue le parti. Alla vendetta segue il così detto «perdono del sangue». La promessa è sacra tanto che la famosa «Besa» (giuramento di proteggere una persona o di mantenere una promessa) è il caposaldo del codice morale dell'albanese.

Talvolta si schierano l'uno contro l'altro interi «fis» (clan).

Vi sono i così detti «operai del sangue» che formano delle bande composte da tanti «cub» (operai del sangue). Sono per lo più sanguinari, i malcontenti, gl'irregolari che, attratti da una irresistibile forza, si uniscono, quando c'è da compiere una strage.

I più irriducibili, i più fieri, i più attaccati alle vecchie tradizioni sono gli abitanti della Mirdizia. Ma sono anche i razzialmente più puri perchè protetti dalle montagne, perchè ostili alle innovazioni, e perchè più intransigenti nell'osservanza delle vecchie tradizioni.

La vendetta del sangue è la legge della montagna ed imposta dall'ambiente sociale. E' una qualità psicologica atavica sorta dalla necessità. Questi popoli per secoli abbandonati a se stessi, lontani dai centri, senza leggi, senza protezione, non sapendo a chi ricorrere per avere giustizia, ricorrevano al fucile. Regolavano le loro controversie col fucile. Ciò divenne una tradizione, un sentimento, un'eredità tramandata di generazione in generazione.

Il popolo albanese non è privo di misticismo e di poesia ed ascolta estatico le elegie e le canzoni epiche di qualche citaredo improvvisato che si accompagna con la «Lahuta» (specie di viola a una o due corde, suonata con un archetto primitivo). Spesso nei canti popolari di alcune tribù ritorna il nome dell'eroe leggendario, Giorgio Scanderbeg.

Il popolo skipettaro tormentato per tanti secoli da guerre, torbidi, invasioni ecc., oggi, sotto Ahmed Zogu, ha cominciato una storia nazionale nuova.

RENATO SEMIZZI

BIBLIOGRAFIA

- VALENTINO LAGHI: *Memorie sulla Dalmazia* - 1° Volume, Venezia 1869.
OSCAR RANDI: *La Dalmazia ponte di passaggio fra l'occidente e l'oriente* - Educaz. Fascista N.6. 20 VI 1931.
OSCAR RANDI: *I Morlacchi* - Rivista Dalmatica 1929.
Enciclopedia Treccani.
Enciclopedia - Meyers Konv. Lexikon - IV Afl. 1890.
S. DE CANDIA: *I quattro tipi biotipi umani di Pend* - La Lettura Medica - Aprile 1938.
A. ILVENTO: *Eredità ed Igiene* - Utet, Torino, 1927.
FULVIO CARDIGNANO: *Le Missioni* (1935) - S. I.



Gruppo della Mirdizia.

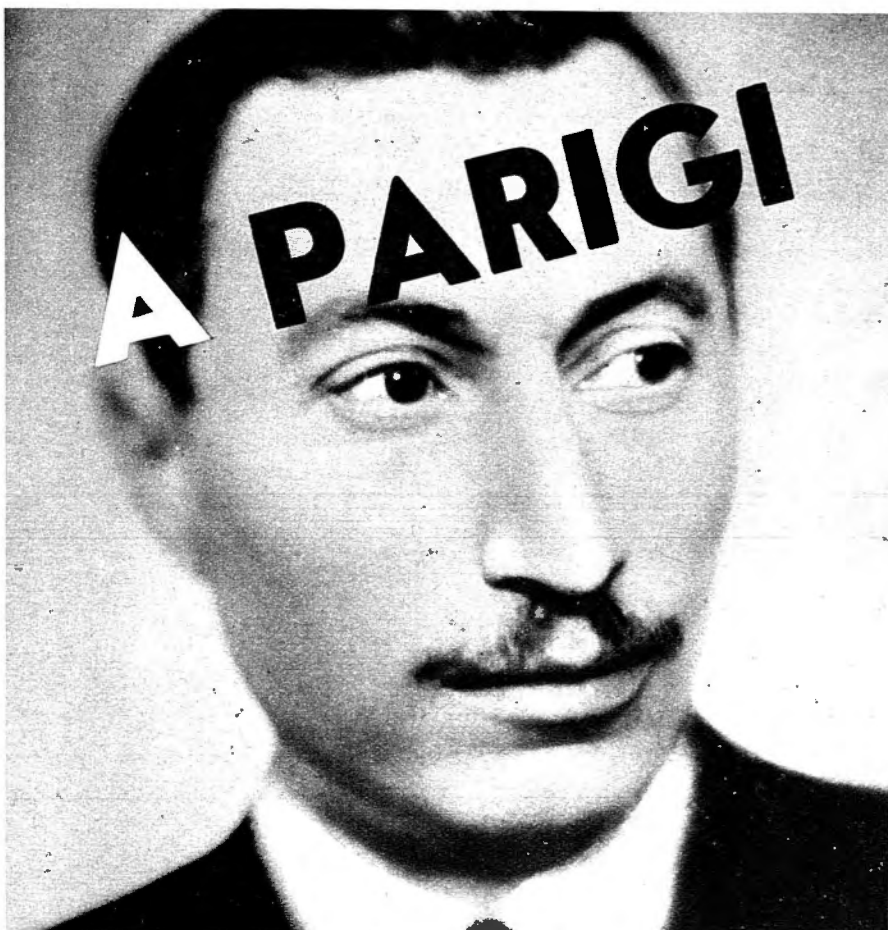
polemica

SCANDALI EBRAICI

Il delitto giudaico va studiato e compreso non soltanto nelle sue ragioni psicologiche e nei suoi risultati pratici, ma anche e soprattutto, nel suo significato razziale. Si crede comunemente che l'ebreo sia un avaro; non è esatto; egli è un uomo avido. Ma questa sua avidità non serve al suo egoismo, cioè al suo benessere personale, sì bene agli interessi della comunità. Questi interessi possono essere soddisfatti sia accumulando delle ricchezze, sia distruggendo le ricchezze degli altri. La ricchezza in realtà è un valore relativo; si è milionari in quanto gli altri non lo sono; se tutti fossero milionari tutti sarebbero non ricchi, ma

poveri. Agire in modo che gli altri si impoveriscano significa dunque arricchire sé stessi. Tutte le grandi operazioni ideate dagli ebrei, perchè la ricchezza passasse nelle loro mani, non hanno avuto altro scopo, altra conseguenza, che quella di provocare la miseria degli ariani. Le truffe, che il nostro codice giudica reati e delitti, quando siano praticate ai danni degli ariani, non sono considerate come tali dagli ebrei. Un ebreo reo di imbrogli e di malversazioni è da noi considerato come un delinquente; dalla sua comunità è considerato, non diciamo come un eroe, ma quasi.

A Parigi, città completamente ebraizzata, le gesta degli ebrei contro la ricchezza nazionale e soprattutto contro ciò che di essa è l'elemento essenziale, vale a dire il risparmio, si sono susseguite in questi ultimi anni senza interruzione ed hanno avuto un significato sempre più preciso. L'ultima in ordine di tempo, quella di Natan, il magnate della cinematografia francese, per il suo carattere, non potrebbe avere un valore più profondamente rivelatore



Il giudeo Natan.

nel senso indicato. Vale la pena di raccontarla nei suoi dettagli meno noti.

Un ebreino romeno, proveniente dal ghetto di Jassy, in una sera del 1920 scende a Parigi alla «gare de l'Est». Non ha un soldo; al suo paese lavorava in uno studio fotografico; ma avendo dovuto fare alcuni mesi di prigione per oltraggio al pudore nessuno ha più voluto avere dei rapporti con lui, onde s'è deciso a cercar fortuna nella metropoli francese. Prende alloggio in un alberguccio, che non sa come potrà pagare, e comincia a scrivere, per aver protezione, a dei potenti ebrei cui è già stato raccomandato dai suoi correligionari

di Jassy. Gli aiuti non si fanno attendere. Dopo pochi giorni Bernard Tannenazft, così egli si chiama, può aprire a Montmartre uno studio fotografico. La sua produzione è di genere esclusivamente pornografico. I suoi protettori, poichè un simile commercio prospera facilmente, sono contenti di lui; lo incoraggiano, gli forniscono dei capitali. Tannenazft trasforma lo studio fotografico in studio cinematografico. Si dà alla produzione dei film osceni. Egli stesso agisce come protagonista nelle scene più sudicie. Crea un tipo alla Charlot; Charlot ha la bombetta acciaccata e i baffetti; lui è sempre in mutande, fa un grande sfoggio di giarrettiere e porta la paglietta. Gli affari vanno di bene in meglio. Fa venire da Jassy la moglie la quale agisce con lui, e naturalmente anche con altri, nei film in questione. I quali invadono tutti i locali equivoci di Parigi e non solo vengono compiacentemente tollerati dalla polizia, ma cominciano a procurare al loro autore e proprietario delle relazioni mondane e politiche.

La prova è che pochi anni dopo — quando ha già cambiato nome, secondo l'usanza ebraica, e di Tannenztadt ha fatto Natan — egli ha il coraggio di proporre a Charles Pathé l'acquisto della sua famosa casa cinematografica. Tale casa si trova in questo momento nella più grande agiatezza; il dividendo degli azionisti ha raggiunto la cifra enorme del 108 per cento. Ma Pathé, che dopo una vita di duro lavoro vuole mettersi a riposo, non esita troppo a vendere la ditta per 92 milioni. Natan, malgrado gli affari gli andassero bene, non ha nemmeno la più piccola parte di questa somma. Ottiene però di pagarla in nove rate mensili; poi si fa prestare alcuni titoli da un altro ebreo, si fa aiutare da alcune banche ebraiche, mette le mani nel fondo di gestione che è di circa 300 milioni e comincia a far funzionare la sua macchina. Il sistema consiste nello sperperare il denaro degli azionisti, sia in speculazioni catastrofiche su cui intasca delle laute commissioni, sia pagando dieci quel che costa uno. Per alcuni anni è un torrente di milioni che si disperde dalla società Pathé-Natan. Tutti fanno del loro meglio per attingere un po' di questa manna così facile e copiosa. Personalità innumerevoli del mondo politico, letterario, finanziario vengono coinvolte nell'affare. E' il metodo di Stawiski. Quanto più numerosi sono coloro che beneficiano della gigantesca truffa, tanto meglio questa può funzionare e tanto più è profittevole. Natan ha come socio e fiancheggiatore

politico un altro ebreo, Jean-Simon Cerf, cugino di Léon Blum. Il Fronte Popolare è al potere. E' il momento aureo dell'operazione. Natan possiede quattro castelli in provincia e un sontuoso palazzo a Montmartre. Organizza dei grandi ricevimenti cui affluisce la società migliore di Parigi. L'anfitrione non solo offre ai suoi invitati i cibi e i vini più rari e squisiti, ma dà loro la possibilità di incontrarsi con le più belle attrici del cinema mondiale, nonché con signore assai brillanti del mondo e del « mezzo-mondo ». I suoi inviti sono ricercatissimi. Personalità del Governo presiedono i suoi banchetti di affari. Herriot, per esempio, ha avuto spesso questo incarico. Poiché ha bisogno della Legion d'onore non esita a profondere milioni per un film apparentemente patriottico, in realtà disfattista. Dà premi ed appannaggi vistosissimi a degli scrittori influenti. Roland Dorgelès, quello stesso che coprì d'ingiurie il Regime fascista in una serie di articoli pubblicati due anni fa su un quotidiano parigino, è fra i beneficiati.

Tanta felicità è amareggiata di tanto in tanto da oscuri e numerosi ricattatori. Succede infatti assai spesso a Natan di ricevere un invito misterioso ad assistere ad una serata cinematografica del genere così detto nero, nel corso della quale sarà proiettato il film « Vaséline bleue », il capolavoro della sua produzione oscena di qualche anno prima. Natan sa quel che vuol dire tutto ciò: firma un assegno di diecimila franchi e lo manda all'oscuro personaggio che lo ha invitato, pregandolo di rinunciare alla proiezione del film. Qualche volta la somma non basta; occorre raddoppiarla. Oppure si presenta qualcuno che vuol vendergli uno o due metri di quei suoi film pornografici che egli vorrebbe poter togliere dalla circolazione a qualsiasi prezzo. Il piccolo frammento che gli

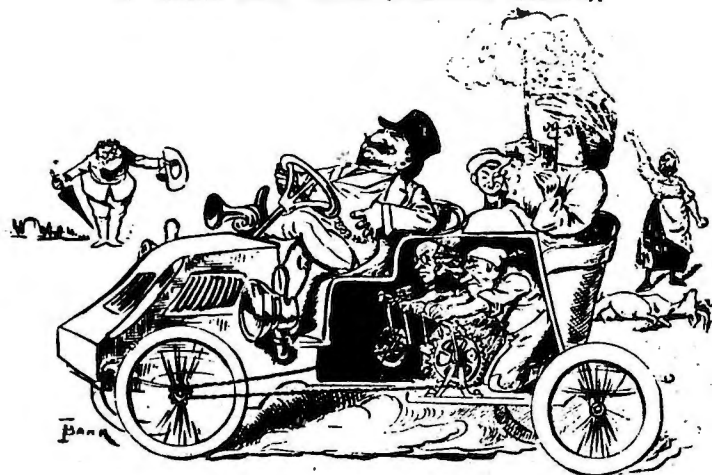


Ebrei che studiano il Talmud in sinagoga



Appena liberati dal ghetto, gli ebrei trafficano in abiti e decorazioni, camuffandosi da buoni borghesi (caricatura tedesca).

Il "nuovo ricco" ebreo (caricatura tedesca).





viene offerto, e di cui naturalmente sono state tirate innumerevoli copie, viene da lui pagato con somme favolose. Alle amarezze si aggiungono delle gravi preoccupazioni. Le sue truffe sono già state scoperte, egli ha già da fare con la giustizia. Due o tre processi gli pesano sulle spalle; ma giovandosi delle sue potenti relazioni e pagando largamente a destra e a sinistra riesce a salvarsi col sistema dei rinvii.

Quando finalmente lo scandalo scoppia, la casa Pathè-Natan è in completo sfacelo; si suppone che nel giro di una decina d'anni egli sia riuscito a sperperare qualche cosa come 770 milioni.

L'ebreino Natan è ora in prigione. Non si sa se ci resterà a lungo; le sue « famose relazioni » sono già intervenute e si adoperano in ogni modo perchè egli possa cavarsela alla meno peggio; non tanto perchè abbiano una particolare tenerezza per lui quanto perchè egli al dunque potrebbe mettersi a parlare, proprio come minacciò di fare Stawiski, e trascinare nella sua caduta troppe personalità del regime democratico. Tut-

zione. Qualche volta le cose vanno un po' oltre, come nell'affare Stawiski, che per poco non fece crollare il regime e in ogni modo provocò un orribile spargimento di sangue. Se tuttavia restano nei limiti dello scandalo finanziario, con propaggine di gravi compromissioni giudiziarie e politiche, hanno già il risultato voluto, che è quello di scalzare a poco a poco gli elementi più solidi della potenza nazionale e di preparare quel processo di decomposizione che gli ebrei si sono proposti di mandare ad effetto nei vari paesi del mondo. Truffe di questo genere, contrabbando di valute attraverso le frontiere, monopoli, speculazioni, manovre e affari della finanza internazionale, non sono che la stessa cosa, non fanno parte che della stessa grande azione giudaica la quale, sia che spogli soltanto un gruppo di risparmiatori, sia che provochi la rivoluzione bolscevica o la conflagrazione generale, si propone esclusivamente di combattere e, se possibile, asservire tutte le altre razze.

E' questa la guerra degli ebrei, la quale dura già da secoli e millenni. Alcuni popoli ariani i quali, avendo aperto gli occhi hanno incominciato ora ad opporsi alla minaccia giudaica, non fanno che difendersi.

Tutto questo già si sapeva; ma il recente scandalo parigino ne fornisce una dimostrazione più che mai clamorosa.

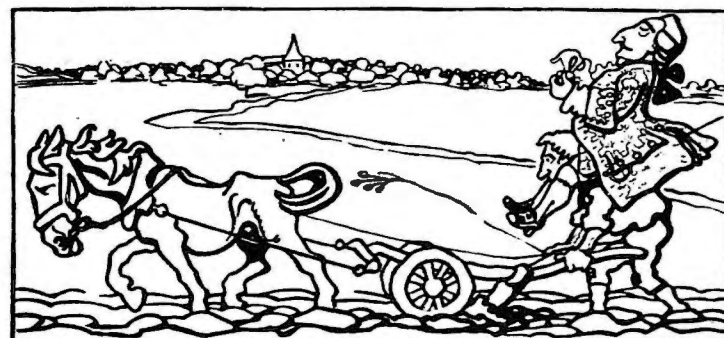
FRANCESCO SCARDAONI



Ebreo commerciante in abiti.

tavia anche se così non fosse Natan ha già raggiunto il suo scopo; quello cioè di colpire i risparmiatori francesi, di demolire una delle più solide organizzazioni dell'industria nazionale, e di indebolire ancora con una nuova storia scandalosa, la compagine morale del paese.

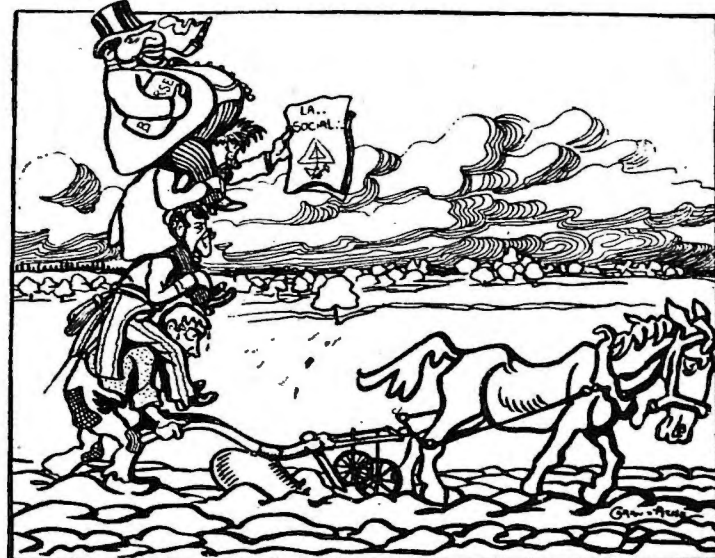
Queste truffe giudaiche in terra di Francia si somigliano troppo fra loro perchè non si debba considerarle come un sistema. Le truffe Hanau, Oustric, Stawiski, Gaston Lévy, Natan ecc. — tutti nomi ebrei come si vede — le quali sono costate al risparmio francese qualche decina di miliardi, non sono che la ripetizione della stessa formula: profittare cioè della corruzione dell'ambiente per operare il più grande guasto possibile ai danni della na-



PRIMA

PERCHÈ FU FATTA LA RIVOLUZIONE FRANCESE

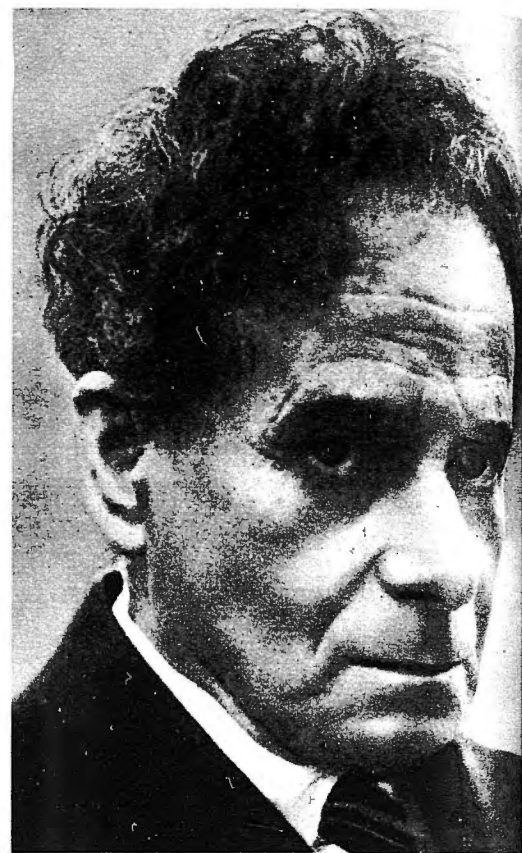
DOPO





LIBIDINE E ODDIO DI RA

Nella Germania
prenazista: la
piccola ariana e
il grosso ebreo.



Lo scrittore Massimiliano Harden.

Un comandamento vieta agli ebrei di desiderare la donna d'altri, la tradizione parificava tale solo desiderio all'adulterio consumato, e le norme penali comminavano la morte per lapidazione non solo agli adulteri (*Giov.*, VIII, 3-11), ma anche all'uomo e alla donna che si fossero congiunti carnalmente (*Deut.*, XXII, 23-25), ovvero al solo uomo, se doveva presumersi la violenza, per essere il fatto accaduto in luogo deserto (*Deut.*, XXII, 25-27). Ma nello sfogo della libidine, il popolo ebraico raggiunse veramente gli estremi gradi, sicché incesto, omosessualità e bestialità appaiono non tanto vizi diffusi quanto pratiche comuni. La scrittura ha narrazioni (*Gen.*, XIX, 1-11; *Giud.*, XIX, 22-27), di folle imbestialite che assaltano la casa dove è ospite lo straniero, e non si acquetano, e rifiutano le vergini che vengono loro offerte! Maimonide dice che è permesso all'israelita di trovarsi solo con un quadrupede, perchè non può per ciò solo essere sospettato di commercio infame, ma la Mishnà, III, 38, avverte che le persone religiose e caute evitano di farsi trovar sole con animali! E per chiarire la natura degenerativa di questa incredibile vergogna basta pensare che se nell'Oriente — e specie nell'Oriente preromano — che non a torto ci è dipinto come il vivaio di tutte le nefandezze, pratiche di questo genere ci appaiono in veste di riti religiosi, o di pubbliche funzioni (*Hammurabi*, 187, 192, 193), presso gli ebrei esse rispondono esclusivamente agl'impulsi del popolo, che la legge tenta accanitamente di contrastare. Onde l'incesto è inflessibilmente punito con la morte (*Lev.*, XVIII, 6, 18; XX, 11, 20; *Deut.*, XXVII, 20-23); e del pari morte, fuoco, sterminio, maledizione, attendono i colpevoli dei crimini di sodomia e bestialità, nonchè gli animali che ne sono lo strumento (*Es.*, XXII, 19; *Lev.*, XVIII, 22-29; XX, 13; *Deut.*, XXVII, 21). Perchè — si noti bene — tanto il delinquente che la bestia, che fu incosciente compagna delle sue nefandezze, sono ugualmente puniti di morte (*Lev.*, XX, 15). Noto di passaggio che non si tratta del solo caso in cui nella legge ebraica è affermato il grottesco principio della responsabilità penale di animali, essendo esplicitamente preveduta anche per il bue omicida (*Es.*, XXI, 28-32) la lapidazione, cioè la pena tipica (pena geografica, come il cortese lettore ricorderà), oltre che la più grave e ignominiosa, per

gli ebrei. Il divieto di mangiare la carne dei bue colpevole è poi un atto di esecrazione *post mortem* verso la impurità dell'animale stesso, pienamente conciliabile, per il diritto ebraico, col concetto di pena, di cui è anzi spesso una conseguenza: per esempio i giustiziati venivano talvolta appesi a croci o ad alberi, mutilati, o privati della sepoltura (*Re*, XIII, 22; XIV, 13).

Il popolo ebreo visse, generalmente, in territori poco fertili e poco estesi, quindi in condizioni favorevoli al sorgere di quella passione comune fra gli ebrei, che è la cupidigia. Razza irrequieta ma non bellicosa, visse in una continua guerriglia di incursione e di rappresaglia, e quindi rafforzò e radicò le tendenze predatrici, facendone una consuetudine di vita. Lo storico Letourneau



L'attrice ebrea tedesca Ilse Bois.



Ebreo dello Yemen.

CUIP IL GIUDAISMO LA DEGLI EBREI



Una vecchiaia del ghetto di Varsavia.

Giuda riceve il prezzo dell'infame mercato (Giotto: Cappella degli Scrovegni).



ci dipinge l'antica nazione israelita come dedita stabilmente al ladrocinio e al brigantaggio; ed è certo dai testi che nei primi tempi ciò si praticasse senza vergogna (*Giud.*, XI, 3). La stessa costante e tenace aspirazione verso la « terra promessa » non è che

una simbolica e molto materialistica espressione di questo sentimento. La legge risente di questo stato di cose. Non ricorderò gli infiniti testi in cui è vietato lo strozzinaggio: « Se presterai danaro al mio popolo povero... non graverai su di lui come un esattore, né l'opprimerai con le usure » (*Deut.*, XXII, 25). Il legislatore si preoccupa altresì vivamente della corruzione, onde è condannato il giudice che per danaro si lasci corrompere nel suo giudizio: « Non riceverai persone né doni, perché i doni acciecano gli occhi dei saggi, e corrompono le parole dei giusti »

(*Deut.*, XVI, 19); oppure che corrotto inclina a favore dei potenti, o non dà giustizia agli umili: « Non dar sentenza nella lite favorendo i potenti » (*Es.*, XIII, 2); e: « Maledetto colui che rende iniquo il giudizio del viandante, dell'orfano e della vedova ».

La preoccupazione del legislatore ebreo traspare anche dal modo come è congegnata la repressione del furto. Considerato lecito il furto minimo di cibarie, subito consumate (*Deut.*, XXIII, 25-25), e probabilmente (il punto è molto dibattuto) tollerato il furto per fame (*Prov.*, VI, 30-31), è invece ritenuto delittuoso e punito il furto commesso per motivo di lucro. Nella maggior parte dei testi si insiste, infatti, sulla condizione che la cosa sia venduta o altrimenti direttamente sfruttata a fine di avvantaggiamento economico (*Es.*, XII, 1, 3): « Se qualcuno, avendo rubato un bue o una pecora, li venda o li macelli, pagherà, ecc. »; « quando alcuno rubi un fratello... e se ne impadronisca e lo venda, sia ucciso » (*Deut.*, XXIV, 16): « Chi avrà rubato un uomo e lo avrà venduto... sia ucciso » (*Es.*, XXI, 16). Quanto alle sanzioni, era punito di morte il furto di uomini (*Es.*, XXI, 16), e il furto sacrilego (*Gios.*, VII, 24-26); ed era lecita l'uccisione del ladro notturno (*Es.*, XXII, 2, 3), il che, se non costituisce pena di morte in senso proprio, indubbiamente però, dal punto di vista politico, dell'intimidazione, ad essa corrisponde.

Restano infine da considerare due ultimi caratteri distintivi, l'odio di razza e lo zelo religioso, qui assunti in veste di fattori criminogeni tipici, e per necessità fusi e accomunati in un dato solo che denomineremo fanatismo politico-religioso. Da osservare preliminarmente che questo fanatismo politico-religioso assume per gli ebrei un atteggiamento esclusivamente conservativo e quindi risponde a un carattere tipicamente involutivo-regressivo.

Ben può affermarsi in genere, nell'infanzia dei popoli, che tutto quanto non è esclusivamente animale, è religioso. Dice il Reinach che la religione è come la cava della quale salgono successivamente e si vanno specificando l'arte, l'agricoltura, il diritto, la morale, la politica, e da ultimo il razionalismo. Tutto ciò vale in modo particolare per il giudaismo, il quale se, nel diritto, è



Attrice ebrea d'Ungheria Gitta Ulpars.



Il banchiere Blumenstein (ebreo d'Ungheria).

quello che più spiccatamente presenta i caratteri religiosi, così da darci l'esempio storico forse più perfetto dello stato teocratico, in religione, per contro, è di contenuto più tipicamente temporale e utilitario. Le ricompense che si promettono a chi pratica la virtù e osserva la legge, son tutte affatto materiali (*Deut.*, XXVIII, 1-14): l'uomo buono avrà ricchezza, gloria, potenza, progenie numerosa e felice, vincerà e sterminerà i suoi nemici, prenderà i loro beni. Altrettanto dicasi per le sanzioni mosaiche; i mali minacciati sono tutti di natura terrena (*Deut.*, XXVIII, 15-68): all'empio sono promesse peste, fame, freddo, siccità, ulceri, malattie schifose, egli sposerà una donna e un altro la godrà, costruirà una casa e un altro la abiterà, seminerà e un altro raccoglierà; i suoi figli saranno fatti schiavi, oppressi e dispersi. Questa è certamente la causa per cui, nella legge ebraica, diritto e religione son fusi in maniera così intima e completa da renderne quasi impossibile la distinzione. Occorre poi tenere presente un'altra circostanza. La fedeltà a Jehova costò sempre agli ebrei lotte sanguinose, lunghissime sofferenze, e un travaglio intimo e incessante che accompagnò, in tutta la sua esistenza, la storia di questa gente. L'idolatria fu sempre radicatissima nel popolo (*Giud.*, III, 5-24; IV, 17-22; VI, 7-14; ecc.; *Lev.*, XVIII, 21; XIX, 29; XX, 2-5, ecc.); clandestina, latente, serpeggiava dovunque (*Gios.*, XXIV, 14-23); spesso poi esplodeva irrefrenabile e tutto il popolo vi si abbandonava (*Es.*, XXXII, 1-28). Poi, sotto i colpi dell'ira degli zelanti, seguivano clamorosi pentimenti, e in massa si rinnegavano e si distruggevano gl'idoli (*Re*, XIX, 16-19); salvo poi ad essi ritornare ben presto, perchè, in questo, dice la Scrittura, il popolo non perdeva la sua pertinacia (*Giud.*, II, 19). D'altro lato non si deve dimenticare la vita avventurosa, spesso nomade, di questa razza; appare assai spiegabile, perciò, come ci avverte la Scrittura (*Gios.*, V, 1-9) che durante tali turbinosi periodi la legge fosse poco osservata e si notasse un rilassamento generale. Di qui un vero e proprio accanimento (non è possibile altra parola) della legge mosaica contro tale tendenza.

Da questi precedenti e sulle tracce di un testo, si originò un istituto tipicamente ebraico, noto sotto il nome di giudizio di zelo. Il passo in parola (*Deut.*, XIII, 1-9) si riferisce ai falsi profeti, agl'indovini, e a coloro che eccitavano il popolo ad abbandonare la fede dei padri; essi dovevano essere uccisi e tolti di mezzo

all'istante, e termina: « Se il vostro fratello, il vostro figlio, la vostra sposa, vi ecciteranno ad adorare questi falsi stranieri non vi lasciate sedurre dalle parole, non vi lasciate prendere da compassione per loro; nessuna pietà; la vostra mano lo colpisca subito, ch'essa gl'infligga i primi colpi, e che tutto il popolo lo colpisca ».

In questo giudizio di zelo si concreta dunque un dovere, che è a un tempo religioso e giuridico: di reagire con l'immediata violenta soppressione contro chi tenti d'allontanare il popolo dalla fede tradizionale; è un giudizio popolare sommario, immediatamente eseguito, la cui concezione è possibile solo nella tendenza omicida, oltre che nella peculiare struttura religioso-sociale israelita. La fede comune è per gli ebrei, come osserva il Pastoret, l'elemento primo dell'ordine, della compagine nazionale; chi tenta alla prima, tende, di riflesso, a sovvertire la seconda. I giudizi di zelo a lungo perdurarono; ne troviamo esempi ancora agli inizi del Cristianesimo; uno dei neofiti della nuova religione, Stefano, dopo un dibattito avanti al Sinedrio, è ucciso in tal modo, e ne abbiamo una descrizione viva e tragica (*Act. Apost.*, VI, 8-15; VII, 1 e segg.; VII, 54-59).

Del pari è certo che gli ebrei abbiano sentito l'odio di razza a tal segno che il delitto contro i nemici di Israele fosse non solo lecito ma addirittura meritorio e in taluni casi doveroso. Basta ricordare la sistematica esaltazione degli assassinii che è contenuta nel libro dei Giudici; e che d'altronde l'esempio di omicidi di tal genere era stato dato dallo stesso Mosè con la uccisione di un egizio (*Es.*, II, 11-12). E non solo l'omicidio viene così considerato, ma anche la frode e lo stesso furto, secondo il comando che ho già avuto l'occasione di ricordare (*Es.*, XI, 2): « Parla agli orecchi del popolo e consiglia che ciascun uomo domandi al suo vicino, e ogni donna alla sua vicina, oggetti d'argento e d'oro ».

La profonda e costante aspirazione allo sterminio fisico delle altre razze si manifesta in due forme spiccatamente abili e crudeli: l'uccisione dei capi e l'uccisione dei discendenti. Di qui la tradizione squisitamente ebraica del regicidio, che ha striato di sangue il mondo, nei secoli, da Eglone Mohabita ad Alessandro di Jugoslavia; parallela all'altra del libericidio collettivo (ad esempio: strage dei primogeniti egizi, prima dell'esodo; strage detta degli innocenti, alla nascita di Gesù (*Matt.*, II, 16-18).

TANCREDI GATTI

Ebreo berlinese.



Ebreo del ghetto di Varsavia.





Panorama del ghetto di Roma e dei quartieri adiacenti (stampa medioevale).

Quando, nel 1492, fu promulgata in Sicilia l'espulsione generale degli ebrei, la ressa di essi attorno ai fonti battesimali si fece improvvisamente enorme. Fu favorita dalle stesse autorità ecclesiastiche, le quali, interpretando conversioni e battesimi come ravvedimenti sinceri, o promesse sicure di divenire col tempo teli, premiavano i nuovi accoliti con benefici materiali e morali di varia specie.

Col metodo delle conversioni alla religione cristiana, novantamila ebrei si misero al sicuro, inoltre, in quello stesso anno, quando avvenne la loro scacciata dalla Spagna. La cosa, del resto, non è nuova: era già avvenuta precedentemente in occasione di espulsioni da vari paesi e città d'Europa; si è ripetuta puntualmente nelle successive del 1498-99 da Norimberga, del 1519 da Ratisbona, del 1540-41 da Napoli, del 1550 da Genova e da Venezia, del 1738 dalla Polonia, del 1743 dalla Russia.

Per quanto riguarda la nostra epoca, valga per tutti l'esempio di quello che è avvenuto in Ungheria. Sui dolori e lo sbandamento provocati dalla guerra perduta, fecero leva gli ebrei in Ungheria, per impadronirsi del potere. Di trentadue principali commissari cosiddetti del popolo, 25 furono ebrei; cinque tra loro formarono un direttorio: Kohn detto Bela Kun, Weis detto Bela Vago, Swarz detto Giuseppe Pogany, Kunstatter detto Simone Kunfi e un altro. È sempre vivo

nel ricordo di tutti quanto l'Ungheria sia stata letteralmente dilaniata dal terrore istituito da questi esponenti dell'internazionale ebraica. Venuta l'ora della riscossa nazionale, sotto la violenta reazione del popolo ungherese, anche questa volta gli ebrei non mancarono di correre a frotta in chiesa. Nel suo libro *Gli ebrei di oggi*, A. Ruppin riferisce che i battesimi di ebrei in Ungheria oscillavano da un minimo di 261 ad un massimo di 420 all'anno. Nel 1919, invece, salirono di colpo alla cifra di 7146; ridiscesero a 1925 nel 1920, quando il pericolo si fu attenuato; nel 1921 furono 827 e negli anni successivi continuarono via via a calare.

Quello che precede si è voluto ricordare per dire che non c'è nulla di nuovo in ciò che attualmente si verifica da noi. Gli ebrei che sono stati sempre, tra noi, nemici dichiarati e irriducibili della Chiesa cattolica, che sono stati sempre promotori di tutte le organizzazioni inimicizie e lotte contro di essa, che l'hanno sempre avversata e spessissimo dileggiata coi modi più turpi; gli ebrei sanno quanto a loro valga la tattica di mettersi alle spalle della Chiesa quando si trovino fatti segno a reazioni da loro stessi preparate e provocate. Ma è di assoluta evidenza che si tratta di adattamenti e ripari del momento, ai quali l'ebreo è insuperabilmente portato per natura; adattamenti, di cui dottori e capi del popolo

« eletto » riconoscono e predicano la necessità, come condizione indispensabile per la persistenza d'Israele. La letteratura giudaica è piena di consigli in proposito. « Quando, vedendo venire un'onda tu ti abbassi davanti ad essa, l'onda passa e tu resti; ma se tu vuoi resistere essa ti porterà via ». « Quando la volpe è potente, bisogna piegarsi davanti ad essa ». « Così, simulando di tempo in tempo la morte, il popolo ebreo ha provato di prolungare la sua vita e c'è sempre riuscito ». Il battesimo altro ufficio non ha per gli ebrei che quello di salvagente per quando i marosi si alzano; permette appunto di simulare la morte di tempo in tempo per prolungare la vita.

Quale valore si debba attribuire, come criterio generale, alle abiure degli ebrei, risulta — ove ce ne fosse bisogno — dal seguente brano del libro *Gli ebrei e la vita economica* di Werner Sombart, già professore all'Università di Breslau, il quale finge di scrivere di economia per fare invece l'apologia dei giudaismo. « La moltiplicazione subita — egli dice — dai falsi pagani ebrei, dai falsi musulmani ebrei, dai falsi cristiani ebrei, costituisce un fenomeno talmente straordinario, talmente unico nella storia dell'umanità, che si resta stupiti tutte le volte che si ha l'occasione di approfondirlo, tutte le volte, soprattutto, che si pensa alle circostanze particolari nelle

quali si è manifestato, quando si viene a conoscere, per esempio, che furono i rappresentanti ufficiali della religione ebraica che si sono serviti di questo espediente per avere la vita salva. A cominciare dal rabbino Aleazar ben Parta, celebre falso pagano sotto Adriano, fino al non meno celebre Ismaël Ibn Nagrela che, sotto il suo vero nome di rabbino Samuele faceva conferenze sul Talmud, scriveva una metodologia e pronunciava sentenze di esperto e di arbitro nelle questioni religiose e che, in quanto Vizir del re musulmano Habus, cominciava i suoi decreti con le parole *Chamdu-l-Illah* e terminando, esortava coloro ai quali erano indirizzati gli editti reali a vivere sempre secondo le prescrizioni dell'Islam; fino al gran Maimuni che credeva di poter giustificare con delle buone ragioni il suo falso paganesimo; fino a Sabbatai, il falso messia, che si dichiarava appartenente a Maometto, senza con ciò cessare di essere venerato dai suoi correligionari; fino all'ebreo napoletano Rasilio che diede ai suoi figli un simulacro di battesimo per potere continuare sotto il loro nome il commercio degli schiavi che era proibito agli ebrei; senza contare le migliaia e migliaia di marra-ni, che, dopo le persecuzioni degli ebrei nella penisola iberica, si facevano passare per cristiani e profittavano della prima occasione favorevole per ritornare alla loro antica fede: quale successione insigne di uomini nei quali la più grande tenacia era intimamente associata alla più grande adattabilità! ».

Quanto tenace, e si può dire insopprimibile, attaccamento gli ebrei conservano per la loro religione — a parte camuffamenti ed espedienti ai quali a volte possono essere indotti da esigenze del momento — è cosa universalmente nota. Ma non è superfluo riprendere i seguenti episodi che riferisce, col sentimento dell'orgoglio, Emanuele Rodocanachi nel suo libro *La Santa Sede e gli ebrei*, traendoli in massima parte dai registri della casa dei catecumeni, contrassegnati dal curato della Chiesa di S. Maria dei Monti. « In novembre 1604, il protettore dei catecumeni fece chiudere nel monastero Giosuè Ascarelli, gran rabbino, sua moglie e i suoi quattro figli. Dopo 43 giorni, si dovette rinunciare a vincere l'ostinazione del rabbino e della sua donna; ma i loro figli, di cui il più grande non aveva che 12 anni, non fecero difficoltà a convertirsi ». « Il 22 maggio 1641, Canosa, moglie di Angelo di Pinto, fu condotta con i suoi due figli alla casa dei catecumeni. Il 2 luglio, non essendo stato possibile convincerla, il protettore lasciò che ritornasse al ghetto. « Il 23 febbraio 1642, fu condotta al convento Ester, moglie l'Israele Terracina, in se-

guito a denuncia di due testimoni. Essa rifiutò ostinatamente di lasciarsi convertire ». « Il 2 maggio 1666, Adula, schiavo portato da Tunisi, fu giudicato degno, dopo il tempo di prova, di essere battezzato. All'ultimo momento, mentre il prete andava a prendere i suoi vestiti sacerdotali, egli fuggì dalla Chiesa e non lo si vide più ». « Il 12 settembre 1667, la figlia di Giuseppe di Piperno, che aveva 18 anni, entrò in convento; quindici giorni dopo ella rinunciava completamente ai suoi errori ». « Il 12 dicembre 1649, Guida, di 13 anni, in base a dichiarazione di due testimoni, fu condotta alla casa dei catecumeni; essa rifiutò persistentemente di convertirsi ».

In particolare — in merito alle conversioni in massa di ebrei alla religione cattolica in occasione di espulsioni e scacciate — la Storia dice che i cosiddetti neofiti di Sicilia diedero lavoro ai tribunali dell'Inquisizione per ottanta



Enrico Heine.

anni continui, dopo la scacciata dei loro correligionari: cioè, dal 1492 al 1570. Apertamente o di nascosto, la quasi totalità di essi nemmeno per un giorno interruppe la pratica dei riti e l'osservanza della religione ebraica, pur dopo essersi sottomessi al battesimo.

Dei convertiti in Spagna — oltre quello precedentemente riportato dal libro di Sombart — alla voce « marrani » — compilata da Umberto Cassuto — nell'Enciclopedia Treccani, si legge quanto segue: « Gli ebrei convertiti al Cristianesimo per salvarsi la vita furono legione. Alcuni accettarono sinceramente la loro situazione, ma altri invece rimasero nell'intimo del cuore fedeli alla religione degli avi seguendo le costumanze nel segreto delle loro case ».

E sulle sincerità delle conversioni, valga soprattutto la documentazione di quello che è avvenuto in Ungheria. Molti dei convertiti del 1919, 1920, 1921, « erano

già stati battezzati sotto il vecchio regime, ma erano tornati al giudaismo all'epoca di Bela Kun » (De Vries de Heekelingen: *Israele, il passato, l'avvenire*). « Tuttavia, per distinguerli dai cristiani di origine ortodossa, sul loro passaporto, gli ebrei erano indicati (in Russia) come *precedentemente d'origine israelitica* — aggiunge lo stesso autore. Per evitare questo noioso avvertimento, gli ebrei si convertivano prima al luteranesimo e soltanto dopo questo passo rispondevano al richiamo della grazia della Chiesa ortodossa. Non dubitiamo che, con l'avvento del bolscevismo così favorevole agli ebrei, queste anime già chiamate due volte, siano tornate al giudaismo ».

Citiamo, infine l'episodio clamoroso di Heine, che fu un « convertito ». Vale la pena riprodurre, benché largamente nota, la seguente lettera che egli scriveva ad un amico prima della conversione: « La fine del Cristianesimo mi pare sempre più vicina. Questa vecchia idea è durata abbastanza. E chiamo idea il cristianesimo, che razza d'idea! Vi sono interi sistemi di idee corrotte che s'annidano tra le screpolature del vecchio mondo e nella lettiera abbandonata dallo spirito divino, come le cimici nel materasso di un ebreo polacco. Schiacciandone una si sprigiona un fetore che dura per migliaia di anni. E' il caso del Cristianesimo, schiacciato ormai da 1800 anni, e che, da quel tempo, non ha cessato di ammorbare l'aria che noi, poveri ebrei, respiriamo ». E dopo battezzato, Heine scriveva ad un altro suo amico: « Ti raccomando un libro di Golovin sui giapponesi, vedrai come essi detestano il Cristianesimo. Non odiano nulla al pari della Croce.

* * *

Dopo di che è lecito chiedersi che cosa resterà, che cosa già resta, sul capo degli ebrei nostrani, dell'acqua lustrale che vanno sollecitando di questi tempi. Per Heine, come egli stesso dichiarava, il certificato di battesimo non era che « un biglietto d'entrata che gli apriva le porte della cultura europea ». I nostri pensano forse di farne comodo salvacondotto per rimanere annidati tra le maglie della nostra vita nazionale dalla quale sono stati estromessi.

E anche negli sparutissimi casi — vere mosche bianche — di conversioni sincere, il problema, dal punto di vista razziale, rimane immutato. Con o senza battesimo l'ebreo è e rimane ebreo. « Una sola goccia di sangue ebreo — dice Alfredo Nossig nel suo libro *Integritas ludentum* — esercita influenza durante una lunga serie di generazioni sulla fisiologia spirituale di famiglia intera ».

A. TRIZZINO

I falsi convertiti

«Non chiudere la porta del Regno dei Cieli davanti alle anime di buona volontà» è un dovere che incombe ai cristiani.

Ma a parte che non bisogna dimenticare che la porta del Regno dei Cieli non è la porta dello Stato, per cui la tesi religiosa di un'unità del genere umano è perfettamente in noi e nel nostro spirito cristiano, ma è anche un nostro preciso diritto e un nostro preciso dovere perseguire la difesa fisica, politica e spirituale della nostra individualità e della nostra unitaria saldezza nazionale, non sempre gli ebrei quando hanno mostrato una buona volontà, sono stati veramente animati e convinti di «buona volontà».

La Chiesa inoltre chiede a Dio di cambiare l'anima degli ebrei: «preghiamo anche per gli eretici e per gli scismatici... preghiamo pure per i perfidi ebrei» dice l'Ufficio del Venerdì Santo. Cambiar l'anima, non significa cambiar di nazionalità e di razza. Questo la chiesa non lo chiede.

Convertiti, ma ebrei, appartenenti cioè alla razza e al popolo ebraico; come un negro convertito resta negro.

La Chiesa è universale, per cui di fronte a Dio e alla salvezza tutte le anime si equivalgono, per cui un santo di razza ebraica sarà da noi venerato come un santo di razza ariana. Ma la vera entità del dissidio non sta in una differenza delle anime, è tutt'altra; è di natura biologica alle volte, di natura politica tal'altra; per cui non ci meravigliremmo se si finisse col perdonarci il nostro preteso materialismo.

Con il battesimo la nazionalità, il sangue, le civiltà, i grandi aggruppamenti fisici e storico-nazionali non cambiano.

E gli stessi ebrei convertiti vedono la questione sotto l'identico profilo, tanto che continuano a proclamare la loro origine ebraica, senza infingimenti, con un orgoglio che per ora non vogliamo discutere.

Sono i falsi convertiti quelli invece che cer-

cano di nascondere la loro vera natura, in quanto queste conversioni nascondono un piano preciso, contro cui è nostro diritto e dovere perseguire una difesa dura, intransigente, riluttante a qualsiasi elastica convinzione.

L'umanità ha tentato tutti i sistemi per definire ed eliminare una volta per sempre le conseguenze apportate al mondo dalla diaspora e cioè:

a) Ha tentato l'emancipazione.

Richiamiamoci a quel grande mondo di confusione, di ideali, di incertezze della Rivoluzione Francese. Nel 1789 si offerse agli ebrei di divenire dei buoni francesi. Gli ideologi dell'epoca correvano dietro un'utopia, convinti di rivendicare così alla civiltà il merito di avere infranto le catene di tutte le oppressioni e di tutti i fanatismi.

Tentativo inutile, risultato negativo. Gli ebrei chiesero pienezza di diritti civili e politici e nel contempo conservazione della loro autonomia. Agli antichi vantaggi ne volevano sommare dei nuovi. Bel modo di diventare francesi!

b) Ha tentato l'assimilazione.

E qui appare l'enorme ironia di un'arma a doppio taglio. Ne è derivato infatti l'impossibilità documentata e asserita di una vera integrale assimilazione; la ripugnanza degli ebrei a voler finire nel gorgo di un'altra nazione la loro secolare vita di popolo, lo sdegno e le proteste dei maggiori rappresentanti dell'ebraismo.

c) L'umanità ha creduto infine di poter trovare la soluzione dell'annoso problema in un altro tentativo: il battesimo. E alla luce di questo nuovo tentativo inutile molte cose riusciranno compatibili anche allo spirito cristiano.

Il più delle volte queste conversioni che il De Férenzy ha definito il «richiamo della grazia» sono in stretta parentela e colleganza con interessi e situazioni pratiche.

Le stesse statistiche che ci danno l'aumento eccezionale di ebrei battezzati in periodi particolarmente a loro sfavore ci confermano nelle



Ebreo d'Italia nel medioevo.



Piazza Giudea nel ghetto di Roma (in fondo a destra le mucerie del demolito muro che recingeva il quartiere).

nostre asserzioni. I fratelli Tharaud infatti hanno definito la Chiesa in questi periodi per gli ebrei come «la più sicura delle compagnie di assicurazione».

Gli ebrei convertiti infatti non cessano di essere ebrei. Renato Schwob, ebreo convertito, nella sua «Protesta d'un cristiano» dichiara che non ha mai cessato di essere ebreo: «non è tanto come ebreo, sebbene non abbia mai cessato di esserlo, che vengo a battere la fronte contro questo vivente Muro del dolore, ma è come cristiano».

E così l'ebreo pastore Wallfisch di Dresda: «sono ebreo e resterò ebreo. Anzi, dopo aver conosciuto la fede cristiana, sono diventato un vero israelita».

A Londra esiste anche un'associazione di ebrei battezzati, divenuti missionari. Tuttavia si dichiarano appartenenti al popolo ebraico ed hanno acquistato dei terreni in Palestina per fondarvi delle colonie di ebrei battezzati.

Gli stessi ebrei di religione ebraica considerano inoltre gli ebrei convertiti come appartenenti alla razza ebraica. E così afferma Israele Zangwill.

L'essenza intima del problema ebraico non può essere quindi spostata dal battesimo. Ma sono poi sempre sincere le conversioni? Come si potrebbe non dubitarne quando troviamo fra gli ebrei affermazioni come quelle di Reinach

che definiscono la religione come « un insieme di scrupoli che impediscono il libero esercizio delle nostre facoltà »?

Quando si considera che la Legge è un comando esteriore che non impegna la coscienza e non vincola l'anima, per cui solo si esige una determinata condotta, senza rispondenza interiore, finta, ipocrita, farisaica?

Interessi e situazioni pratiche timore di persecuzioni, ostinato attaccamento alle ricchezze accumulate a danno altrui, giocano spesso un ruolo decisivo per l'orientamento degli ebrei verso la conversione. Con grazioso eufemismo il padre Bonsirven le definisce « conversioni provvisorie ».

Queste conversioni a carattere utilitario non rappresentano un fenomeno nuovo nella storia della razza ebraica. Così per esempio nell'anno 40 dopo Cristo in Alessandria, per effetto delle persecuzioni antisemitiche, si ebbero conversioni al paganesimo (Graetz, Geschichte der Juden).

In tutti i tempi e presso tutti i popoli ci troviamo di fronte a questa commedia utilitaria. Nel periodo dal 1819 al 1893 a Berlino, che contava allora, cioè nel 1819, 3610 ebrei, non meno di 1236 passarono al cristianesimo; nel resto della Prussia i convertiti furono 1382. Nel periodo dal 1850 al 1880 il movimento di conversione in Germania si attenuò, in quanto essendo quello il tempo del dominante liberalismo e non provocando l'ebreo né dispregio sociale né esclusioni, non c'era dunque interesse alla conversione. L'anno 1856 non registra che 50 conversioni. Da allora in poi, dall'inizio cioè del movimento antisemitico, in Germania la cifra ricomincia a salire in modo significativo.

Tipico è inoltre l'esempio dei Marrani.

Convertiti e battezzati a migliaia, nel quindicesimo secolo, furono tuttavia trattati come prima. Espatriarono come « nuovi cristiani », ma segretamente continuarono a praticare il culto ebraico, e apertamente, quando poterono essere sicuri dell'immunità, come fecero in Olanda e a Bordeaux.

In Russia dato che il battesimo facilitava lo sviluppo economico degli ebrei, non può non apparire chiara ed evidente la ragione delle numerose conversioni.

Ma sul passaporto questi ebrei convertiti erano indicati come « precedentemente di origine israelita » per una distinzione con i cristiani di origine ortodossa. Fu facile agli ebrei trovare l'espedito: si convertivano al luteranesimo prima per passare dopo alla Chiesa ortodossa.

Coll'avvento del comunismo certamente non ci meraviglierebbe l'ipotesi di questi « due volte convertiti » tornanti al culto ebraico.

Così anche in Russia la cifra delle conversioni annue alla Chiesa cattolica-greca è fortemente aumentata nei tempi delle persecuzioni e delle aggressioni antisemite per discendere di nuovo quando queste venivano a cessare.

E così sotto gli stati dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Durante gli anni 1868-1879 si verificava, a Vienna, un battesimo ogni mille duecento ebrei; dal 1880 al 1889 uno ogni 420-430 ebrei; dal 1890 al 1903 uno ogni 260-270 ebrei. Le conversioni risultano così in progressivo aumento, legato al fatto anche che essendo proibiti i matrimoni fra ebrei e cristiani, era necessario per unirsi o dichiararsi « senza religione » o convertirsi.

In Ungheria, dopo le atrocità di Bela Kun i massacri degli ebrei determinarono un impressionante numero di conversioni. Da un minimo di 260 a un massimo di 420 all'anno.

Nel 1919 i battezzati furono 7146; nel 1920, ed era naturale, quando il pericolo era scemato si riscontrano soltanto 1925 battezzati; nel 1921 invece 827 battezzati, per scendere negli anni successivi dai 400 ai 500 battesimi all'anno.

Risulta così che nel 1919, quando maggiore era il pericolo, vi fu un vero e proprio assalto ai fonti battesimali. E molti di questi richiamati dalla grazia erano di già stati battezzati sotto il vecchio regime e tornati poi al giudaismo all'epoca di Béla Kun, sentirono, sotto il terrore delle rappresaglie popolari, il bisogno di convertirsi per la seconda volta.

Non vi poteva essere più turpe mercato!

Dal punto di vista strettamente religioso esempi nobili di conversione ne troviamo: gli abati Lémann, i fratelli Ratisbonne, il Padre Libermann, per esempio. Ma quanti falsi convertiti e quanta rivoltante ipocrisia ci hanno pur offerto modesti ed illustri ebrei!

Primi fra tutti la Paiva, che il padre, un ebreo polacco, fece battezzare a sette anni in modo che avesse, come fondo di commercio, così osserva Marcello Boulanger, due religioni da offrire al maggiore offerente. Due forse erano poche, in quanto non esiterà in seguito, allo scopo di sposare il ricchissimo conte Henckel di Donnersmalk, a farsi protestante.

E così un ebreo di Napoli, Basilio, come rende noto Sombart, che obbligò i figli a farsi battezzare per poter continuare sotto il loro nome il commercio degli schiavi, vietato agli ebrei.

E il compositore Felice Mendelssohn-Bartholdy che i genitori ebrei vollero educato nella religione evangelica, come testimonia Baruch Hagan, perché « volevano rimuovere dal suo cammino gli ostacoli che gli potevano derivare dalla sua nascita ».

E così Disraeli per cui il battesimo era un orgoglio di razza in quanto, « non poteva comprendere come un ebreo potesse non essere cristiano. Era per lui come restare a metà strada e rinunciare al vanto della razza: quello di aver dato un Dio al mondo ».

E così Heine per cui il certificato di battesimo non era che « un biglietto d'entrata che gli apriva le porte della cultura europea » come afferma il Günther. Tanto è vero che quando s'accorse che il biglietto non era valido insultò e odiò il cristianesimo, malgrado il suo battesimo protestante ed il suo matrimonio cattolico.

E più ancora per il clero: Mons. Bauer e Deuts, ignobili figure di traditori; il pastore Schwalb; Edoardo Maria Ottinger, fattosi cattolico, come egli dice « solamente per restare ebreo senza correre rischi »; Isacco Schnitzer convertito al cristianesimo e all'islamismo, il quale scriveva nel 1895 in una lettera a Giulio Cohen, riprodotta nel *Jewish Soul*: « Credo non ignorerà che sono un ebreo rinnegato, ma, nonostante la mia conversione al cristianesimo e più tardi all'islamismo, non ho mai cessato di restare fedele alla religione nella quale sono nato e nella quale venni educato ».

Heine infine ci dice che il battesimo serve agli ebrei come un grimaldello. Ed evidentemente di questo sembrano convinti gli ebrei di Trieste che in numero di 27 dal 1. al 15 febbraio 1939 hanno notificato alla Comunità Israelitica la propria abiura e di essi 22 si sono battezzati, di guisa che alla data del 21 febbraio le abiure ammontavano a 701.

In Francia sotto Luigi XV la Chiesa cercò di evangelizzare gli ebrei. Ma Léon Kahn stesso riconosceva, nell'opuscolo « Juifs au XVIII siècle » che — se delle necessità imperiose e passeggiere obbligarono talvolta gli ebrei ad accettare o domandare il battesimo, essi non lo fecero che a fior di labbra... Degli ebrei di Parigi che si convertirono al cristianesimo alcuni non videro in questo che un mezzo per migliorare la loro sorte, altri, cedendo a delle suggestioni pressanti, un mezzo di vincere i pregiudizi e di imporsi ad una società che, nello insieme, li rigettava lontano da essa ».

L'ebreo Arturo Ruppung, in « Gli ebrei di oggi » si compiace di constatare questa orri-

bile verità, quando parlando delle associazioni dei missionari che hanno per compito la conversione degli ebrei e dei loro scarsi risultati dice: « Date le enormi somme spese, questi risultati devono apparire addirittura meschini anche perché la grandissima parte degli ebrei convertiti sarebbe passata al cristianesimo, anche senza l'intervento della missione. Se questa si fosse limitata all'attività missionaria propriamente detta, alla predica del Vangelo, non avrebbe ottenuto nemmeno quei piccoli successi, poiché gli ebrei sono per questa propaganda il materiale più ingrato. Per fortuna della missione le vengono in aiuto le circostanze sociali che le gettano in grembo alcuni proseliti ».

E verso i convertiti in genere anche la Chiesa sembra che non abbia eccessiva fiducia se S. Tommaso d'Aquino ha potuto scrivere che gli ebrei convertiti lungi dal divenire i capi e i maestri dei loro anziani nel cristianesimo, devono formare la retroguardia dell'armata di Cristo. Essi saranno gli schiavi dei cristiani, « christianorum servi ».

Questo per la cronaca. E d'altra parte la sincerità o meno delle conversioni non può svisare il problema squisitamente razziale e politico della nostra difesa sul terreno dei diritti dello Stato e dell'unità razziale e familiare, la quale ultima deve essere anche unità di sentimenti e di educazione.

Il Vescovo di Cremona in una sua recente omelia non ha condannato questa difesa del gruppo nazionale contro ogni tentativo di offesa biologica e demo-massonica giudaica ai valori purissimi della nostra razza, della nostra tradizione e della nostra civiltà.

Da parte nostra niente materialismo deterministico, ma solo cosciente impostazione di un problema che oltre ad avere dei riferimenti limitatamente materiali ha anche una fisionomia nettamente politico-spirituale, che si giustifica nel campo della difesa dell'unità e dell'integrità nazionale.

Constatiamo riguardo agli ebrei che:

1°) gli ebrei anche di religione cristiana non potranno avere mai una razza ed una nazionalità diversa da quella ebraica; 2°) gli ebrei convertiti, anche quando sono sinceri, si considerano appartenenti alla razza ed al popolo ebraico; 3°) gli ebrei non convertiti considerano gli ebrei convertiti appartenenti pur sempre alla loro razza; 4°) gli ebrei in genere anche se un cristiano si convertisse alla loro religione lo considererebbero un non appartenente alla loro razza; 5°) gli ebrei inoltre il più delle volte si convertono singolarmente e collettivamente per godere di una « comoda assicurazione »; per avere un « biglietto da visita » di nostro gusto; per poter restare « ebrei indisturbati ».

« Discriminare non significa perseguitare », solo poniamo le basi per una energica difesa razziale, politica e spirituale della nostra saldezza nazionale; non entriamo in merito, sul terreno politico, ai problemi dell'anima.

E' un concetto questo non sconosciuto anche ai Papi, quando al potere spirituale aggiunsero in terra quello temporale. Sapevano essere e papa e re, cioè convinti assertori e pratici realizzatori di due diversi sistemi di governo.

Anzi del resto, a voler essere pratici, non vedo come questa netta distinzione fra problema razziale e problema religioso, problema della difesa dell'unità della razza e problema dell'anima, debba mettere in netto contrasto il Fascismo e la Chiesa.

Il fatto che il Fascismo fa una questione di netta separazione, pur non perseguitando, e non promette « vantaggi » agli ebrei convertiti, potrebbe essere anzi un efficace mezzo per la Chiesa, che ha emanato severe disposizioni in proposito, per raggiungere la sincerità e la vera « buona volontà » dei convertendi.

BERLINDO GIANNETTI



Il cristianesimo (statua nella cattedrale di Strasburgo).

COME I GIUDEI SONO DIVENUTI I PADRONI DELLA FRANCIA



Il giudaismo (statua nella cattedrale di Strasburgo).

È storia documentata di ogni tempo e paese, dall'inizio dell'Era Cristiana ad oggi, che il giudaismo è nemico irreconciliabile del cattolicesimo, anche quando stende la mano. Nella Francia delle Crociate, di San Luigi, di Enrico IV, i giudei hanno sino da epoche remote perpetrato atti traboccanti odio per le espressioni della fede cattolica; lotta implacabile condotta, sempre, ad iniziativa dei giudei che è sicuramente significativa anche in riflesso all'odierna situazione spirituale della Francia.

Uno sguardo storico d'insieme, autorizza questa affermazione: che la pace degli spiriti e con essa il fiorire delle migliori virtù umane è stata realizzata solo allorché i giudei sono stati messi nell'impossibilità di nuocere o colla soluzione radicale dell'allontanamento o con misure severamente restrittive alla loro attività preminentemente antisociale.

Sono penetrati nelle Gallie al seguito dei Romani. Verso il 353 assassinarono sui bordi della Duranza un ufficiale romano latore di ordini dell'Imperatore Costanzo; l'epitaffio della vittima è stato trovato e descritto da Pierre Béranger, provenzale. Sino alla fine dell'VIII secolo il nucleo più importante era in Bretagna dove avevano formato una colonia; i segni ritrovati scolpiti nella grotta di Gavrinis presentano analogie con altri di ispirazione giudaica in monumenti dell'Oriente Mediterraneo; nelle leggende del paese vive

ancora la memoria di una città favolosa chiamata Is e di un re Salomone circondato di sfarzo orientale.

Nelle Gallie i giudei ritrovarono il disprezzo di cui li si circondava a Roma. Mentre il cattolicesimo, totalmente separato da qualsiasi alleanza col giudaismo, guadagnava ovunque moltitudini di proseliti, raccogliendo attorno a sé tutte le anime e tutte le intelligenze, i giudei vedevano popoli per vero estranei o non ancora permeati dai concetti della civiltà romana, spontaneamente raddoppiare di severità verso di essi. I Burgundi ed i Visigoti sono ugualmente duri. Il concilio di Vannes, tenuto nel 465, proibisce agli ecclesiastici di frequentare i giudei, di mangiare con essi. Clotario II ritira loro, nel 615, il diritto di intentare causa ad un cristiano; nel 633 Dagoberto II li caccia dai suoi Stati. Continuamente biasimati per le loro usure, ciò non pertanto essi ritornano all'attacco e sul principio del pe-



Gli ebrei saccheggiano il campo di battaglia, a Waterloo.

riodo carolingio, sono di nuovo potenti. Sotto il regno di monarchi deboli, come Luigi il Buono, figlio di Carlomagno, danno libero sfogo alla loro natura invadente. Come oggi, non si accontentano di ottenere il libero esercizio del loro culto, ma pretendono che altri si scomodino perché essi non siano scomodati. Così fanno decretare che i mercati non si debbano tenere il sabato e reclamano l'esenzione di diritti che pesano su tutti gli altri commercianti. Come oggi, la loro improntitudine disgusta ognuno e l'Arcivescovo di Lione, Agobard, scrive il trattato: «De Insolentia Judeorum». Si intromettono a mezzo di denaro nel governo dello Stato, quantunque sappiano di non essere graditi; il giudeo Sedecias si guadagna la confidenza di Carlo il Calvo, che poi avvelena.

Attirati perpetuamente verso Oriente, sono in combutta continua coi Saraceni che per loro mezzo si impadroniscono di Beziers, Narbonne, Toulouse e in conseguenza di tale tradimento, ogni anno, di poi e per molto tempo, il giorno di Pasqua dinanzi alla porta della cattedrale di ognuna di queste città, uno di essi dovrà ricevere tre schiaffi e pagare tredici libbre di cera.

Nel 1131 Papa Innocenzo II si reca in Francia e celebra la Messa nell'illustre abbazia di Saint-Denis il cui abate, Suger, descrive la solenne funzione di una processione cui presero parte anche i rappresentanti della Sinagoga di Parigi; essi si



Gli ebrei saccheggiano le chiese, durante la Rivoluzione Francese.

presentarono al Pontefice il mercoledì santo con un rotolo di pergamena, su cui era scritta la loro legge, avvolto in un velo prezioso. Mentre scioglievano il velo il Papa esclamò: « Possa Iddio Onnipotente togliere il velo dai vostri cuori », « Non etiam ipsa Judaeorum Parisiensium excaecata defuit Synagoga, quae legis litteram, rotulam scilicet velatam offerens, ab re ejus hanc misericordiae et pietatis obtinet supplicationem: 'Auferat Deus Omnipotens velamen a cordibus vestris' ».

Intanto creavano la leggenda dei sacerdoti crudelmente intolleranti, amici di re cupidi, che perseguitavano i poveri giudei a causa della loro religione; in realtà essi si mettevano di continuo fuori legge colla usura, col malcostume, coi tradimenti e persino colle barbare uccisioni di fanciulli cristiani in occasione dei riti pasquali. Alberto Kohn, in uno studio storico presentato nel 1870 all'« Alleanza Israelitica » calcolava che verso la fine del quattordicesimo secolo i giudei in Francia fossero ben 800.000! Nel mezzogiorno erano pres-

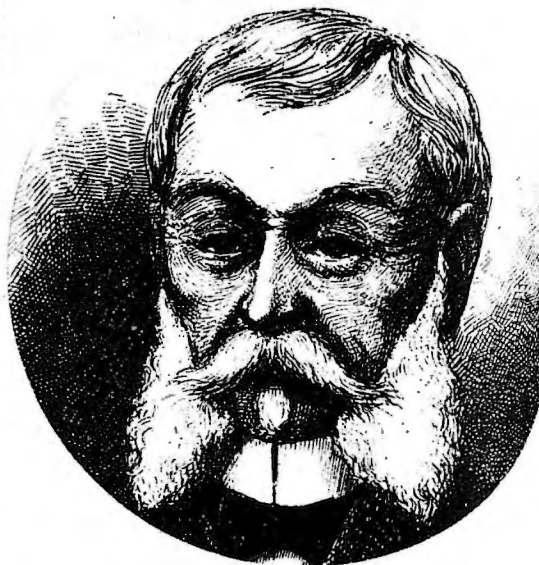
sochè i padroni, al punto da osare conferire nomi biblici alle città; così Lunel diventava Jericho; Montpellier, Hac; Carcassonne, Kirrat Jearim. Si affrancavano per conquistare, giudaizzavano coloro che ritenevano avere conquistato.

Il 24 giugno 1240 la Corte di San Luigi, presieduta quel giorno dalla Regina Bianca, aveva veduto accorrere vescovi e prelati dalle diocesi vicine. Si teneva consesso per esaminare il Talmud. Esso veniva condannato e tutti gli esemplari che fu possibile rintracciare, gettati alle fiamme. Ma i giudei non si ricredavano; si guadagnavano per corruzione Eudes Clements, Arcivescovo di Rouen, che prendeva a difenderli. San Luigi, nella sua paterna bontà, non voleva decidersi a rigori e pubblicava l'ordinanza del 1254 nella quale, pur tuttavia, proibiva ai giudei di abbandonarsi all'usura, di attaccare e bestemmare le credenze dei Francesi in mezzo ai quali vivevano, e li incoraggiava a dedicarsi al lavoro onesto. Il testo dice: « Ceterum ordinacionem factam observari districte pre-



Isaac Moïse Crémieux.

cimus, quae talis est: Judaei cessent ab usuris et blasphemis, sortilegiis et caracteribus; et Talmus (*per* Talmudus) quam alii libri in quibus inveniuntur blasphemiae comburantur; et judaei qui hoc servare voluerint expellantur et transgressores legitime puniantur. Et vivant omnes judaei de laboris manuum suarum vel de



Alfonso Rothschild.

negociacionibus sine terminis vel usuris ».

Filippo il Bello, che aveva la mano più rude, con un editto del 1306 li espellere dai suoi Stati ed in pari tempo ordinava la confisca di tutti i beni che fosse possibile prendere loro. Segue un periodo in cui sono, a volta cacciati, a volta richiamati; si cerca utilizzare il loro talento fiscale coll'incaricarli della riscossione delle imposte, ma la loro inguaribile inclinazione ad azioni malvagie verso i cristiani, attira loro ben presto, di nuovo, l'odio popolare. Infatti ricominciavano a rovinare il paese coll'usura, si procurava-

no delle ostie consacrate per profanarle, uccidono dei fanciulli cristiani per l'adempimento dei propri riti. Il popolo francese d'allora, forse meno paziente di quello di oggi, urla, i predicatori tuonano dal pergamo ed il Re deve adottare misure d'eccezione. Carlo VI, il 17 settembre 1394, ne decreta l'espulsione in massa dai suoi Stati per sempre, pena la morte.

Dal 1394 al 1789 la Francia vive in gran parte libera dal morbo giudaico che si rovescia in Germania e di qui più tardi in Polonia. Sono i secoli d'oro per il Regno, che assurge ai primi posti in Euro-

scardinamento sociale riprende sotto le insegne dei principii umanitari.

E che fa il giudeo durante la Rivoluzione? E' nelle strade, cerca il punto che gli conviene, penetra per la breccia aperta da altri, mette salde radici nella nuova società; è il più feroce nella distruzione dei quadri di quella che precedette; si dedica allo svaligiamento, a cominciare dai gioielli della Corona che per lungo tempo alimenteranno il commercio coi giudei di Germania; qualcuno incappa nella giustizia: « Uno dei primi individui responsabili del furto del Garde-Meuble, — dice il Bollettino del Tribunale Criminale (1792) — che ha subito la sanzione della legge è stato un giudeo a nome Louis Lyre, nativo di Londra, di anni 28, esercitante la professione di mercante nel quartiere Beauchourg. Era stato accusato di avere partecipato al saccheggio commesso le notti dell'11, 13, 15 settembre e di avere venduto nel corso del mese a un certo Moysé Trenel perle e diamanti sua parte di prodotto del furto. Egli lasciò un testa-

mento di morte e il 13 ottobre 1792 alle ore dieci e mezzo di sera subiva la sua pena dimostrando un coraggio ed un sangue freddo degni di una miglior causa! ». Sono i giudei che organizzano il saccheggio delle chiese, la distruzione di capolavori ispirati dalla fede al genio degli artisti: il popolo nella sua maggioranza è ancora attaccato alla religione dei padri. Ottenuta l'emancipazione, i giudei non hanno più ritegno e sono una delle cause principali del crollo dell'Impero. La sera di Waterloo essi spogliano i cadaveri. Colla Restaurazione il loro influsso scema di qualche poco, ma oramai hanno ripreso residenza in tutte le città francesi; all'avvento della Terza Repubblica il loro potere diviene assoluto; i giudei Isaac Pereire, Léon Gambetta, Isaac Moisé Crémieux ne sono gli astri. Potere che continua incontrastato, ma che segna il fatale tramonto della potenza francese. Una voragine è aperta davanti alla Francia: il giudaismo ve la conduce per mano come se fosse cieca.

CARLO BARDUZZI



Il giudeo Deutz.

pa; ci fioriscono mirabilmente lettere ed arti. Che fa il giudaismo in tale periodo? Come la fiera inseguita si appiatta; si concentra nella Kabbala, nello Zohar e nel Sepher Zetzirah. Non rinuncia al suo sogno ambizioso, ma appresta armi nuove; fa fare il suo ingresso nel mondo civile alla massoneria; il corrosivo lavoro dello



Isaac Pereire.

Crémieux, a Bordeaux, passa in rivista sotto l'ombrello, nel 1870, le truppe mobilitate.





Gli amici della Francia (caricatura tedesca).

IL DISORDINE MORALE DELLA FRANCIA

IL RAPPORTO D'UN ADDETTO MILITARE

Il fatto dell'attuale decadenza razziale e perciò politica della Francia non deve stupirci se consideriamo che è la naturale conseguenza di forze psichiche demolitrici, che ormai hanno costituito un carattere tutto proprio della razza francese, segnalato dagli spiriti eminenti e dalle menti ancora sane della stessa Francia. Parecchi sono infatti gli scrittori francesi che hanno denunziato il pericolo della denatalità, la mancanza dell'onore della razza, la mancanza del senso di responsabilità, la leggerezza nei governanti, la mancanza del senso del dovere, ecc.

Oltre al Pinard e al De Gobineau, giova ricordare altri autori i cui scritti ci provano chiaramente che il male della Francia abbia origini remote, e abbia fatto perdere di vista ai francesi la bellezza eroica dei valori morali e civili, la purezza e la santità della famiglia, e determinato rovine. Di impressionante attualità sono i giudizi che un francese, il barone Stoffel, addetto all'ufficio militare della legazione di Francia, a Berlino prima della guerra del 1870, esprimeva intorno ai francesi, in un suo rapporto all'imperatore.

Vivendo a Berlino lo Stoffel ebbe modo di osservare il sentimento del dovere e la disciplina dei tedeschi, in contrasto con i sentimenti francesi, ed ecco come ne scrisse all'imperatore:

« Chi avendo vissuto qui potrebbe negare che i Prussiani non siano gente energica, patriottica, piena di vigor giovanile, non guasta da piaceri sensuali, ma virile, di forti convinzioni, e che non crede avviliti coll'onorare sinceramente quanto v'ha di nobile e alto? E qual doloroso contrasto a tutto ciò non offre la Francia? Solitu a ridere di tutto, essa non sa più rispettare nulla; e la virtù, la vita domestica, il patriottismo, l'onore e la religione, sono costì rappresentati a una frivola generazione come cose puramente da riderne. I teatri sono diventati scuole di sfrontatezza e di oscenità. Goccia a goccia il veleno s'instilla nel più profondo di un popolo ignorante e snervato, che non ha la preparazione e non è capace dell'energia che ci vorrebbe per sanare le sue istituzioni; nè sa (come dovrebbe fare innanzi tutto) meglio istruirsi, e divenire più morale. Le belle qualità della nostra nazione si vanno l'una dopo l'altra spegnendo. Dove sono la generosità, la lealtà, l'attraenza del nostro conversare, e l'antica elevatezza d'animo? Se si va innanzi così, verrà tempo in cui questa nobile schiatta francese non sarà nota che per i suoi difetti. Nè la Francia s'accorge che mentre ella decade, popoli più seri la raggiungono, la sorpassano sulla via del progresso, e le vanno preparando un posto secondario nel mondo.

« Che cosa è divenuta la cittadinanza francese in questi ultimi anni? Un arruffio di elementi disordinati, misti e intrecciati; un paese ove ognuno vanta il diritto di salire alle maggiori cariche, ma pochi sanno che per occupare un impiego di grande responsabilità è necessario avere mente ben equilibrata, essere rigidamente morali, conoscere qualche poco il mondo, e possedere certe facoltà intellettuali; un paese in cui i maggiori uffici sono occupati spesso da persone ignoranti e ineducate, che li ottennero solo per la loro nascita, e una certa versatilità e avvedutezza. Quale stato di cose funesto e vergognoso! E quanto è naturale che, mentre dura, v'abbiano ad essere in Francia tanti individui disoccupati, privi di uno scopo, che non sanno che fare di sé, e nulladimeno sono invidiosi e menano la lingua contro tutti quelli che valgono a qualche cosa... ».

Napoleone III attribuiva l'impotenza della Francia, per cui giacque sfinita ai piedi dei suoi conquistatori, alla frivolezza e mancanza di principii del popolo e all'amore eccessivo dei piaceri. Egli non faceva altro che denunziare un antico male, quello stesso male per cui il primo Napoleone diceva la Francia aver bisogno di madri. Appunto perchè aveva visto che allora morale, religione, virtù erano affogate dal sensualismo.

« Il carattere della donna erasi depravato. Non si aveva riguardo alla fedeltà coniugale: la maternità era un'onta: famiglia e casa erano del pari corrotte. La società umana non era più allacciata dalla purità domestica. La Francia non aveva più madri ». Sono parole di un moralista inglese.

Se ora una conclusione vogliamo trarre, dobbiamo riconoscere che se ieri la Francia non aveva madri, oggi non ha figli; che il male di oggi è lo stesso male di ieri; che ne è la inevitabile, fatale conseguenza.

ALFIO CIMINO



Gli eterni parassiti.



Vegliata dagli ebrei, la Francia s'inebria di oppio (caricatura tedesca).

documentazione

Le dieci piaghe d'Egitto



דם - Sangue



שדחין - Scabbia

Apocalissi giudaica

L'odio
degli
ebrei
contro
Roma



צפרדע - Rane



ברד - Grandine



פנים - Pidocchi

LA

LEGGENDA DI GOG E MAGOG



ארבה - Cavallette



ערוב - Miscuglio d'insetti



חשך - Tenebre



דבר - Mortalità del bestiame



מכת בכורות - Morte dei primogeniti

La leggenda di cui brevemente tratterò, al pregio di risalire ad antichità remota unisce il fatto di essere pochissimo conosciuta, o meglio moltissimo trascurata.

Non recherò qui, cosa invero troppo ardua, le sue origini ed i motivi dell'antica diffusione, ma noterò solo come tre religioni, la Cristiana, la Maomettana e la Giudaica le abbiano dato non indifferenti contributi. Con successive trasformazioni, è stata piegata ad esprimere, attraverso particolari influssi derivati da civiltà diverse, l'odio che esiste tra Ariani e Giudei, testimoni di razze opposte non solo nella concezione del mondo e della vita, ma anche negli ideali che le informano: distruzione da un lato, costruzione dall'altro.

La leggenda, così come ci è presentata nei passi dell'Antico Testamento (I), è frutto del chiliasmo, base dei libri apocalittici; è ancora nel suo periodo storico ed

il suo orizzonte, anche geografico, è quello del mondo giudaico.

Vi si parla di un mitico Gog, re di Magog, gente che abita le regioni di Togarmah, cioè dell'Armenia, o comunque più a Nord delle coste del mare Caspio e del Ponto Eusino, e che dovrà scendere ad abbattere e distruggere Israele. A colori cupissimi il profeta del popolo maledetto descrive l'invasione devastatrice: «Tu (Gog) verrai dal fondo del Setten-trione; tu e molti altri popoli teco... (E con essi la gente di Persia, di Cus e di Put... Gomer con tutte le sue schiere, la casa di Togarmah... Ezeq: XXXVIII, 5-6), tutti montati sopra cavalli, gran ramata e grosso esercito. E salirai contro il mio po-polo d'Israele a guisa di nuvole per co-prir la terra. Tu sarai in su la fine dei giorni...» (Ezeq. XXXVIII, 15-16); ma più tardi l'ira di Jeohavah si riverserà so-

pra costoro e per sette mesi i giudei sep-pelliranno i cadaveri di quei nemici fino a colmare la Valle dei Viandanti, a levan-te del mare ed a non lasciare traccia al-cuna del popolo di Magog.

Certamente è codesto uno dei più anti-chi cenni di apocalittica, intesa come una evoluzione del profetare, che aveva cer-cato di emendare la Nazione dagli errori presenti, nonché di preparare i tempi fu-turi, per proclamare logicamente in fine il fallimento del mondo contemporaneo, rifiutandone ogni elemento nella costru-zione di un nuovo edificio morale. La leg-genda, per quell'accento alla fine del mon-do, sarà poi conglobata nelle finzioni del-l'Anticristo, e come tale, durerà fino a quando i Padri della Chiesa non la riget-teranno.

Però la favola sarebbe stata limitata in questo ambito, semplice per quanto

tente odio di razza, cosciente od incoscien-te poco importa, tutto teso a celebrare un ritorno all'auge ebraica nel mondo. In que-sta atmosfera ideale, che è poi la stessa dello sciub (2) miti vecchi e nuovi vengono sfruttati e piegati ad esprimere la coscien-za assoluta del ritorno alla grandezza, va-ticinando le più spaventevoli pene al ne-mico attuale: Roma.

La qual tendenza possiamo anche scor-gere altrove. Infatti, nelle «Revelationes» attribuite a Metodio, il mito di Gog e Ma-gog si presenta sotto una forma partico-lare, dovuta all'incontro di essa leggenda con quelle che celebravano le mirabolanti imprese del grande Alessandro. Vi si nar-ra che il Macedone, spintosi ai limiti della terra, v'avesse incontrato popoli mostruo-si, dediti a pasti macabri ed immondi, qua-li feli, topi morti e carogne; e sentendo per certo che quelle popolazioni, dotate di



Alessandro Magno combatte colle tartarughe (miniatura di un manoscritto del sec. XIII nella biblioteca di Brusselle).



grandioso strumento dell'ira divina, se non fossero intervenuti altri elementi mo-dificatori, che permisero di identificare i popoli di Magog e di individuarli anche fisicamente. Dobbiamo, per ben compren-dere ciò, tener conto di un carattere es-senziale dell'apocalittica giudaica: le pro-fezie, che pongono condizioni al loro av-veramento, si trasformano invece in cer-tezza in una data epoca storica; e se qual-che cosa osta, questo è dovuto a Dio, che ha altrimenti predisposto, ritardando con l'introduzione di prove morali, l'avvera-mento stesso.

L'invasione dei popoli di Magog, profe-tata da Ezechiele non era avvenuta; ma in compenso, in produzioni giudaiche se-riori, assegnabili alla fine del primo secolo volgare, la leggenda subisce curiosissime interpretazioni, che noi non possiamo giu-stificare se non basandole sopra un po-

bestialità e di ferocia immani, si sarebbero rovesciate alla fine del mondo sulla re-gione d'Israele, le spinse tra monti detti «Ubera Aquilonis», i quali, accostati per voler divino, rese continui ed inseparabili con l'erezione di porte bronzee, rivestite di «assurim». Invano però, ché al termine prestabilito, la profezia di Ezechiele si sarebbe ugualmente compiuta!

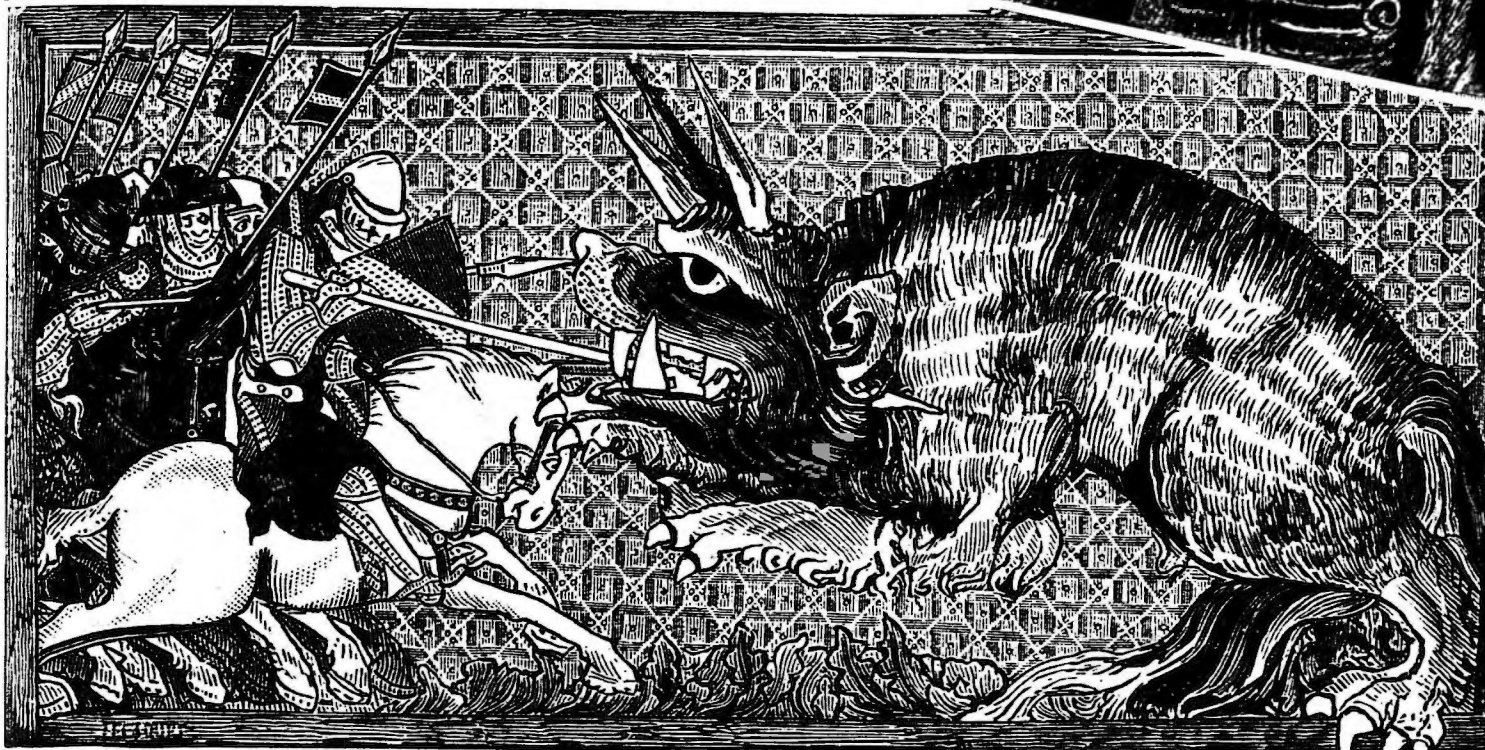
Il pensiero dominante è qui perfetta-mente ebraico e la favola stessa tende a rassicurare i giudei sulla procrastinazione della profezia fino al di supremo.

Ed anche nell'Apocalissi, l'ultimo dei libri del Nuovo Testamento, la leggenda ritorna, sempre con colori più feroci: i popoli di Gog e Magog formano la milizia di Satana, che verrà sconfitta e piombata in uno stagno di solfo dalla vendetta di-vina (Apoc. XX, 7-10). Ora, l'Apocalissi è certamente un libro giudaico, e quasi tutti

i commentatori, primo tra gli altri il Völter, son d'accordo nell'ammettere un nucleo ebreo primitivo d'essa; il che dimostrano anche una quantità massima di tradizioni favolose proprie d'Israele, e nel libro comprese, di miti astrali e di simboli ermetici, in cui ricorre il fatidico numero sette (sette sigilli, sette angeli, sette coppe, sette trombe ecc.). L'interpretazione detta «zeitgeschichtlich», data dal Reuss in base agli avvenimenti contemporanei dell'opera, dimostra l'identificazione di Babilonia con Roma, e dell'Impero, meglio dell'Imperatore, con il famoso numero 666, riprodotto dalla somma di lettere ebraiche che, lette secondo il valore fonetico, danno: NRN QRS, cioè: Neron Caesar. Se lo scrittore sia un giudeo-cristiano qui non indagherò; a me basta constatare come sia «giudeo», e come si sia valso di una leggenda giudaica,

nerà fino al giorno supremo, in cui uno dei mostri esorterà i compagni a compir l'opera per rovesciarsi sulla terra tutta e devastarla.

Sopra queste basi perfezionate venne resa ai Giudei la contropartita, sfruttando un passo di grande importanza esistente nell'Apocalissi di Esdra (3). Quest'opera, certo contemporanea alla Rivoluzione di Giovanni, oltre al solito motivo dell'odio espresso contro Roma, confondendo forse i termini della profezia di Ezechiele, racconta come, allorché dai quattro angoli del mondo si congregheranno le genti contro il Messia, da un luogo inaccessibile, posto di là dall'Eufrate, ritorneranno le dieci tribù ivi confinate da Salmanassar (4), al fine di prestare aiuto ai correggionari e per unirsi a loro nella celebrazione dell'avvento del Designato. Di qui alla felice identificazione delle dieci



Alessandro Magno combatte con un mostro a tre corni (In copertina si vede un'altra raffigurazione fantastica delle battaglie di Alessandro Magno, in cui i nemici dell'eroe sono uomini mostruosi a sei mani. E' da notare in queste raffigurazioni l'idea di un conflitto di razze, l'una nobile e bella, l'altra bestiale e deforme).

per esprimere il proprio odio contro Roma; né vennero meno, come videro e documentarono l'Eisenmenger ed il Buxtorff, coloro che identificarono senz'altro Gog e Magog con i Romani.

L'orribilità della gente di Gog e Magog, immaginata dai Giudei per l'odio che essi nutrivano contro i Romani, tramandata alle nazioni Ariane, fu accresciuta; e Firdusi il Persiano ce ne parla lungamente immaginandoli come mostri nerissimi, gli occhi sanguigni, i corpi pelosi, le orecchie enormi, grassi in primavera e magri di estate; alle quali notizie il cronista Tabari ne aggiunge un'ultima non meno spaventevole: quei di Gog, rinchiusi dal muro metallico, s'affaticano tutta notte dall'interno a limarne lo spessore con le lingue aspre e durissime, fino a ridurlo a sottigliezza minima sul far dell'alba; ma di giorno il muro si riforma e si ripristi-

tribù con i popoli di Gog e Magog non c'era che un passo, che si compì nell'alto Medioevo, se già Lorenzo de Segura in un suo poema, detto Poema de Alejandro, ci narra come il Macedone avesse trovato gli Ebrei già rinchiusi nelle gole dei monti Caspi, ed avesse atteso a rafforzare quella clausura. I giudei sono qui uomini imbelli, sparuti e vili; ma usciranno al dì supremo, animati da ferocia bestiale, passando attraverso uno stretto calle infestato da draghi velenosi; ed il Mandeville ed altri affermano che, non conoscendo essi altra lingua se non l'Ebraico, i giudei della diaspora la studiano per poter poi intendersi con essi alla venuta dell'Anticristo e guidarli contro i Cristiani nella opera di distruzione nefanda. (5)

Ciò che ha trovato per vero un'impressionante corrispondenza nella moderna realtà, in cui i Giudei hanno creato di

distuggere la compatta roccia della nostra civiltà, dei nostri costumi e tradizioni, come Gog e Magog del mito tentavano con notturna fatica di forare la barriera bronzea per spargersi alla conquista del mondo.

CLAUDIO CALOSSO

1) Ne abbiamo menzione sopra tutto in Ezechiele, capp. 38 e 39. Un Gog, figlio di Sem, ci rammenta anche la Genesi in X, 2.

2) E' il ritorno morale dei Giudei all'avita credenza dopo l'esilio babilonese, ed è caratterizzato da un ripensamento di tutta la storia della Nazione giudaica, e da un moto che tende alla riconquista della dignità civile sotto il favore di Jahweh.

3) E' il famoso IV Libro apocrito di Esdra.

4) Mi riferisco alla prima deportazione degli Ebrei compiuta dagli Assiri, dopo la caduta di Samaria e la distruzione delle dieci tribù d'Israele, separatesi dal regno di Giuda.

5) Altre versioni poco differenti si trovano nello Jungere Titarel; anche Ranulfo Higden e Guglielmo Rubruquis parlano degli Ebrei rinchiusi da Alessandro in punizione dei peccati commessi. Curiosa è poi la leggenda raccolta dal Graf, secondo cui un re di questi Giudei sarebbe venuto a scopo di propaganda in Europa verso il 1540, ma fu catturato ed arso vivo in Mantova.



Gli ebrei

Imboccatura del Cannaregio, che costeggia il ghetto di Venezia.

Gli ebrei scatenarono la rivoluzione francese per ottenere quei diritti civili, dei quali erano stati privati da secoli per la loro insidiosa e pericolosissima turbolenza.

Una riprova della tenace volontà con cui essi perseguirono tale loro scopo, senza badare ai danni che procuravano ai paesi dove vivevano, la si ebbe non solo in Francia, ma anche in Italia, e caratteristici in proposito furono i tre rivolgimenti che essi determinarono nel Veneto tra il 1797 ed il 1848, sempre sotto veste « patriottica », sempre con l'aiuto diretto od indiretto dello straniero, e sempre in vista di acquistare o riacquistare per sé quella cittadinanza che avrebbe permesso loro d'impadronirsi delle leve di comando del paese.

E' sintomatico poi che le notizie degli eventi francesi avessero un'eco immediata nei ghetti italiani, ed in quelli di tutto il mondo, come una conferma di quanto da lungo tempo era atteso e sospirato. Non bisogna dimenticare infatti che l'assemblea rabbinico-massonica di Wilhelmsbad, preordinatrice della rivoluzione francese, era avvenuta nel 1781, e che i primi accenni alla concessione di una cittadinanza ai giudei giungono dalla Francia nel 1789.

La marmaglia ebraica è portata subito dai suoi deboli nervi all'esaltazione, e questa diventa addirittura dionisiaca quando arriva la conferma che il 27 settembre 1791 l'Assemblea francese aveva concesso definitivamente la cittadinanza ai giudei.

E' allora che a Padova, per esempio, il rabbino Salom, obbedendo evidentemente a precisi ordini superiori, intraprende una

propaganda di nuovissimo tipo, una propaganda patriottico-franco-giudaica così intensa, che le bonarie autorità della Serenissima si vedono costrette a richiamare energicamente all'ordine l'energumeno perchè mantenga un contegno più decente, e poichè il rabbino non se ne dà per inteso, esse finiscono, dopo due anni di tolleranza, con l'arrestarlo e mandarlo ben impacchettato a Venezia, per vedere di farlo rin-savire.

Attorno intanto la marea cresce, e crescono le turbolenze ebraiche e le resistenze popolari a misura che l'esercito rivoluzionario trabocca dalla Francia sul resto dell'Europa. Quando Buonaparte passa le Alpi, nel dominio veneto stanno già di fronte il popolo e, spalleggiati dai francesi, i « patriotti ».

Se questi infatti provocano gravi ribellioni alla Serenissima a Brescia, Bergamo e Crema nel marzo del 1797; a Venezia invece il popolo provvede a far giustizia dell'insolenza dei francesi, una nave dei quali, che aveva forzato il porto, è devastata, ed il capitano e parte dell'equipaggio sono massacrati.

Analogamente, il popolo di Verona non solo non tollera la nuova propaganda, ma si rivolta contro francesi e « patriotti » nelle eroiche *Pasque Veronesi*. L'insurrezione di Verona è però soffocata dai francesi, prima cura dei quali, appena passata la paura, è quella di assecondare l'aspirazione degli ebrei con una teatrale dimostrazione che consiste nell'abbattere le porte del ghetto e bruciarle in piazza, perchè

sia palese a tutti l'avvenuta emancipazione ebraica.

A Padova, la simbolica cerimonia della bruciatura delle porte del ghetto è ripetuta pure all'arrivo dei francesi, dopo essere stata accuratamente preparata in precedenza dalle società dei « patriotti » in gran parte ebrei, tra i quali si reclutano, in mezzo ai lazzi del popolo, le « Guardie civiche », che il recentissimo regime ha appena istituito. E quando si procede alla formazione del nuovo Consiglio Municipale di Padova, uno dei membri più influenti è certamente Michele Salmon, che tante benemeritenze ed incarichi di fiducia aveva riuniti.

A Venezia però — dopo l'episodio della nave e la minacciosa attitudine del popolo — quando l'esercito francese si avvicina, con pretese che aumentano ogni giorno, lo stato d'animo dei giudei era dei più singolari, perchè ondeggiava fra l'attesa ansiosa dell'invasore e la paura folle del furore popolare e delle misure di polizia. Il ghetto dovette così esser circondato dalle truppe, sia per ridurre lo spionaggio, sia per evitare che il popolo indignato facesse giustizia sommaria dei giudei.

All'interno poi del ghetto stesso, il rabbino Iona calmava le paure dei suoi fedeli che temevano il saccheggio con un mezzo poco comune: egli li immunizzava infatti da qualunque guaio applicando ad ogni porta uno speciale scongiuro ebraico, dettato dalla sua infallibile scienza cabalistica... E, d'altra parte, un noto usuraio ebreo, per immunizzarsi a sua volta da sor-

«patriotti» nel Veneto

prese spiacevoli durante l'attesa dell'invasore, acconsentiva a fare un grosso prestito al Governo che stava per cadere...

Questo, mentre sotto la minaccia dello straniero, in quella seduta del 12 maggio che fu l'ultima sua, il Gran Consiglio deliberava la penosa costituzione di un Governo provvisorio rivoluzionario, che doveva assumere il potere quattro giorni dopo, con l'ingresso delle truppe francesi.

Naturalmente, la prima disposizione sancita dalla nuova Costituzione portata dalle baionette francesi, era «l'uguaglianza dei cittadini», ossia l'emancipazione degli ebrei, tre dei quali, Isacco Grego, Mosè Luzzatto e Vita Vivante vennero eletti fra le autorità municipali più in vista.

Il primo di loro, il Grego, dedicò le sue cure assidue più specialmente all'organizzazione del ghetto, perchè «vi aleggiasse la nuova atmosfera». E fu caratteristica la sua riforma dei documenti ufficiali, che dovevano esser datati secondo il calendario repubblicano, ed in testa ai quali il Grego volle troneggiassero i due termini del trinomio, *Libertà ed Uguaglianza*. La *Fratellanza* poi, figurava alla fine delle assemblee della Comunità quando vi erano invitati i «patriotti» *goim*, e che si chiudevano allora inneggiando verbalmente alla *Fratellanza, alla Democrazia ed alla Nazione Italiana*.

Che gli ebrei tenessero, d'altra parte e secondo il loro sistema d'ogni tempo, a mantenere una posizione a sè è poi provato da un altro particolare dovuto alla fervida mente di Isacco Grego, il quale fece decretare dal «Comitato di salute pubblica» che le nomine per le cariche della Comunità ebraica avvenissero nella sinagoga, sotto l'egida del *cittadino rabbino* Abramo Iona, col prudente intervento delle truppe, e mediante il sistema del suffragio universale e segreto. E gli eletti dovevano prendere il significativo nome di «*Deputati della nazione ebraica*».

Con tutto ciò, eran passati quasi due mesi dall'entrata dei francesi, ma per un ritardo singolare la cerimonia dell'abolizione del ghetto non era stata ancora fatta a Venezia. Gli era che l'infaticabile Isacco Grego ed il sapientissimo rabbino Iona volevano eseguirla in una data specialissima, e precisamente alla vigilia del digiuno di Tamuz, che se ricordava il crollo delle mura di Gerusalemme, sarebbe venuta a celebrare per drammatico contrapposto la grande vittoria ebraica or ora conseguita.

E la festa ebbe infatti luogo il dieci di luglio, anzi il 22 messidoro, anno primo

della «libertà» italiana. Uno storico ebreo, il Roth, narra che in quel pomeriggio la piazza maggiore del Ghetto Nuovo, intorno alla quale prestava servizio un battaglione della Guardia Nazionale, era affollata di spettatori, fra cui molti soldati francesi. Fu innalzato l'albero della libertà, intorno al quale gli ebrei, deliranti di gioia, ballarono tenendosi per mano. Poi, le porte del ghetto furono tolte dai cardini e, portate in mezzo alla piazza, spezzate a colpi di scure, alimentarono un gran fuoco, intorno al quale ebrei, francesi e «patriotti» ricominciarono a ballare la Carmagnola.

Quindi, fu la volta degli oratori: l'inevitabile Isacco Grego, capo ormai della «Municipalità», entusiasmò tutti i giudei, compresi quelli che non capivano una parola di ciò che diceva in mezzo al frastuono dei correligionari «patriotti», e la stessa sorte toccò al cittadino Raffaele Vivante, che celebrò la fine delle *persecuzioni* e l'alba della *nuova età*.

Più tardi un altro ebreo ancora, il Massa, presidente della «Scuola spagnuola», per conto della «Società di pubblica istruzione», tenne un discorso «patriottico» — rivoluzionario proprio nei locali della scuola spagnola-ebraica gremiti di folla, ed i maggiorenti si recarono finalmente ad un ricevimento in casa Vivante per celebrare la fine del ghetto e l'inizio del regno giudaico.

Passate tali feste, la situazione non si protrasse che per altri quattro mesi ancora, poichè il trattato di Campoformio dette il Veneto agli Austriaci, i quali non furono affatto del parere che si dovessero riconoscere diritti civili di nessun genere ai giudei. E d'altro canto, il popolo, che non aveva mai voluto sapere di tante novità e di tanta insolenza giudaica, procedette presto ad alcune spedizioni punitive, specialmente contro i ghetti di Verona e di Padova.

Cambiato l'ambiente, la disinvoltura giudaica ritenne opportuno e prudente darsi a commoventi manifestazioni di lealismo verso i nuovi padroni austriaci, e render loro omaggio in solenni ceri-

monie celebrate nelle sinagoghe, cerimonie e manifestazioni che, se non ingannarono nessuno, si ripeterono però per quasi un decennio, cioè fino ad Austerlitz, quando il Veneto fu annesso al Regno d'Italia.

Col ritorno dei francesi, l'emancipazione degli ebrei riapparve, e le manifestazioni di lealismo ricominciarono, ma non più verso gli austriaci, bensì verso il Beauharnais e verso l'Imperatore stesso, tanto in pubblico che in privato, raggiungendo tali effetti che Giuseppe Treves de' Bonfili fu il primo ebreo italiano elevato addirittura alla nobiltà col titolo di Barone «in premio dei grandi servizi da lui resi alla città ed allo Stato».

Ma una nuova altalena si preparava per i diritti civili, o come essi dicono, per il «patriottismo» degli ebrei. Caduto Napoleone, fu ancora l'Austria che ritornò ed abrogò la cittadinanza agli ebrei finchè rimase a Venezia, e cioè fino al 1866, salvo la breve insurrezione del 1848, nella quale i giudei ebbero parte notevolissima, poichè di razza ebraica era Daniele Medina (detto Manin), giudei i due ministri Leone Pincherle ed Isacco Pesaro Maurogonato, giudei Abramo Lattes, Samuele Olper e Giacomo Treves, detentore quest'ultimo del primato nella votazione.

E giudei erano poi i quaranta che furono esiliati dalla città per aver preso parte all'insurrezione.

MARIO DE' BAGNI



Daniele Manin.

LIBERTA DI PENSIERO E INTOLLERANZA EBRAICA

LA SCOMUNICA DI SPINOZA

Sul principio del 1670 ad Amsterdam veniva pubblicato, coi tipi di Cristoforo Künardt, il trattato di un anonimo, dal titolo: « Tractatus theologico-politicus continens dissertationes aliquot, quibus ostenditur libertatem philosophandi non tantum salva pietate et Reipublicae pace posse concedi: sed eandem nisi cum pace Reipublicae, ipsaque pietate tolli non posse ». Per sfuggire alla censura ed evitare altri interventi, veniva falsificato il nome dell'editore e del luogo: invece di Amsterdam etc., si legge: « Amburgi, apud Henricum Künraht ».

Questo trattato mise a subbuglio il mondo filosofico, teologico e politico. E venne subito in chiaro che l'autore non poteva essere altro che Spinoza. Un documento pubblicato dal van Vloten dimostra che nel 1656 Spinoza era stato accusato e denunciato per le sue idee sovversive e antireligiose.

I capi della Sinagoga lo citarono alla loro presenza a scolarsi. Narra infatti il Lucas nella « Vie de M. Benoît de Spinoza » che essi gli spiegarono « di averlo chiamato, per conoscere la verità, e che era con amarezza del cuore, ch'essi lo avevano citato a rendere conto della sua fede; ch'egli era accusato del più nero ed enorme crimine, qual'è il disprezzo della Legge; ch'essi speravano

ch'egli se ne fosse potuto lavare; ma che, s'egli fosse stato convinto, non ci sarebbe stato supplizio bastante a punirlo ». Gli accusatori deposero davanti ai ministri del Tempio che l'avevano udito « burlarsi degli ebrei, come di genti superstiziose, nate e allevate nell'ignoranza, che non sanno che cos'è Dio, e che tuttavia hanno l'audacia di chiamarsi il suo popolo a disprezzo delle altre nazioni ».

Queste accuse non facevano che aggravare la situazione in cui il filosofo si era cacciato, discutendo di Dio, dell'anima, degli angeli e così via. Ce n'era abbastanza per suscitare, come dicono i contemporanei, un'onda d'indignazione nei giudici. Spinoza non poté difendersi per cui la sinagoga pronunciò quella famosa scomunica, che è un palpitante documento storico dell'intolleranza e dello spirito di vendetta dei figli d'Israele.

Vale la pena di riesumarlo e di riprodurre qualche passo più notevole, come ci viene riferito da uno dei biografi di Spinoza, il Feudenthal: « a Baruch de Espinoza... Malditto seja de Dio e mal-



Benedetto Spinoza.

ditto seja de noite: malditto seja em seu deytar, e malditto seja em seu levantar; malditto elle em seu saijo e malditto elle em seu intrar; nao querera adonai perdoar a elle que entoncos fumeara o furor de adonai e seu zelo neste homem » etc. (*Lebensgeschichte Spinoza's*, p. 114 seguenti): maledetto come si vede, per lungo e per largo, per diritto e per traverso, per aver sostenuto in questo trattato teologico-politico che « fides summam unicuique libertatem ad philosophandum concedit » (in *Opera*, vol. I, p. 543).

Alla scomunica Spinoza reagì con una protesta scritta in spagnuolo, che andò perduta, secondo c'informa un altro biografo, il Lucas; il quale ci dà una descrizione abbastanza minuta della cerimonia: « Il popolo era adunato nella sinagoga, questa cerimonia, che chiamano Herem, che in ebraico significa separazione, comincia con l'accensione di molte candele nere e l'apertura del tabernacolo, nel quale sono custoditi i libri della Legge. Quindi il cantore, da un posto elevato, intona con voce lugubre le parole d'eccezione, mentre un altro comincia un coro, e vengono rovesciate le candele per farle scolare a goccia a goccia in una tina piena di sangue. Al che il popolo, animato d'un santo orrore e d'una rabbia sacra alla vista del nero spettacolo, risponde amen, con tono furioso, che testimonia il pio ufficio ch'esso crede rendere a Dio ».

Questo episodio è un'altra prova della intolleranza fanatica, dell'intransigenza implacabile, della ristrettezza d'orizzonte di questa razza, alla quale volentieri si attribuiscono le doti contrarie d'indipendenza, libertà, audacia speculativa.

S. PERTICONE



bre, ora darsi che ballano la danza ritual

Mosè Schreiber.



Samuele Wolf Schreiber.



Bernardo Schreiber.



Akiba Schreiber.

LO
JESCIBAH

UNIVERSITÀ GIUDAICA DI PRESBURGO

IPochi — anzi credo di non sbagliare se dico nessuno in Italia — sanno che Bratislava, questa bella e importante città rimasta alla Cecoslovacchia, abbia la poco invidiabile sorte di albergare entro le sue mura la più potente incubatrice del giudaismo ortodosso di tutto il mondo.

La comunità giudaica di Bratislava è una delle più vecchie e si suppone che la sua fondazione risalga all'XI secolo, se dobbiamo prestar fede ad una preghiera rituale che ancora si recita — o meglio si recitava — nella sinagoga di Norimberga e nella quale si ricorda che un certo Rabbi Jona e compagni subirono il «martirio».

Dati più precisi sull'attività della comunità giudaica di Bratislava si hanno appena dal 1694 in poi, perchè l'archivio del municipio della città fu danneggiato da un incendio nel 1808 durante il quale tutti i documenti anteriori al 1694 furono distrutti. Da un volume conservato in questo archivio, opera di un certo rabbino Isacco Weisz, intitolato «Awnè bész Hayeuzer», risultano i nomi di otto generazioni di rabbini sepolti nel cimitero giudeo di Bratislava: Jomtow Lipmann, di Vienna, 1694-1720; Mordche Mechiah (alsaziano) 1721-?; Mosche Charef, 1758; Akiwe Eger (morto dopo undici giorni), 1758; Jizehek Dukla di Landau, 1761-1763; - Meram - Barby, 1764-1788; Meschulem Tüssmenitz, 1794-1802; Moses Schreiber, 1805-1839.

A proposito di quest'ultimo la cronaca scrive:

«Al nome illustre del Rabbi Moses Schreiber (Chassam Szofer), da Francoforte, dobbiamo inchinarci con la più devota riverenza e col massimo rispetto; a questo Grande, di cui il nostro vecchio cimitero ha l'alto onore di custodire le sacre spoglie mortali, si deve perenne gratitudine per il magnifico contributo da lui apportato alla scienza talmudica. Con questo lume si inizia una nuova grande epoca del giudaismo nel campo scientifico del Talmudismo e dei commenti Riscunim e Achreunim».

È Moses Schreiber il fondatore del famoso «Jescibah», l'Università giudaica, la

cui fama si è estesa ben presto su tutte le cinque parti del mondo; un vero semenzaio del più puro giudaismo ortodosso dove masse di giovani giudei vengono iniziati nelle massime di quella fosca scienza settaria alla triste fecondità della quale si è badato finora troppo poco e donde escono schiere di quei parassiti sociali che hanno imbevuto e stanno imbevendo tutta la terra di quel veleno che ha intossicato tante nazioni e tanti popoli.

«Moriva Moses Schreiber nell'anno 1839 dopo 33 anni di prospero insegnamento e compianto da tutto Israele — continua ancora la cronaca — e cedendo il suo posto al figlio Abraham Samuel Schreiber (Ksaw Szofer) il quale volò in seno ad Abramo nel 1872. A questi succedeva a sua volta il figlio Bernat Schreiber (Scheweth Szofer) che raggiunse il suo padre nel regno dei morti nell'anno 1906».

Anche questi lasciava l'eredità del rabbinato ad un proprio figlio, Akiba Schreiber, «felicitemente regnante».



Caricatura di Nathan Hirsch, presidente della comunità ebraica di Praga (sec. XVIII).

È degno di menzione il fatto che i primi tre Schreiber «regnarono» ciascuno precisamente 33 anni e che quindi il monopolio di questa fucina giudaica rimase per 99 anni in mano alla stessa famiglia e continua a rimanervi ancora.

Nel «Jescibah» sono iscritti studenti giudei di tutte le parti del mondo e tutti i rabbini superiori dell'Europa e dei paesi transoceanici sono quasi esclusivamente ex allievi di questa fucina.

Dice ancora la menzionata cronaca: «Bratislava è e rimane per il giudaismo ortodosso odierno e futuro il più importante centro di studio e di propaganda».

È veramente notevole il numero dei sodalizi, degli istituti e delle scuole talmudiche che i giudei di Bratislava hanno saputo erigere e far prosperare: 4 scuole elementari, 1 corso preparatorio «Jeszode Hethorah», 1 scuola rabbinica di 7 corsi, 1 istituto «Thorass Chesed» per candidati al rabbinato, l'istituto «Schass Chesorah» serale, inoltre una dozzina di associazioni dove ogni sera e sabato mattina si fanno lezioni gratuite per adulti sul Talmud, sulla Bibbia e sulla morale (giudaica, s'intende). Esistono inoltre 27 istituti di assistenza e di beneficenza, una sinagoga maggiore, oltre a 18 sinagoghe minori e oratori. Il collegio rabbinico è composto di due rabbini superiori e di due assistenti ed ha la sua sede in un edificio proprio, Beth-Din.

Secondo il plebiscito del 1921 Bratislava contava: 93.189 abitanti di cui 37.938 Cecoslovacchi (39.75 %), 25.837 Tedeschi (27.72 %); 20.731 Ungheresi (22.24 %); 9.583 di altre nazionalità (10.29 %). Totale 93.189 di cui 10.973 giudei.

Dopo la costituzione della Repubblica cecoslovacca la popolazione di Bratislava è ascesa a 110.000 abitanti di cui oltre 16.000 giudei.

Stiamo a vedere fin dove arriverà lo spirito di tolleranza del nuovo governo cecoslovacco e quale ammaestramento abbiano appreso i cittadini cecoslovacchi dalla lezione subita a causa della prepotenza e delle nefandezze dei propri concittadini di confessione giudaica e massonica.

FRANCESCO DEDEL

Pensieri di Leopardi



L'ALBERO DEL BENE E DEL MALE

Il mio sistema intorno alle cose ed agli uomini, e l'attribuir ch'io fo tutto o quasi tutto alla natura, e pochissimo o nulla alla ragione, ossia all'opera dell'uomo o della creatura, non si oppone al Cristianesimo.

La natura è lo stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla natura, tanto più a Dio: quanto più tolgo alla ragione, tanto più alla creatura. Quanto più esalto e predico la natura, tanto più Dio. Stimando perfetta l'opera della natura, stimo perfetta quella di Dio; condanno la presunzione dell'uomo di perfezionar egli l'opera del creatore; asserisco che qualunque alterazione fatta all'opera tal quale è uscita dalle mani di Dio non può esser altro che corruzione. Laddove coloro che si credono più amici della religione, attribuendo tutto o quasi tutto alla ragione, fanno dipendere la massima e principal parte dell'ordine umano ed universale dalle facoltà della creatura. Sostenendo la perfettibilità dell'uomo, sostengono che l'opera della natura, cioè di Dio, era imperfetta; che l'uomo può essere perfezionato non già da Dio, ma da se stesso; che per conseguenza la perfezione o felicità della prima delle creature terrestri derivi e debba derivare da essa e non da Dio.

Io ammetto anzi sostengo la corruzione dell'uomo, e il suo decadimento dallo stato primitivo, stato di felicità; come appunto fa il Cristianesimo. S'io dico che l'uomo fu corrotto dall'abuso della ragione, dal sapere, e dalla società, questi sono i mezzi, o le cagioni secondarie della corruzione; e non tolgono che la causa originale non sia stato il peccato. Io non credo che nessuna vera e soda ragion di fede provi la scienza infusa in Adamo. S'egli ebbe subito un linguaggio, si può stimare, ed è ben verosimile che n'abbiano anche le bestie per servire a quella tal società di cui abbisognano; a quella che sarebbe convenuta anche all'uomo nello stato primitivo, come conviene alle bestie che sono ancora in esso stato; a quella che Dio volle indicare (e non altro) quando disse: *Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adiutorium simile sibi* (Genesi, II, 18); a quella della quale ho detto bastantemente altrove. E contuttociò le bestie non hanno scienza infusa, e dalla Genesi non risulta niente di questo, riguardo ad Adamo, anzi il contrario. Giacchè qualunque cosa si voglia intendere per l'albero della scienza del bene e del male, è certo che il solo comando che Dio diede all'uomo dopo averlo posto in paradiso *voluptatis* (Genesi, c. II, v. 8, 15, 23, 24) (s'intende voluttà e felicità terrena, contro quello che si vuol

sostenere che all'uomo non sia destinata naturalmente se non se una felicità spirituale e d'un'altra vita), fu *De ligno autem scientiae boni et mali ne comedas, in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (Genesi, II, 17). Non è questo un interdìr chiaramente all'uomo il sapere? un voler porre soprattutto le altre cose (giacchè questo fu il solo comando o divieto) un ostacolo agl'incrementi della ragione, come quella che Dio conosceva essere per sua natura e dover essere la distruttrice della felicità, e vera perfezione di quella tal creatura, tal quale egli l'aveva fatta, e in quanto era così fatta? Il serpente disse alla donna: *Scit enim Deus quod in quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, et eritis sicut dii, scientes bonum et malum* (Genesi, III, 5). In maniera che la sola prova a cui Dio volle esporre la prima delle sue creature terrestri, per donargli quella felicità che gli era destinata, fu appunto ed evidentemente il vedere s'egli avrebbe saputo contenere la sua ragione, ed astenersi da quella scienza, da quella cognizione, in cui pretendono che consista, e da cui vogliono che dipenda la felicità umana: fu appunto il vedere s'egli avrebbe saputo conservarsi quella felicità che gli era destinata, e vincere il solo ostacolo o pericolo che allora se le opponesse, cioè quello della ragione e del sapere. Questa fu la prova a cui Dio volle assoggettar l'uomo, se bene lo fece in un modo o materiale, o misterioso. Di che cosa poi si trattava? E' egli assurdo o cattivo per sua natura il desiderio di conoscere e discernere il bene ed il male? (che insomma è quanto dire la cognizione). Secondo voi altri apologisti della Religione, non è. Ma all'autor della Religione parve che fosse, perchè l'uomo già sapeva abbastanza per natura, cioè per opera propria, immediata e primitiva di Dio, tutto ciò che gli conveniva sapere. La colpa dell'uomo fu volerlo sapere per opera sua, cioè non più per natura, ma per ragione, e conseguentemente saper più di quello che gli conveniva, cioè entrare colle sue proprie facoltà nei campi dello scibile, e quindi non dipendendo più dalle leggi della sua natura nella cognizione, scoprir quello che alle leggi della sua natura era contrario che si scoprisse. Questo e non altro fu il peccato di superbia che gli scrittori sacri rimproverano ai nostri primi padri; peccato di superbia nell'aver voluto sapere quello che non dovevano, e impiegare alla cognizione, un mezzo e un'opera propria, cioè la ragione, in luogo dell'istinto, ch'era un mezzo e una azione immediata di Dio: peccato di superbia che a me pare che sia rinnovato precisamente da chi sostiene la perfettibilità dell'uomo.

questionario

L'onore delle leggi

Molti nostri lettori ci hanno fatto e continuano a farci quesiti riguardo alla condizione e capacità e cittadinanza degli ebrei e delle persone nate da matrimoni misti, riguardo insomma all'interpretazione e applicazione delle leggi di difesa della razza italiana; altresì a domandarci consiglio e magari aiuto, per risolvere qualche difficoltà, un imbarazzo, scabrose e persino intime situazioni; difendersi da vendette, persecuzioni, intrighi, petulanze d'ebrei, ecc. Per esempio, ad una rispettabile famiglia, impotente a sottrarre una giovane all'influenza d'un cacciatore di dote ebreo e polacco, siamo ancora debitori d'una risposta semplicissima, qual'è quella di non scoraggiarsi che l'autorità non abbia potuto subito scongiurare siffatto pericolo, ma aver fede che ci sono buone leggi, e che l'autorità è tenuta ad applicarle contro ogni specie di resistenze. Un nostro assiduo lettore di Milano ci ha scritto che certi ebrei abbiano mascherato l'esercizio delle loro professioni col nome di qualche compiacente italiano; ma questi non sono fatti di cui debbano occuparsi i redattori d'una rivista e il pubblico dei lettori; sono fatti di competenza dell'autorità, e nel caso, materia di cronaca giudiziaria.

Comprendiamo che a noi si possa rivolgere un povero diavolo, ma chi ha conoscenza della pubblica amministrazione sa a chi rivolgersi, e che in Italia non solo le leggi ci sono, ma che sono fedelmente applicate. E ogni italiano sa che l'ufficio dell'autorità da noi non dipende dall'umore delle persone che lo esercitano, ma dalle leggi che lo regolano, dal dovere di obbedirle, che costituisce l'onore delle leggi, senza il quale nessun reggimento potrebbe sussistere.

Il vero principio dell'autorità è nel sentimento d'onore di quelli che la esercitano. Da ciò deriva che ogni reggimento debba riposare più sull'onore che sulle leggi, che vi riposi specialmente il nostro: similmente l'antico, quello per esempio dei re di Roma, si fondava più sull'eroismo che sulla riflessione e la volontà. Per fortuna, non è più il tempo di domandarci quis custodiet custodes. Questo se lo domandano i solitari delle società corrotte. Nemmeno in una società sana e benissimo ordinata sono sempre evitabili non diciamo i delitti, ma le ingiustizie; se lo fossero, sarebbe finita la vita morale, finito il drammatico della libertà. Invece, può sempre accadere che taluno eserciti un ufficio senza onore, e che ti colpisca, perchè fai il tuo dovere; che trovi accolti, protettori, perchè ha mancato d'onore; ma se lo vedi sedere promosso alla ruota d'appello o della corte suprema non generalizzare; invece pensa quanto sia raro il suo caso, pensa che non ce n'è un altro simile, non disperare per questo solo fatto dell'onore del tuo paese, questa è una offesa che non ci meritiamo. L'essenziale è di conservarsi liberi, fare cioè il proprio

dovere, anche nel credere che interesse alla giustizia, ce l'ha prima di tutti l'autorità, e non domandare giustizia a chi non ha ufficio di darla, che è già un'ingiustizia.

Il rinascimento dei francesini

Tuttavia continueremo per quanto è possibile a rispondere alle lettere di quelli che ci fanno quesiti sul significato e l'applicazione delle leggi di difesa della razza, con l'avvertenza però che noi non siamo legisti o Papiniani soprattutto non ci piace di esserlo. Le nostre leggi sono abbastanza chiare e il loro miglior interprete è il senso comune. Quando l'interpretazione comincia ad andare oltre il senso comune, vuol dire che è malata la legge o sono malati gli uomini, e che si deve ripetere quel che Ponzio sannita disse ai suoi ospiti: Voi greci discutete tanto della virtù perchè non ce l'avete; noi invece abbiamo il costume dei nostri padri, e non possiamo sbagliarci. — Le nostre leggi sono abbastanza chiare, e per capirle, non occorre spaccare un capello.

E con l'avvertenza che queste colonne sono dedicate a questioni prive di utile e a quelle massimamente inutili della civiltà, e sono dedicate a tutti coloro che si occupano dell'Italia per nessun altro scopo che l'Italia stessa. Perciò non ci occupiamo di quelli che se ne occupano diversamente, nemmeno di quelli che professano che il Rinascimento, cioè l'Italia, sia diventato patrimonio francese, e che noi non possiamo comprendere il Rinascimento, se non attraverso i francesi, che vuol dire che l'Italia non esiste, ma soltanto una sua riflessione; e tanto meno dei settimanali, riviste e terze pagine dei nostri francesini del Rinascimento, cioè di tanta parte della letteratura italiana, ordinata in quel senso. Sappiamo benissimo che è una vecchia rogna italiana, vecchia di tre secoli, e che il suo contagio è venuto dall'istruzione pubblica, la quale ha consentito ai borghesi, e a tutti coloro che chiedono alla società quel che non possono chiedere alla natura, di trovare nell'educazione francese una cifra adattissima per occuparsi di cose che non li riguardano, principiando dall'Italia. Sappiamo benissimo che i voltagabbane, i pentiti, i convertiti ed altri esempi non hanno impedito alla gioventù di pigliar questa peste sbrigativa. Ma sappiamo pure che non è un mestiere raddrizzare le gambe ai cani. Ci rivolgiamo invece alla nazione genuina, al popolo, e alla gran maggioranza dei giovani, che con l'intelletto ha saputo conservare la natura italiana.

La missione di Roma

Pasquale Pennisi, professore dell'Università di Ferrara, ci ha mandato uno scritto sistematico e un po' troppo esteso sulla nostra questione cattolica, ma non possiamo

fare a meno di pubblicarne i punti salienti. Egli scrive, fra l'altro:

I.

Difendere la razza non vuol dire negare l'unità primordiale del genere umano, ma soltanto affermare la successiva ed attuale diversità delle razze — che la stessa Chiesa riconosce e sancisce (cfr. encicliche *Maximum illud* di Benedetto XV e *Rerum Ecclesiae* di Pio XI) — nè la Chiesa nega i valori naturali, come l'amore, la natura, e lo spirito eroico. A quest'ultimo proposito, basti ricordare come l'amore sia difeso nella concezione cristiana del matrimonio, e rievocare per il sentimento della natura, tra tutti, San Francesco d'Assisi. Ma amore, natura, spirito eroico non possono essere protetti e sviluppati senza un sano spirito di rinuncia, così come insieme lo richiedono la concezione cattolica e quella fascista della vita: la rinuncia, cioè, ai conati disordinati e disordinatori dell'egoismo individuale.

II.

La difesa fascista della razza, mirando a restaurare e potenziare la razza italiana, restaura e potenzia il sostrato della nazione italiana, cui è affidato visibilmente un compito pari a nessun'altra, ed a tutte superiore dalla Provvidenza. La civiltà universale, che è composizione di trascendente e di temporale come l'uomo è composizione di anima e di carne, è infatti provvidenzialmente ordinata così che le occorrono due generatori: religioso l'uno e politico (in senso vasto) l'altro. La civiltà è per sua natura cristiano-romana, ma questo secondo elemento non potrebbe essere vitale senza quell'opera di purezza accrescimento e valorizzazione del popolo italiano che il Fascismo si propone attraverso il razzismo. Questo è dunque ordinato verso quei fini storici che si appalesano naturalmente e provvidenzialmente conformi alla stessa missione storica della Chiesa.

III.

Il Cristianesimo — il vero Cristianesimo conservatosi nella Chiesa Cattolica — non aspettò a divenire romano per essere universale: in quanto unica religione rivelata dal Figlio di Dio lo fu sin dagli inizi, anzi lo era già dal principio dei tempi. Sin qui, teologicamente, nessun dubbio. Senonchè la questione non va posta così, sibbene in altro modo: Roma, da Romolo ad Augusto, quale funzione ebbe in ordine alla religione rivelanda? Il Cristianesimo, in altri termini, data la sua essenza e l'ordine provvidenziale stabilito, avrebbe potuto non divenire romano? Anche qui mi pare che nessun dubbio vi possa essere: il Cristianesimo, date le premesse provvidenziali, non avrebbe potuto non divenire romano.

IV.

Tra le prove della missione di Roma (per la quale possiamo dire che il Cristianesimo fu romano prima ancora che gli Apostoli venissero materialmente nell'Urbe, e che Roma fu cattolica prima ancora di essere



Oggetti del Messico antico (Museo nazionale di antropologia ed etnologia - Firenze).

religiosamente cristiana) una delle maggiori è la concezione della *aequitas*, caratteristica ed originalissima del diritto romano. L'*aequitas*, infatti, umanamente anticipa quello che sarà uno dei massimi e più originali insegnamenti del Cristo: la compenetrazione delle due virtù Giustizia e Carità, le quali sembrerebbero ai superficiali opposte, ed invece sono così compenetrare che non si ha veramente l'una fuori dall'altra.

V.

Tutti sanno quanto gelosa, e quanto giustamente gelosa, Roma fosse, nelle sue epoche migliori del suo *jus civile*; ma nessuno ignora quell'altra costruzione, non meno grandiosa, che fu lo *jus gentium*. Che cosa era questo? Era il riconoscimento, da un canto, della dignità razziale dei Quiriti, e, dall'altro, il riconoscimento della unità originaria del genere umano, ché a tutti gli uomini, soltanto perchè uomini, Roma riconosceva potestà di diritto. Altro che aspettare gli immortali principii del 1789!

La missione non è terminata

Nello stesso senso, lo studente Nino Mazzei di Venezia dice:

Il Cristianesimo, per quanto ci insegna la nostra Religione, era cattolico ancor prima di divenire Romano, perchè il cattolicesimo è uno dei principi fondamentali della dottrina di Cristo. Soltanto potremo dire che il Cristianesimo nell'opera coordinatrice ed accentratrice, svolta con criteri universali dall'Impero Romano, trovò facilitata l'esplicazione del suo principio cattolico.

E nello stesso senso, scrive l'insegnante Giorgio Emanuele Certo di Anagni:

L'idea cristiana, nata in seno al popolo ebraico, non aveva potuto in esso mettere radici. Infatti la mentalità semita, legata ad una concezione economica della vita, non era atta a concepire un regno che non fosse di questa terra, un dominio del mondo che non avesse dato ad Israele alcun potere materiale. Per volere del suo Fondatore il

Cristianesimo però era nato cattolico: « Andate in tutto il mondo » aveva detto Cristo ai discepoli. E per portare la buona novella in tutto il mondo la portarono necessariamente a Roma, *umbilicus mundi*. Qui il seme trovò il suo terreno fecondo: il popolo romano non aveva mai assoggettato il suo spirito alla natura, non aveva mai voluto adattarsi ad essa. Aveva anzi sempre cercato di dominarla, sottoponendo popoli barbari, tracciando strade, costruendo ponti e acquedotti, piegando ogni forza alla sua volontà.

A questa forza di dominio della natura e degli uomini, venne a sostituirsi l'idea cristiana, apportatrice di una nuova volontà, di una nuova libertà. Il romano aveva dominato la natura, aveva dominato il mondo, raggiunto l'apice della gloria. Ora la sua libertà ha bisogno di un'altra conquista, di un altro dominio.

E' un nuovo mondo che sorge e fatalmente cozza con il vecchio. Roma, finito uno dei compiti assegnatole dalla Provvidenza, entra in una nuova fase: dopo aver dato al mondo lo spirito del suo diritto deve ora assumere l'impero del mondo morale. Compenetrata del nuovo ideale non può resistere alla pressione dei barbari. Roma con la sua luce novella li abbaglierà e piegherà le loro volontà come un giorno ha piegato i loro corpi. Essi non potranno lasciare traccia nel nostro popolo, perchè non avranno alcuna idea nuova da imporci. E tornando ai loro paesi, porteranno nei loro spiriti una infinita nostalgia della luce d'Italia, e non troveranno pace se non quando si saranno di nuovo assoggettati a Roma, convertendosi al Cristianesimo.

Il dominio di Roma è crollato, ma dalle rovine è sorto un nuovo impero.

Con questo però si esaurisce il compito affidato dalla Provvidenza al popolo romano, per sua intima natura dominatore? I passati secoli di gloria sono forse una parentesi che scompare col sorgere del cristianesimo? Non c'è piuttosto un legame intimo?

L'impulso dominatore della razza ripiega dinanzi alla pressione dello straniero. Ma

insensibilmente si prepara il risveglio di Roma. Mentre le dominazioni si susseguono, gli artisti, gli scrittori, i poeti, vanno scavando un letto profondo alla corrente del Risorgimento.

Siamo stati abituati a cercare l'origine di questo movimento nell'importazione dei principi della rivoluzione francese. Il Risorgimento è invece un fenomeno storico nazionale; è la soluzione logica di uno svolgimento del pensiero italiano attraverso i secoli. Roma, accanto al Seggio di Pietro, riedifica il suo Campidoglio e il suo Foro: da questa unione nasce una nuova concezione che ha le sue basi nella profonda radice del popolo italiano.

Religione e religiosità

L'universitario Gennaro Bianco di Tufino (Napoli) ci scrive:

Il mescolarsi dei latini oltre le Alpi, ha dato origine a popoli di una razza diversa, per elevatezza d'ingegno, dalla nostra in cui il sangue latino è stato mantenuto più puro. Difatti mentre in Italia dal '300 in poi vi è fiorita ogni arte, gli altri paesi hanno vissuto lungo tempo all'ombra della loro opacità, ed i pochi grandi ingegni avuti in quel periodo, proprio per la loro genialità dobbiamo ritenerli discendenti di puri latini.

Difendendo la razza si difende tutto un patrimonio spirituale che è costruito e si basa principalmente sulla religione. Difendere la razza italiana vuol dire difendere la religione cattolica. E' stata questa razza che ha difeso il cattolicesimo, che l'ha esteso, e che ha elevato sulla sua terra il massimo tempio della Cristianità. Una decadenza della razza italiana vuol dire una decadenza del cattolicesimo, la distruzione della razza italiana vuol dire la distruzione del cattolicesimo. I provvedimenti razziali italiani possono considerarsi altrettanti provvedimenti a difesa della religione.

Mettere in ballo l'Azione Cattolica, è quanto mai inopportuno, e non può trovare ospitalità nella nostra rivista eminentemente razzista.

Il cattolicesimo, con i suoi principi morali, deve contribuire alla sanità della razza, e noi, dobbiamo cercare che vi sia collaborazione, illuminando coloro che in un complesso di relazioni, si sono fermati ad esaminare il lato meno buono, o meno importante, e, che più di ogni altro, offre adito a divergenze di vedute che non possono che soddisfare il supersterismo ebraico-massonico che cerca di ingigantire ogni dissidio, di alimentare ogni contrasto.

Invece l'avanguardista Dario Martini di Milano scrive, rispondendo all'opinione che manifestò un avanguardista di Cagliari:

Vorrei dirgli che l'anticattolicesimo di molti giovani non deriva nè da boria nè, come egli dice, da esaltazione nata con lo studio di Voltaire, ma da quella naturale religiosità, che vorrei chiamare nordica, cui ripugna il dogma e il definito, quell'innata religiosità per cui ci sentiamo parti di un tutto, la Patria, per la quale soltanto viviamo e combattiamo. Ora, se questo egli chiama esser cattivi cittadini, è evidente che, per lui, il buon cittadino è il borghese pantofolaio, giudaizzato e infranciosato.

Così scrive Dario Martini, e noi vorremmo sapere se è possibile ch'egli non sappia che quella religiosità e panteismo di cui egli parla siano proprio di quei borghesi e giudei di cui egli stesso pure parla; e che l'arma della guerra che i borghesi hanno fatto al Rinascimento, la civilizzazione alla civiltà, la Francia all'Italia, sia

proprio quella religiosità di cui egli parla e quella suggestione delle nature deboli e nervose. Che c'entra la religione con la religiosità? Ma il bello è che la nazione cattolica e la patria della civiltà dovrebbero andar cercando la religiosità nordica. Sa Dario Martini che l'Italia è stata per morire? Sa di quel male? E si rende conto che la sua patria è una piccola cosa, se la paragona al concetto di Pennisi, Mazzetti, Certo, Bianco?

Diversamente dal Martini sente il sottotenente pilota Renzo Migliorini facendoci considerare l'importanza e vitalità del Concordato. Qualunque tentativo — egli dice — di rompere l'equilibrio del Concordato è davvero un crimine. E aggiunge:

La gioventù non sopporta le chiacchiere nella politica (vedi deputati), nell'Arte, (vedi futuristi) non nella religione: essa preferisce la chiarezza all'equivoco, lo spirito combattivo ed estremista a quello pacifico e conciliativo. La gioventù, nella sua innocenza, s'è chiesta spesso perchè il prete non fa dello sport o perchè non spinga la sua umana bontà fino ai bisturi del chirurgo. Non che voglia un prete-spadaccino o un prete-cavallerizzo: ma un uomo attivo, pieno di forza d'animo e di volontà, che agisca per il bene del Popolo e dello Stato. E' possibile questo nello spirito del Concordato? Sì che è possibile: ecco due preti prediletti agli Italiani, Don Bosco, Padre Giuliani. Essi indicano la strada agli altri.

La religione di Leopardi

L'universitario Fernando Fagiani di Genova ci scrive:

Quanto alla questione della «cattolicità» del Leopardi, l'espressione mi sembra, per lo meno, esagerata. Se certi pensieri di questo scrittore possono collimare con il pensiero della Chiesa, moltissimi altri sono a lei perfettamente opposti, anzi il Leopardi, nel suo pensiero in generale, si sa e non si può negare che sia in perfetta opposizione con la religione cristiana.

Non bisogna prendere l'opera di uno scrittore a spizzichi per darne un giudizio, ma bisogna prenderla tutta in blocco, e vederla in un quadro generale.

Ebbene, caro Fagiani, con questo numero iniziamo e coi prossimi continueremo e condurremo a termine un ben ordinato pensiero di Leopardi sulla religione, e sapremo di certo quali erano le sue idee.

Collaborazione di sacerdoti

Don Luigi Stefani, assistente dell'Associazione giovanile di A. C. di Zara, ci scrive:

Mi rivolgo alla Difesa della Razza con la preghiera di essere tanto compiacente da trasmettere il mio plauso sacerdotale al bravo avanguardista cattolico di Cagliari per la sua fiera risposta (peccato, non sia sottoscritta) alle blasfeme asserzioni dell'avanguardista milanese, che pure indossa la gloriosa camicia nera, la quale brilla di luce fulgida e pura quando ricopre il petto d'un fascista integrale: cattolico cioè ed italiano.

Da qualche anno Assistente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, ho sempre cercato, impiegando le mie migliori energie, d'istillare nei giovani l'attaccamento incondizionato al sublime ideale, che abbraccia l'inscindibile binomio della Religione e della Patria.

Ho sempre avuto l'intimo convincimento che non può essere buon cattolico chi non

è un cittadino esemplare e viceversa; e tale convinzione è stata sempre il mio criterio nell'educazione dei giovani.

Mi sono tante volte chiesto perchè mai l'opera nostra, di sacerdoti italiani, non è da tutti apprezzata e tuttora circondata, per parte di alcuni, da una certa diffidenza, specialmente quando si tratta dei nostri rapporti con i giovani di A. C. Dice bene lo studente Arnaldo Corrieri (vedi La Difesa della Razza n. 6, A. II): «se un dissidio esiste è evidentemente originato da incomprensioni».

Se fossimo più conosciuti, noi e l'opera nostra, saremmo maggiormente apprezzati; tutti chiaramente vedrebbero che «non si può negare l'importanza e non si possono misconoscere le necessità dell'A. C.», e nessuno oserebbe ostacolare l'educazione spirituale, unico scopo dell'A. C., che noi sacerdoti italiani ci sforziamo d'istillare nei giovani, cooperando così col Partito alla formazione di quella razza sana e forte, degna depositaria dell'eroismo dei Martiri di quella Roma Imperiale, che irradiata dai fulgori del Cattolicesimo Romano, il Duce, con illuminata sapienza, ha fatto «riapparire sui colli fatali».

Ci auguriamo che La Difesa della Razza col suo «Questionario» illumini non pochi ciechi e raddrizzi un cumulo di erronee idee, che noi italiani dovremmo ormai deciderci di lasciarle ai massoni ed antifascisti; che vorrebbero (poveri illusi!) «compromettere od incrinare l'unità religiosa» della nostra Razza!

I tedeschi e noi

Paolo Barraco di Venezia ci scrive e tra l'altro ci segnala un brano tratto dal *Mito del XX secolo* di Rosenberg.

Il brano dice:

Gesù ci appare oggi Maestro cosciente di se stesso nel migliore e più alto senso della parola. E' la sua vita che ha significato per l'uomo germanico e non la sua dolorosa morte, che ne ha assicurato il successo pres-

so i popoli alpini e mediterranei. Il predicatore potente infiammato di collera nel tempio, l'uomo che trascinava le folle e che tutti seguivano, ecco l'ideale formatore che, per noi, si leva dalla luce degli evangeli. Ma non l'agnello del sacrificio della profezia ebraica, nè il crocifisso.

E Barraco commenta:

Gli elementi di questa opera della filosofia razziale (che invitiamo tutti a leggere), che fa della Chiesa uno dei mezzi per la conservazione etnica, devono additare anche a noi italiani la nuova vera Religione: non paganesimo (che umilia), ma Cristianesimo spoglio delle teorie giudee disfattiste antirazziali che dominano il Cattolicesimo di Saulo.

E a Barraco, che così commenta, ricordiamo semplicemente che ciò che ha sempre impedito a un vero italiano di amare i francesi, non sono state soltanto l'albagia e indiscrezione di quella nazione, ma specialmente lo scimiettarsi, specialmente le scimie francesi d'Italia. Ora noi siamo amici dei tedeschi, vogliamo essere amici dei tedeschi per la vita e per la morte, questa amicizia è cosa di vitalissima importanza, perchè accomuna il destino della Germania e dell'Italia, voglio dire che è una sacra amicizia. E allora non incomincino gl'italiani a turbarne il sentimento.

I tedeschi sono discretissimi, riguardo all'essenza della nazione italiana, non entrano in questo campo, se non per distinguersi e cercare la propria personalità, come fa pure Rosenberg, in quel brano, parlando di popoli alpini e mediterranei. Seguiamo il loro esempio, cerchiamo di comprendere i tedeschi e noi; la distinzione è l'alimento della dignità di ciascuno e delle più elevate e durature amicizie; non la confusione. Comprendersi, fra amici, significa prima di tutto esistere, stimare la natura dell'amico, comprenderla, secondo la propria personalità; non annullarsi, non fondersi nella personalità dell'amico, perchè allora l'amicizia non è più possibile, non esistendo più la propria personalità.



Ceramiche dell'antico Perù (Museo nazionale di antropologia ed etnologia - Firenze).

È cartesiana la borghesia?

Ed ora, ecco la seconda parte dello scritto di Arturo Grifo. Al prossimo numero la terza, e se ci sarà spazio, qualche osservazione. Grifo continua, dicendo:

Questa scuola morale, anzi amorale, della borghesia ce la diede proprio il cartesianesimo? Dico che mentalità borghese è il momento in cui lo spirito si affloscia nell'inazione, si rifiuta allo slancio verso il dovere, vede solo sé come individualità, negando ogni trascendente etico. È questa la filosofia cartesiana? No, certo! Vero è che la prima certezza scoperta da Cartesio fu la inconfinabilità del cogito ergo sum, dell'io. Ma l'io cartesiano non è né la coscienza individuale del libero arbitrio luterano, né l'«on», l'uno qualunque della borghesia, ma il soggetto del conoscere come preliminarità dell'atto conoscitivo. E inoltre, in Cartesio, io che penso e sono, non ho ancora per questo un valore assoluto: ho bisogno di Dio che mi fondi. Non è del tutto giustificata la frase del Pascal, che Des Cartes si sia servito di Dio solo per dare una spinta al mondo, e che quindi volentieri ne avrebbe fatto a meno, se avesse potuto. Come se dicessimo che se fosse possibile far camminare le macchine senza benzina o altro, noi lo faremmo volentieri. Vi è l'esigenza di un'immanenza e di una trascendenza indivisibili; e quando Cartesio cerca Dio non è che voglia condizionarlo alla ragione, ma esprime l'istanza che l'Assoluto, Dio, è il condizionante della ragione. Vero è che dalla filosofia cartesiana scaturiscono molti tentativi di speculazione immanentistica; ma Cartesio lascia molte porte aperte e c'è anche quella giusta, quella che è da infilare, quella dell'esigenza di una trascendenza. C'è un punto in cui pare che il cartesianesimo vada a braccio con la borghesia: la tendenza al razionalismo. Dopo avere chiarito il concetto di borghesia non pare che tale accostamento possa reggersi. A volte il borghese ragiona, ma per tentare di giustificare con sofismi la propria amoralità; e diventa formalista, universalista, e in ciò egli rimane solo e sempre borghese; ché la ragione, se per un verso ha le radici sulla terra e per l'altro sventa verso il cielo, allora non merita che le sia detto: **racca!** Il lezioso ingranaggio razionale della mente borghese è formalistico, e può spacciarsi a egual titolo per cartesiano, per fenomenista, per pragmatista, per idealista. La borghesia è il peso morto della storia, mentre Cartesio ha il suo peso che non è poi tanto morto. E noi possiamo con intima coerenza apprendere Des Cartes, discriminare le esigenze ancor vive e positive, e poi, chiuso il libro, uscir fuori — che poi è un entrare — nella vita, a respirare l'aria antiborghese del clima fascista, e magari a gridare: «Viva Tunisi italiana» sotto le finestre del Consolato Francese.

Come il cartesianesimo non combacia con la borghesia, così neanche la Riforma può identificarsi a mente chiara con questa o con quello.

Importa anzitutto notare che l'esigenza di una religiosità scaturiente dal profondo della coscienza dell'individuo, esigenza che determinò la formulazione del libero arbitrio, non costituisce certamente il tormento della coscienza borghese. È vero che il libero arbitrio può essere una buona scusa per sottrarsi ai doveri, e che un aspetto

negativo del luteranesimo è il disperdersi di tutto il valore della tradizione in un pulviscolo di coscienze, con un egocentrismo che ha molte affinità con la concezione soggettivistica, anzi particolaristica della borghesia. Ma non per questo borghesia e protestantesimo sono una cosa. In una coscienza protestante ci può essere più movimento ascensionale e antiborghese di quanto a volte non ce ne sia in certe forme di cattolicesimo snaturato, supinamente adagiandosi in una cristallizzazione della volontà. E il vero di questa apparente contraddizione sta nel fatto che il borghese non è mai capace di nessuna concezione veramente religiosa della vita. La borghesia è tutt'altro che una mistica, e questa è un'altra non secondaria ragione per cui il fascista non può essere borghese.

Vediamo ora se il protestantesimo si equivalga alla filosofia cartesiana. Già diciamo la differenza tra l'io cartesiano e quello della posizione protestante. Aggiungiamo: fra le diverse opere critiche del pensiero cartesiano, ce n'è un gruppo che assegna al filosofo del Metodo addirittura una missione apologetica del Cristianesimo. Tale affermazione è giustificata, a parere degli autori, sia dal valore intrinseco del pensiero i cui spunti agostiniani furono già messi in rilievo dal Malebranche e dai Portorealisti, sia dal personale spirito profondamente religioso e cattolico dell'uomo, sia dai fatti particolari della sua vita che lo avrebbero indotto ad usare del suo intelletto per il bene della cristianità cattolica. Noi non ci facciamo assertori di questa idea; ma è sintomatico che, mentre esiste una tale corrente critica, non ne esiste invece un'altra egualmente fondata che ponga Cartesio come l'apologista dell'idea luterana. Solo qualche autore mette in luce qualche punto di contatto tra l'idea luterana e quella cartesiana. In verità egli non fece dell'apologetica in nessun senso, e tanto la Chiesa quanto il Protestantesimo da principio diffidarono delle nuove idee, per quella naturale avversione che tutte le confessioni hanno per ogni forma di razionalismo critico. Perciò in Olanda fu proibito l'insegnamento delle dottrine cartesiane; perciò nel 1663 furono messe all'Indice dalla Chiesa Cattolica le opere di Cartesio. Non si può negare che c'è qualche punto in cui l'atteggiamento del filosofo francese nella sua metodologia revisionistica si ricollega al revisionista Lutero; ma i due uomini e le due concezioni non si fermano alla posizione iniziale.

Rimane da dire ancora qualcosa sullo ebraismo, e se e in che misura esso coincida con la borghesia o con il cartesianesimo o con la Riforma.

L'arte e la razza

Franco Cosentini ci scrive:

Sono un giovane liceale di Milano, iscritto alla G. I. L. non solo come tessera, ma come aderente al movimento Fascista con tutte le forze dello spirito e del corpo. (Dico questo per non essere in seguito frainteso). Seguo con interesse la vivace polemica che si sta svolgendo tra gli artisti italiani sui vari giornali, e cui partecipa anche La Difesa della Razza. Non riesco però a comprendere che relazione vi sia tra Fascismo e arte. Cos'è Arte Fascista? Lo si dica finalmente!

Io penso che non abbia ragione d'essere un'arte fascista per il solo fatto che un'arte disfattista o borghese e simili, non è tra noi ammessa, anzi meglio, non è tra

noi considerata arte. L'aggiungere il termine «fascista», che credo sia messo in bella vista per uno stupido e insulso senso di adulazione che dovrebbe essere alfine sorpassato, è dunque, a mio parere, completamente superfluo. Stralcio queste parole da un discorso del Duce, pronunciato all'inaugurazione del Congresso Nazionale delle Associazioni Artistiche nel 1924: «Se in ogni movimento di rinnovazione politica è un riflesso estetico e artistico, noi sentiamo che questo riflesso è soprattutto presente e vivace in quello che abbiamo attuato non per infelice brama di potere, ma per restituire al popolo italiano il suo stile. Lo stile che è la caratteristica eterna e luminosa della stirpe, che non solo darà agli uomini le norme per edificare la civiltà futura, ma le savie e giuste leggi necessarie alla civile armonia. ... Il Governo Fascista ha già mostrato di conoscere i suoi doveri dinanzi alla gloriosa eredità del passato e alle promesse certe dell'avvenire. Spetta ora a voi, artisti, di studiare tutto ciò che può rendere più feconda la vostra missione». Come si vede, Mussolini non ha affatto accennato a una arte particolare Fascista; si dica arte vera, quindi, sana, italiana certamente, rispondente perciò a tutte le caratteristiche particolari e innate della nostra razza, ma nient'altro. Il Fascismo è soprattutto azione, senza dubbio è anche teoria, sociale, economica, politica, ma quanto all'arte, secondo me, ne è fuori (se sbaglio sta a voi il farmi ravvedere) e potrebbe benissimo aver fatto dell'arte fascista Dante, in quanto vero artista. Tutti gli pseudo-artisti del nostro tempo, che si dicono tali solo perché sanno scrivere due parole nell'ambito di una polemica, e polemizzano, polemizzano, polemizzano senza fine, tacciano una buona volta e compongano una vera opera d'arte; invece di strombazzare tante teorie, si mettano all'opera, e noi saluteremo il capolavoro, sia di esso autore un tradizionalista, un passatista, come un futurista, un novecentista e via di seguito. Ma non si tiri in ballo e si lanci con tanta leggerezza il titolo di antifascista, che è in questi giorni come palleggiato da un avversario all'altro, perché soprattutto, io credo, detto a sproposito.

Così ci scrive Franco Cosentini, e ci sembra ch'egli sappia benissimo che voglia significare arte fascista; che sappia benissimo che fascista voglia significare arte propria dell'immaginazione italiana immune dalla riflessione di problemi estranei alla nostra natura, che le tolgono originalità e l'indeboliscono.

A questo proposito vogliamo citare un libretto di Giuseppe Pensabene, uscito in questi giorni col titolo *La Razza e le Arti Figurative* (edizione Cremonese, Roma XVII, lire cinque).

Cosentini vi troverà conferma di quel ch'egli dice, e indicate le principali deviazioni dell'arte italiana dalla sua immaginazione nazionale, quelle deviazioni e debolezze che a ragione hanno fatto chiamare antifascista un'arte che non ha radici nel fondo della nazione italiana. Filosofia, estetica, dialettica, tendenze, riflessione e non immaginazione si possono tutto sommato chiamare queste forze, che allontanano l'arte dalla sua natura, cioè dall'immaginazione nazionale. «Egli ci dà senza volerlo la prova — scrive Pensabene — che l'Estetica, ben lungi dall'appartenere al nostro tempo, è legata ad un periodo dell'arte ormai affatto staccato. All'infuori della pittura patetica del Sei e del Settecento,

di quella romantica, impressionista, intimista dello scorso secolo e di quella espressionista del nostro, cioè all'infuori degli apporti di razze non italiane che hanno spinto l'arte alla sua decadenza, l'Estetica non regge. E non occorre dire ciò che essa esclude. Qualcosa come la scultura greca ed etrusca e la pittura del Rinascimento». E a proposito della dialettica: «Col criterio delle tendenze, non vi è mestiere, né scrittura, né note. Ognuno inventa ogni giorno il suo. Può se vuole, far ritornare la pittura e la scultura all'età della pietra: o adottare quelle di qualsiasi paese della terra; o, addirittura prendere qualunque cosa che venga in mente, per pittura e scultura».

Cause della degradazione ebraica

Ugo Talamazzi ci scrive:

Hyacinthe Azais, nato a Sorèze (Tarn) il 1° marzo 1766, acuto indagatore, ebbe a precisare in un suo apprezzato studio, pubblicato a Parigi nel 1824, le qualità istintive dell'ebreo.

Lasciamo senz'altro a lui la parola, che è lapidaria e che sta a documentare come si sia sempre considerata e qualificata una razza egoistica, inconfondibile nel sangue guasto e nei bassi sentimenti.

Dunque, Hyacinthe Azais disse:

Il popolo ebreo ha ricevuto, dalla sua costituzione politica, una esistenza triste, debole, inerte, sorgente di avvillimento individuale e d'oppressione straniera.

Il popolo giudeo, per effetto di tale costituzione che ha perpetuato la sua rudezza, la sua ignoranza e per esse la sua esistenza, è stato, dall'origine, un popolo realmente ignobile e vizioso. L'abitudine dei crimini senza elevazione, e degli errori, per così dire, stupidi, gli è stata familiare; essa ha finito per formare il suo carattere politico; è un popolo ovunque disprezzato e proscritto, ciò che basta per provare che, confrontato con tutti gli altri popoli, e malgrado il merito di qualcuno dei suoi individui, egli è stato veramente, generalmente, vile, detestabile; e questa proscrizione generale, questo disprezzo unanime, sotto il quale egli ha costantemente gemuto, l'ha ancora più fortemente sottomesso all'azione primitiva delle cause che l'hanno degradato.

Guerrazzi e gli ebrei

Un lettore ci scrive:

Nel rileggere il romanzo Paolo Pellicioni di F. D. Guerrazzi (capitolo XII, intitolato La sorella Maria) ho trovato questo brano di pensieri sugli ebrei; lo ricopio, fatene l'uso che credete:

E l'ebreo uscì fregandosi le mani, giubilando in cuore suo per avere di un tratto ficcato nel terreno morbido la vanga, e tuttavia rabbioso di non averci potuto piantare anche il manico; allora gli ebrei così, oggi affermano mutati, e sarà; però non tutti né dappertutto. Pretensiosi si manifestano, e molto, sicché riescono fastidiosi e molesti; per poco che tu li tocchi levano rumore come se gli scorticassi; e si gettano pancia all'aria facendo il morto; qual carità perseguitare i perseguitati? Oh! ormai corre il secolo che vi proviamo persecutori. Per me conosco un luogo, dove per la più parte degli ebrei, della libertà loro concessa si è fatta arma per ferire chi volle salutarli fratelli, e la ingratitudine si posero sul petto come i sacerdoti loro ci mettevano l'efod; Amaleciti e Amorrei perpe-

tuamente i popoli in mezzo a cui vivono a guisa dei tarli; e tutti noi estimano Egiziani per applicarci quel detestabile loro aforismo: il ladro che ruba al ladro non commette peccato. La pecunia risucchiata agli ospiti essi hanno profferta a tutte le tirannidi per saldare gli anelli della catena dei popoli; sarebbe vano negarlo, l'oro dei Rothschild nocque all'umanità più che il ferro dell'Austria; anzi questo non sarebbe stato se quello non era. Guai alla città dove il giudeo prevale! In breve diventa una biscazza, dove la gente giocando inabissa sostanza, morale e dignità umana; dinanzi ai macelli della avarizia, tu miri pendere dal gancio della mezza lira di ribasso, o di rialzo del debito pubblico i quarti sanguinosi della Patria e della Libertà. Per me, la Dio grazia, nè abbasso, nè lodo chi preferisce tagliarsi il prepuzio a rovesciarsi acqua sul capo; solo parmi la prima pratica così dolorosa come barbara, e le religioni considero livree più o meno barocche con le quali gli uomini universi servono un medesimo padrone; però non posso astenermi da considerare che il mosaismo al pari dello islamismo aduggino a mo' di selva selvaggia, dove la filosofia non pota mai il morto, il troppo, e il vano, onde si faccia strada un raggio di umanità. Fratelli hanno da essere i giudei, e sono, ma innanzi di accettarli liberamente nel consorzio di cittadini italiani, vuolsi avvertire che per loro Patria veramente si reputi la Italia, e la Libertà amino come retaggio di tutti: assumano sensi di fratellanza dignitosa e verace; si purghino insomma della lebbra, che portarono di Palestina, e non per anco uscita dal loro sangue. Qui poi non si contrappongano i singoli casi, che le eccezioni non ismentiscono la regola, e presso i maggiorenti ebrei, i pochi nati fra loro di mano prodi, o studiosi della buona filosofia si hanno in conto di folli e di empi. Nei luoghi pubblici vostri, sopra le pareti dei sinagoghi, pei soffitti delle case private ho letto, ed ho veduto sempre memorie o segni di abiezione servile, non mai, non mai segno o memoria di Libertà.

L'Argentina e gli ebrei

Il giornale La Nacion di Buenos Aires, occupandosi dello scritto di Mario De' Bagni sugli italiani d'Argentina, che fa parte del numero della nostra rivista dedicato all'emigrazione, dice che nella formazione dell'Argentina, eliminando quel che non costituisce fattore economico decisivo, si assecondò al magnifico patrimonio territoriale queste tre grandi forze: il genio politico argentino del secolo passato, il capitale britannico, e il braccio degli italiani, che adottarono quella seconda patria. L'autore dello scritto si chiama Bunge. E a parte la ricerca d'un fattore economico decisivo della formazione d'una nazione, che è una ricerca materiale e non nazionale; a parte il genio politico argentino, che se è tutto politico non sappiamo come chiamarlo genio; e che è dato, ma non dimostrato nei suoi elementi originari; e a parte che De' Bagni parlava dell'intelletto e dell'immaginazione e dell'arte degli italiani in Argentina: lasciando stare tuttocciò, è certo che Bunge dia prevalenza al territorio e consideri l'impasto avvenuto sul territorio argentino, senza dare importanza alla razza, cioè ai soli elementi originali. Noi non vogliamo affatto discutere questa maniera di capire un popolo. È più che altro una maniera giuridica, coerente al prin-

pio del jus soli proprio della cittadinanza e del diritto pubblico argentino, e noi sappiamo che se dovessimo stare alla storia del diritto ben poco finiremmo per capire dei popoli, essendo il diritto la superficie riflessa e apparente della fisionomia d'un popolo. Il diritto se mai c'invita a rompere la sua scorza, penetrare a fondo. Se non facessimo questo, la costituzione di Servio Tullio ci farebbe apparire la monarchia romana simile a una repubblica aristocratica, mentre quella costituzione è regia proprio nel mettere confine al potere dei patrizi e a contenerne il peso. Ma noi vogliamo soltanto domandare che cosa ne pensa Bunge che gli ebrei abbiano preso la via dell'Argentina, che l'immigrazione sia ora diventata ebraica. Crede che basti il jus soli a garantire la nazione argentina, o quest'altra mescolanza, questa influenza le possono alterare i connotati dell'animo e del corpo?

Un falso che dice la verità

Nel secondo numero dello scorso anno, pubblicammo un articolo di Antonio Petrucci, intitolato negri e bianchi in Africa, e illustrato, tra l'altro, con la riproduzione d'una fotografia di un arruolamento di negri, e con la leggenda: reclute nere per l'esercito di colore destinato a salvare la Francia.

Un giornale olandese, che ha un titolo che significa press'a poco unità democratica, ha a sua volta riprodotto quella fotografia, dicendo che essa rappresenti un arruolamento d'operai e non di soldati, essendosene già servita la Berliner Illustrierte Zeitung, per illustrare una storia di minatori d'Africa. L'argomento non ci sembra affatto decisivo, ma noi possiamo aver sbagliato, sia pure, e non abbiamo certo voglia di vantarcene. Ma il bello è che il giornale olandese prenda questa occasione per dire che noi non abbiamo scrupoli nel dimostrare le nostre teorie di razza. E il più bello è che dell'illustrazione e dello scritto del consorte olandese si siano subito impadroniti i giornali francesi, sotto il titolo: un falso contro la Francia.

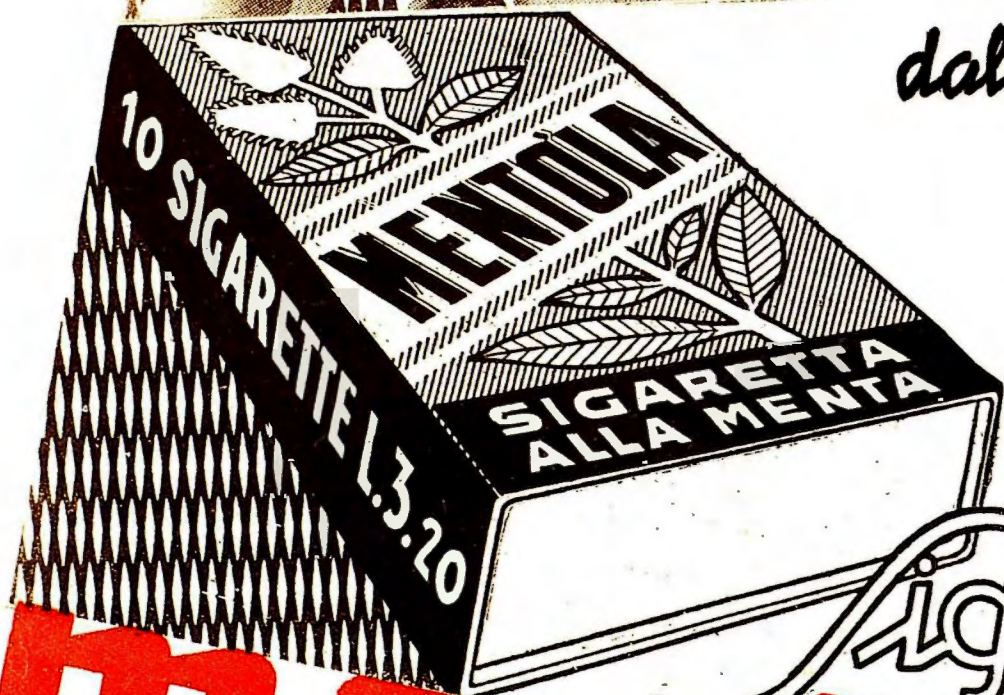
Sia un arruolamento di minatori negri, sia di soldati negri, comunque si voglia interpretare quella fotografia, si tratta di due specie d'arruolamenti che viggono in Africa, dalle quali non dipendono né la dimostrazione, né la negazione delle teorie della razza, ma solo si vede che l'unità democratica annacqua il cervello anche in Olanda.

Ma che dire del falso contro la Francia? Forse non è vero che la Francia arruola soldati negri? Che fonda la difesa nazionale sull'armata negra? Forse non è il generale Mangin l'autore dell'Armée Noire? Non è Mangin che ha detto: «siamo un popolo di cento milioni»? E di qual popolo parlava Mangin, se non del popolo negro, se non dei milioni di negri della salvezza francese? Dunque noi abbiamo commesso un falso contro la Francia, dicendo e illustrando che la Francia arruola negri per l'esercito destinato a salvarla. Un falso, dicendo la verità.

La Francia ha uno storico concetto della verità. Questa nazione giacobina che ha fatto un onore della pubblica falsità e ha insegnato alle borghesie a falsificare la storia delle loro nazioni; che ha insegnato ad aggredire in cento un uomo disarmato, con cui essa fondò il potere della falsità; che si è confessata giacobina, senza farci orrore; invece riuscendo a persuaderci, a farsi amare: la Francia soltanto può darci lezione di falsità.



*dal gusto fresco
e delizioso...*



Sigaretta

mentolita